DELLA VITA E DELLE OPERE DI PIETRO DELLA VIGNA RICERCHE ISTORICHE DI...

Giuseppe De Blasiis







DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

PIETRO DELLA VIGNA

RICERCHE ISTORICHE

DI

GIUSEPPE DE BLASIIS

(OPERA PREMIATA DALL'ACCADEMIA PONTANIANA)

nel concorso del 1857.

Raunai le fronde sparte.





NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL'ANCORA
Largo S. Marcellino, 2.

1860

Le copie non munite della presente firma saranno dichiarate contraffatte.

ALL' ABATE VITO FORNARI

Voi conoscete il libro che vi offro, e sapete quando e come fu scritto. Guardando alle mutate condizioni politiche della patria nostra molte pagine avrei dovuto rifare e molte aggiungerne; ma l'animo commosso alla grandezza dell'italiano rinnovamento non sa piegarsi ad un lavoro di rabbercio. Forse con più sano consiglio era da lasciar dormire *Pietro della Vigna* in quell' oblio, al quale la inesorabile censura dei giorni paurosi, ed il

rumore delle armi liberatrici, che seco mi travolse lungi dai pacifici studii, lo avevano condannato. Ma involantaria cagione mi spinge a pubblicarlo. In una recente scrittura di un nostro ribattezzato neoghibellino mi si dà del guelfo e del municipale a proposito di questo libriciatto che l'onorevole critico non vide mai (1). E per me vada pure, e sia la mia *l'ultima vittoria guelfa*, come il *chiarissimo* si compiace profetizzare. Mi correva

(1) « Ma i nostri pensamenti, il concetto dell'unità italiana » apertamente rivelato, la necessità di doverlo eseguire e diffondere in tutti gli animi, il modo franco nel manifestare » i torti del pontificato Romano che osteggiò mai sempre ed » incessantemnnte la libertà l'indipendenza e l'unità d'Italia, » tutte siffatte cose non dovettero andare a sangue della maggiorità della Commissione d'esame prescelta dai chiarissimi » accademici, perchè l'opera fu definita degna di un fiero » ghibellino di altri tempi. Noi fummo sconfitti dal partito » guelfo, ovvero municipale; e senza dubbio fu quella l'ultima vittoria guelfa ». Così ammoniva il lettore del *Primo unitario Italiano il signor Carlo de Cesare Direttore del Dicastero delle Finanze Napoletane*. Ma se avesse riferite le parole della Commissione avrebbe potuto far meglio comprendere, che non era solo il vieto ghibellinismo che lo condannava, ma gli innumerevoli errori storici, dei quali daremo un saggio nel corso del libro.

l' obbligo però di scagionare gli illustri Accademici che mi deferivano il premio dall'accusa invereconda, di essersi lasciati vincere dal timore rifiutando le italianissime parole dell' autore del *Primo unitario*.

Nel rendere di pubblica ragione queste *Ricerche istoriche*, vedrà ognuno che se l'ingegno e gli studii furono da meno del subietto, libera e franca ne fu l'espressione; come di uomo che non mena vanto posticipato di esser guelfo o ghibellino. A voi che m' incuoraste a scriverle saranno poi un povero segno della mia venerazione e gratitudine.

Napoli Decembre 1860.

Tutto vostro
GIUSEPPE DE BLASIIS.

CAPITOLO I.

IL PAPATO, L' IMPERO, ED IL REAME DI NAPOLI

(1100–1220)

.... La meridionale, fin da quando diede il nome alla penisola, fu anticamente la parte principale, quella che diede la civiltà e la vita alla settentrionale, e che per essa la fece passare a tutto il mondo antico, a tutto il moderno cristiano.

Balbo Speranze c. x.

Nella storia d' Italia similmente che in quella di Grecia appare un continuo dualismo; così chè le rivalità di Sparta ed Atene trovano riscontro nelle contese tra Guelfi e Ghibellini. E come una temperanza fra il principio dorico ed il principio jonico riuscì impossibile, e le due città decaddero nella brama di costituirsi in esclusivo primato, fu vana impresa accordare in Italia le due parti, che guerreggiando fra loro finirono per perdere entrambe l' agognata supremazia, ed aprirono il varco a straniere invasioni. Ma

quella che in Grecia forse fu solamente lotta tra l'aristocrazia e la democrazia, assunse in Italia mezzi e scopi diversi, secondo che la feudalità, l'indipendenza, le franchigie comunali, la demagogia, le tirannidi, o gli interessi proprii del Papato e dell'Impero, vennero a traporsi alle gare delle fazioni. Dovrebbe quindi il dualismo Italiano esaminarsi sotto varii aspetti, ed in generale, rispetto al Papato ed all' Impero, rispetto alle due parti politiche, e rispetto alle relazioni scambievoli, che formano come il nesso tra l' idea e la pratica. Poichè le due somme potestà costituirono il concetto astratto che informò il Guelfismo e il Ghibellinismo; e considerate come due ideali cosmopolitie, delle quali manca il dualismo Ellenico, l' idea indefinita che simboleggiavano cominciata ad attuare dai popoli, dileguando nel contrasto i sogni di una monarchia universale, o di una teocrazia temporale, generò l' indipendenza della Chiesa, l' unità cattolica, e le nazionalità europee. Il popolo Italiano sorto nella lotta tra il papato e l' impero, anzichè conciliare gli interessi dei contendenti, li divise sempre più innestandovi le sue parti di stranieri e nazionali, aristocratici e democratici. Onde ad una guerra di principii generali, un'altra se ne aggiunse di speciali interessi, e mentre quella riguardava al mondo cattolico, questa ebbe a scopo l' ordinamento del municipio e dell' Italia. Malamente queste due guerre si confondono fra loro, e quantunque non sempre e mai del tutto la causa delle fazioni politiche si disgiunse da quella delle due somme potestà; più che ad una conformità di scopo si deve attribuire all' influenza delle tradizioni, ed alla

necessità che Guelfi e Ghibellini avevano di afforzarsi e di togliere ad insegna un nome.

Io credo interessante questa distinzione, poichè le due parti politiche Italiane, non furono sin' oggi giudicate per se stesse; ma sempre relativamente al Papato ed all' Impero. E mi giova al proposito riferire le parole di uno scrittore, che alle severe dottrine legislative sa opportunamente congiungere una profonda conoscenza dell' istoria nostra. « Sistema, egli dice » non appieno giustificato da pruove storiche evidenti » e continue, si è quello di una alleanza intima del » principato ecclesiastico coll' autonomia comunale. » Così almeno è sempre a noi paruta cotale idea so» stenuta tuttora da uomini di grande ingegno e di » non minore dottrina. Erroneamente a nostro cre» dere si è combinato siffatto sistema sulle conside» razioni del contrasto del Pontificato coll' Impero, e » di questo coll' autonomia comunale. Le cose nella » realtà dei fatti non procedeano sistematicamente, » gl' interessi politici dividevano incessantemente quelle » varie potenze, e forse non si andrebbe lungi dal » vero, dicendo che dopo le vecchie leghe Lombarde » non vi fu mai più causa durevole d' alleanza tra » il Pontefice e la libertà Italiana, invece si cercò » spesso una ragione di equilibrio politico che mai » si ottenne ». (1)

Non è men vero però che pur rigettando il baliaggio politico del Papa e dell' Imperatore, gl' Italiani non seppero emanciparsene; e che la libertà voluta dai Guelfi, l' unità dei Ghibellini, se non sempre

(1) Sclopis *Storia della Legislazione d'Italia* v. 2. c. 4.

praticamente, idealmente si congiunsero per lo più alla causa del Papato e dell'Impero. Ma e l'una e l'altra cosmopolitia non poteva produrre la nazionalità Italiana, e molto meno tra i due principii di libertà ed unità, di democrazia ed aristocrazia costituirsi mediatrice componendo le gare delle sanguinose fazioni. Ond'è che invece esse furono rinfocolate ed inacerbite dalle contese fra Papi ed Imperatori; e mancando di un terzo principio che ne moderasse gli eccessi, fu impossibile dopo la lunga lotta si accordassero fra loro. Quindi fu visto il Guelfismo sognare una libertà indefinita e licenziosa avversando ogni principio d'aristocrazia e d'unità; ed all'opposto i Ghibellini vagheggiare i privilegi personali e l'unità Imperiale. Che se togli il Papato e l'Imperio impropriamente prescelti come centro e pretesto a loro gare, è indubitato che le due parti politiche solamente avrebbero potuto riunirsi nel principio Monarchico. Poichè lasciando fra i sogni antichi e moderni un'Italia frastagliata in municipii indipendenti o sopraregnati dal Pontefice; come quello di repubbliche o picciole signorie imperate da un Augusto: ove si fosse interposta una nazionàle Monarchia, l'unità Ghibellina restringendosi nei confini Italiani, e la sfrenata libertà dei Guelfi allargandosi oltre il municipio e contemperandosi nell'autorità reale, ne sarebbe derivata quella nazionalità che rimase desiderio di lunghi secoli.

In una storia dei Guelfi e Ghibellini scritta con animo libero dalle uggie di parte, non potrà non valutarsi di quanto danno sia stato ai destini d'Italia la mancanza di un centro pratico e nazionale. Che se

poi voglia per poco ridursi a mente la condizione della penisola nel medio-evo apparirà certamente che questo centro non poteva altrove cercarsi se non nella Monarchia di Sicilia.

Dalla caduta dei regni barbari e stranieri altro non ne surse, che più opportunamente paresse chiamato a riunire le parti in Italia, se speciali cagioni che non mi fermerò a cercare, non l'avessero impedito quando l'impresa fu tentata da Federico II a capo dei Ghibellini, dalla casa d'Angiò a capo dei Guelfi. Sospinto da altro tema non intendo descrivere l'epoca più gloriosa che s'abbia avuta la Sicula Monarchia, quando risorta più vigorosa e divenuta sede dell'Imperio parve volesse estendersi insino alle Alpi; quando più ferocemente Guelfi e Ghibellini si dilaniavano e nell'urto tremendo perdeva l'Imperio ogni splendore, ed il Papato giunto all'apice della temporale potenza ne precipitava prontamente, quasi non potesse sopravvivere all'emulo prostrato.

Allora alle fazioni di nobili e plebei vennero succedendo i tirannetti in Italia, ed in Europa i Monarchi cercarono sottrarsi alla supremazia della Curia Romana, ed alla prepotenza dei feudatarii; e le lettere e le scienze secolarizzate assunsero nuova forma e nuovo sviluppo nelle lingue volgari, sorte a segnare stabili distinzioni fra le nazionalità dei popoli.

Ma di un quadro sì splendido non ritrarrò se non quanto basta ad illustrare la vita di un uomo, che se non ebbe parte principale in tanti progressi, non vi fu estraneo, e fra le glorie e le individuali grandezze italiane del secolo XIII non è da porre in oblio. Parlo di Pietro della Vigna, nome che non va di-

sgiunto da quello di Federico II, e che nato nel regno e partecipe delle vicende del suo signore non potrebbe giustamente apprezzarsi, senza prima conoscere le condizioni della sua patria.

Fallito il tentativo di una Monarchia Gotica in Italia, e scissa la sua unità tra Greci e Longobardi, mentre questi ponevano le basi di lor regno nelle provincie settentrionali, quelli perpetuavano nelle meridionali la dipendenza dall' impero Bizantino. Ma sottentrati i Papi a rappresentare l' idea latina, e penetrati i Longobardi nel nostro reame, gli interessi di Roma accordandosi col desiderio d' indipendenza dei Duchi di Benevento, sursero le prime amichevoli relazioni tra i due stati (1). Posti tra Franchi e Greci, i Longobardi del Ducato più o meno fortunati contro i primi, non seppero scacciare del tutto i secondi deboli ed odiati; quasi la loro schiatta non fosse predestinata a fondare un regno in quell' Italia che Autari, dicevasi, aveva corsa per sua insino allo stretto. Bella e facile impresa si era il riunire le provincie che i Normanni fra maggiori ostacoli congiun-

(1) Mentre i Papi cercarono di respingere ed abbattere i Longobardi dell' Italia settentrionale, vollero farsi degli alleati in quelli del Ducato di Benevento. Questi furono che difesero Gregorio II al ponte Salario contro Luitprando ed i Greci; (*Anast. Bibl. in Gr. II. Paolo Diac. L. VI. c. 149.*) e mentre i loro connazionali venivano dai Pontefici chiamati *nefandissimi*, essi ricevevano titolo di nobilissimi e protezione verso Carlo Magno. (*Cod. Carol. Ep. II.*) Onde in questa alleanza ed in questa sommessione dei primi duchi verso la Chiesa, è da vedere la vera origine delle pretensioni posteriori dei Papi su Benevento e buona parte del Regno.

sero. Ma il Ducato di Benevento seguì le sorti del regno longobardico, e come quello si divise, come quello fu impotente contro i Greci, debole innanzi ai Franchi, straniero tra gli Italiani. E se decadde più lentamente fu perchè l' Italia anzi l' Europa intera parve arrestarsi durante il secolo X in una feroce anarchia nella quale si maturava un migliore avvenire.

Narrasi la prima scintilla fecondatrice del insorgimento latino apparisse in Lombardia, dove intorno al 1035 i Valvassori ed i Militi congiurarono contro i feudatarii, e tutti i minori contro i maggiori (1). Pure innanzi questo tempo, nel 1010, Melo e Datto sollevavano i Pugliesi ad una più aperta guerra d' indipendenza contro i Greci (2); e senza accordo ai due estremi della penisola s' iniziava una rivoluzione mossa dal sentimento medesimo, ma che doveva produrre effetti diversi. Il movimento di Lombardia aiutato dalla Motta, dalle gare fra feudatarii laici ed ecclesiastici, fra Eriberto arcivescovo e Corrado imperatore, e più dal principio di riforma morale del clero, si ebbe un carattere più popolare e lasciò maggiori traccie nell' istoria. Mirando a distruggere i privilegi degli alti feudatarii, il suo scopo fu più pratico, più consentaneo ai tempi ed ai bisogni. Mentre invece nel Regno, diviso fra Greci, Longobardi, Saraceni, un impresa puramente d' indipendenza trovava minor popolarità e minori forze per sostenerla.

(1) *Muratori ad an.*

(2) *Murat. ad an. Lupo Protospata, Anonym. Cass. Guill. Appul. Chron. di Bari Chr. Cavens.*

Mancando Militi e gente d' arme, quasi tutta straniera, l' opera di Melo e Datto precoce pe' tempi, rimase vana protesta, insufficiente a rigenerare il popolo che per paura li abbandonò, e li tradì, (1) ed inutile occasione ai degenerati Longobardi per italianizzarsi e compiere la conquista del Regno. Mancati gli interni aiuti, Melo si volse a cercarne fuori associando all' opera sua i Normanni, ai quali anche l' invocato Arrigo I lasciava ogni cura dell' impresa (2). E questi abilmente frapponendosi tra Greci, Longobardi, e Saraceni, e prevalendosi del sentimento nazionale suscitato dagli infelici Melo e Datto, ingrossarono progredirono. Dicesi un Arduino lombardo della famiglia di S. Ambrogio (3) gli incitasse, li capitanasse contro i Greci, quasi volesse continuare e congiungere a questa impresa quella iniziata dai suoi concittadini sul Pò — E riuniti i più arditi Pugliesi ai pochi stranieri gridasse ai timidi, ai renitenti « Questa è dunque la libertà che voi avete cer- » cata? Costoro (i Normanni) non sono nemici ma » grandi amici — Io ò compiuto le mie promesse, » adempite ora alle vostre. Questi vengono a spez- » zare il giogo che vi lega, e voi se v' aggrada il » mio consiglio vi congiungerete a loro. Dio è con » noi, Dio à misericordia della servitù e della ver- » gogna che soffrite ogni giorno, ed à perciò man- » dati questi cavalieri a liberarvene » (4). Generose

(1) *Leo Ostiens. L. 2. c. 37.*
(2) *Ivi c. 41.*
(3) *Gaufr. Malaterra L. I. c. 8.*
(4) Ceste est la libertè la quelle vous avez cherchèe. Cestuis non sont anemis mes grant amis, et je ai fact se que

parole che spiegano i rapidi progressi e i facili trionfi dei Normanni, aiutatori prima, capi poscia del movimento nazionale, e che da alleati delle città si cangiarono in padroni. E poichè in Lombardia il popolo Italiano si rigenerava senza intervento straniero, avvenne che fu innovato il governo municipale, del quale la forma o la memoria non era mai da pertutto sparita nella penisola. Mentre al contrario la sollevazione delle provincie meridionali diretta e padroneggiata dai Normanni doveva produrre la monarchia feudale che in Lombardia cercavasi ripulsare. Ma se da questa vennero depressi nel Regno i reggimenti municipali, che altrove salirono a subita potenza n' ebbe giusto compenso, invidiata indipendenza dalle pretensioni Imperiali, e maggior forza per resistervi. Se non che la supremazia vantata dagli imperatori sull' Italia superiore, fu prima di nome, poi di fatto più o meno largamente pretesa dai Pontefici sul Regno, e cagione di mutamento, civili guerre, e ruine.

Risorto il Papato, mentre congiungeva la sua causa a quella dei popoli Lombardi, non trascurò di tener d' occhio i Normanni progrediti, e stanziati. Benedetto VIII aveva favorita l' impresa di Melo contro i Greci (1), i suoi predecessori sostenuta l' indipendenza

je voux avoie promis, et vous faciez ce que vous m' avez promis. Cestuis viennent pour desjoindre le jog dont vous estiez loïez, de liquel, sé tenez mon conseil, joignez avec ces. Dieu est avec vous; Dieu a misericorde de la servitude et vergoigne que vous souffrez tous les jours et por ce a mandè ces chevaliers pour vous delivrez. *Amatus Ystoire de li Normant L. II. c. 18. p. 44.*

(1) *Murat.* an. 1020.

dei Longobardi nel Ducato; ma un regno fondato da nuovi stranieri per indole bellicosi e conquistatori nelle vicinanze di Roma poteva minacciarne l' indipendenza. Leone IX ed i suoi successori si provarono ad impedirlo chiamati anche dai popoli di Puglia, sdegnosi ma imbelli difensori di lor libertà. Mal secondati da questi, in guerra coi signori romani, i Pontefici non riuscirono nell' impresa; ma dai loro sforzi nacquero invece l' investitura, e quella impropiamente detta Monarchia di Sicilia, che ponendo mal definiti rapporti tra il Papato ed il Reame influirono potentemente sul suo sviluppo e su i suoi destini. I Papi riconoscendo come giusti possessori i Normanni li fecero meno stranieri ai popoli soggetti, e gli aiuti concessi a Gregorio VII da Roberto Guiscardo; la gloriosa parte ch' ebbe Guglielmo II nella lega Lombarda, e i suoi miti governi, li resero italiani.

Il trattato di Costanza costituì la base del diritto pubblico della penisola, ma quanto diversamente per ciascuna provincia? Mentre che apparentamente i voti universali sembravano appagati dal ristabilito equilibrio tra il Papato e l' Impero, dalle garentite franchigie comunali, dalla riconosciuta indipendenza del Reame, non ne seguì che momentanea pace. Rimanevano in Italia due potenze di fatto, i liberi comuni ed il Regno, due nominali e vagamente definite il Papato e l' Impero. Vantava il primo un dritto di supremazia sulla Sicilia, il secondo sui comuni, e così il principio monarchico era stretto al Papato rappresentante la libertà Guelfa, i liberi municipii erano sottoposti all' unità Ghibellina dell' Impero. Le

due ideali cosmopolitic si poggiavano in due governi pratici opposti al principio politico che presumeva dirigerli, quindi impossibile ogni accordo, tra le due podestà, tra queste e gli stati dai quali ricevevano omagio, tra i municipii e la monarchia. Che se la guerra contro Barbarossa aveva per poco accomunati gli interessi del Papa dei comuni della monarchia contro l'Impero, la sua breve durata e la diversità dello scopo che ciascuno voleva raggiungere ben presto li disgiunse. Onde fu visto dopo, con strana ma inevitabile confusione, il Papato attentare ai creduti dritti dell'Impero sforzandosi a conseguire il baliato dei municipii Lombardi e Toscani, l'Imperatore aspirare al dominio del regno di Napoli; e quelli cercare il loro centro politico nei Pontefici, questo subentrare a capo del ghibellinismo in Italia. Che se la supremazia politica delle somme potestà non fosse venuta a porsi in mezzo e ad influire sui progressi dei municipii e del regno, lo scontro tra l'autonomia comunale e la reale autorità sarebbe stato inevitabile; e da una lunga lotta fra l'Italia meridionale e la settentrionale, ne sarebbe surta una Italia non di municipii confederati che ciascuno ebbe corta e tempestosa vita; ma una Italia monarchica ed indipendente. Invece poichè Papi ed Imperatori furono a prender parte tra nostre gare, i comuni e la monarchia non scesero mai soli nel campo, e collegati all'Impero o al Papato confusero e mutarono il loro scopo.

Ma fra tanti e si varii umori, un impensato accidente venne a rompere gli accordi presi a Costanza, la contrastata successione di Guglielmo II, che fu seme

di nuovi rivolgimenti pei comuni, pel Reame, pel Papa, e per l' Imperatore.

Federico Barbarossa prima che volgesse a più degna impresa la sua operosità prendendo la croce, era venuto anche una volta a mischiarsi tra le fazioni e gli odii italiani, dei quali aveva saputo abilmente giovarsi. E Milano risurta dalle sue gloriose rovine acclamò e festeggiò le nozze d' Arrigo con la presunta erede dei Normanni, per le quali l'Imperatore si rifaceva ed accresceva nella potenza perduta a Legnano.

II.

Fin da quando Carlo Magno venne assunto all' Impero vantò un dritto sulle provincie del Reame, contrastatogli dai Duchi di Benevento, e dall' Imperatore dei Greci. Fatte così segno ai desiderii di due imperatori e giovandosi le Sicilie spesso dell'uno contro l' altro, avevano coi Normanni combattuti gli sforzi d' entrambi, rifiutato il doppio giogo. Ma la nuova dinastia che ascendeva il trono ne mutava del tutto le condizioni. Imperocchè congiungendo Arrigo i due titoli di re ed imperatore toglieva loro l' indipendenza dall'imperio senza sottrarle all'alto dominio del Pontefice, del quale facendosi vassallo come re, e stimandosi eguale se non superiore come Imperatore, avveniva che le antiche querele, d'una più potente cagione s' inasprissero. I turbolenti umori dei Romani, la mediocrità e la debolezza dei Papi, le interne fazioni del regno facilitarono una conquista che fu compiuta con immani crudeltà. E tosto giovandosi del novello suo Regno, che da Guelfo dive-

niva centro del Ghibellinismo, Arrigo vi pianta, e v' estolle i suoi tedeschi. Assoluto signore fa tremare l' Italia, le Marche la Toscana lega all' Imperio, e meditava maggiori imprese, quando morte lo tolse ai sogni di universale monarchia, ed alle contese con Innocenzo III.

Fu questi gran Papa, e se Gregorio VII aveva saputo restituire il Pontificato alla sua missione, ed Alessandro III costituirlo sopra solide fondamenta collegandolo con la parte nazionale, fu egli che lo dichiarò giudice ed arbitro dei popoli, dei re, dell' Impero (1).

Salito appena al Pontificato, lascia giurarsi fedeltà dai Romani, riacquista le terre infeudate da Arrigo ai suoi seguaci, stabilisce la taglia Toscana onde ripulsare « l' insopportabile tirannide tedesca che minacciava quelle città di grave servitù » (2). Contrappone poscia Ottone IV guelfo a Filippo di Svevia, e rivolge le sue cure al Reame.

La feudalità stabilita dai Normanni vi preponderava come in tutte le monarchie originate dalla conquista, irrequieta ed insofferente, che il breve regno della dinastia di Ruggiero non era bastata a domarla, crebbe in potenza quando vide in Tancredi un eguale, e le civili guerre della successione resero importanti e ricercati i suoi favori.

I signori Tedeschi venuti con Arrigo, succeduti ai partegiani del suo emulo, cari al sovrano che in

(1) *Extra de jud. cap. novit. in decret. Extra de election. cap. venerabilem.*

(2) *Epist. ad Rect. et Prior. Thuscl. Spol ec.*

paese straniero se ne afforzava formarono un partito potente a fianco dell' antica feudalità. Ma i nuovi e i vecchi signori non potevano vivere in pace, e gli odii scoppiarono dopo la morte di Arrigo. Markwald che il Papa aveva scacciato dal Marchesato d' Ancona, vantandosi balio di Federico si unì a Diopoldo, a Corrado, ai Saraceni, ed a quanti erano stranieri nel Regno e tutto lo sconvolse. Capo della feudalità normanna parve volesse costituirsi Gualtieri Vescovo di Troia, e già nemico di Tancredi. Federico re fanciullo, orbo di parenti fu tra loro al dir d' un cronista « quasi agnello tra i lupi » (1) Miravano le contrarie fazioni a padroneggiarlo, a spodestarlo ove occorresse (2); ma provvide Innocenzo che aveva a cuore non restasse il regno ai Tedeschi. Egli, ch' io chiamerei il gran balio dei re, s' ebbe in tutela insieme a Federico, gli eredi delle corone d' Ungheria, d' Aragona, e di Castiglia; e studiandosi ripristinare l' abbattuto potere reale nelle Sicilie, ed insieme i dritti che vi vantava la S. Sede, volle che il suo pupillo si considerasse erede della normanna Costanza e non del tedesco Arrigo. Se non che Ottone IV abbagliato dalla repentina potenza, caro come Guelfo alle città Lombarde, mancando alle fatte promesse pretese redare il Regno come Imperatore ed alleandosi col partito tedesco e con quei Normanni rimasti avversi agli Svevi, costrinse Innocenzo ad

(1) *Jamsil. ist. sic.*

(2) Post regis obitum omnes inter se coeperunt de majoritate contendere, et ad Regni solium aspirare. *Ricc. S. Germ. Chr.*

opporgli Federico nell'Imperio. Per tal modo la casa ed il partito guelfo diveniva antipapale, mentre l'erede dei Ghibellini si congiungeva ai Pontefici. Strana alleanza non nuova nelle vicende delle parti italiane, che fu veduta ripetersi in prosieguo. Federico già altra volta di soli due anni eletto re dei Romani, non mancava di fautori in Germania, essendo in quell'età che i perigli si sprezzano, e la sua ambiziosa natura cominciando a dispiegarsi, ebbe cara la voce del Papa che preveniva i suoi voti, e volò oltr'alpe. Innocenzo però voleva abbattere Ottone non innalzare il suo emulo, e nol potendo altrimenti, si studiò impedire la congiunzione del Reame con l'Imperio. « Quantunque non gli piacesse la sua elezione » dissimulò per causa del temuto Ottone, e addu» cendo a pretesto la sua gioventù non volle coro» nar Federico ». (1) Poi nel concilio Lateranense lo spinse a promettere, che fatto Imperatore cederebbe il Reame al figlio, guerreggerebbe in Terrasanta, là dove si era spenta l'ambizione del Barbarossa.

Nell'avvicendarsi della lotta tra il Papato e l'Impero possono distinguersi quattro periodi, ed in ciascuno all'oltrepotenza imperiale segue la reazione dei Papi, ed all'estollersi di questi si oppone poscia un Imperatore. Alternativa sempre di grandezza e depressione tra i due poteri, equilibrio mai, come talvolta fu sperato. Simbolo l'uno dell'unità materiale, l'altro della spirituale, quale accordo poteva essere tra loro? Tregue, transazioni per rifarsi di forze a nuova pugna, sino a quando abbattuto l'Imperiale

(1) *Ptolom. Lucens. Hist. Eccl. L. 21. c. 12.*

potere e la cosmopolitica unità, non sórgano le nazioni distinte e indipendenti, e la supremazia dei Papi lasciando le ingerenze politiche non le riunisca nell' unità cattolica. Ma insino a che non avvenga quante guerre, quante ruine, quanti errori?—Gregorio II inizia la lotta coll' impero Greco, e ne sorge quello di Carlo Magno non erede dei Cesari, come si crede, ma prima modificazione, prima transazione da un Impero Pagano ad uno Cristiano. E questo primeggia, si estolle sulla Chiesa afforzato dagli Ottoni, ed ecco Gregorio VII scende a combatterlo, a proclamare la Chiesa indipendente da ogni temporale potestà (1). Ma egli non vuole abbattere l' Impero, vuole si colleghi al Sacerdozio perchè il mondo ne abbia pace. (2) Vana lusinga, perchè succede allora il Barbarossa a reagire, a lottare con Alessandro III rinnovando le imperiali pretensioni; ed Arrigo VI s' innalza minaccioso sui deboli Pontefici. Da quel punto l' Impero e la Chiesa non possono più accordarsi ne anche per poco, non è più quistione tra loro delle usurpate investiture, dei limiti delle due potestà; ma della supremazia temporale. Innocenzio III applica i principii che Gregorio VII aveva posti per stabilire l' indipendenza della Chiesa, la supremazia cattolica dei Papi, al potere civile che sono venuti acquistando. I suoi successori l' esagerano sempre più. E poichè interponendosi tra i comuni e i feudatarii, venivano i re confermando la loro autorità ed innalzandosi, i Papi deprimendo

(1) *Greg. VII. Epi. L. 3. ep. 18.*
(2) *Ivi L. 6. Ep. 19.*

l' Imperio era inevitabile che si fossero scontrati con essi a disputare delle mal diffinite giurisdizioni. Questa novella lotta che ebbe carattere e sviluppo diverso può dirsi iniziata con Federico II che presentiva la necessità di separare stabilmente il potere civile dall' ecclesiastico. La sua opposizione al Papato quindi, è da riguardarsi, come continuazione della lotta impegnata tra Pontefici ed imperatori, e come inizio di una novella di natura dissimile. Imperatore e re di un Reame sul quale pretendevano i Papi speciali diritti, egli non poteva esimersi nè dall' una nè dall' altra, volendo serbare i dritti dell' Imperio, e rendere indipendente il suo regno. Che se egli trascese i limiti di ogni moderazione, anzichè scusarlo con l' esempio dei suoi avversarii, o condannarlo di leggieri, val meglio convenire « che benchè sia fa-
» cile il dire ch' egli in molte cose si governasse ma-
» le, non è però facile il determinare quale via do-
» vesse tenere a far meglio, talmente per tutta la
» Germania, l' Italia, la Grecia, l' Asia, l' Egitto,
» dove egli ebbe a fare si trovarono intrecciate le
» cose, per tante e si varie pretensioni, dei popo-
» li, dei principi, dei sacerdoti » (1).

Le quali in parte nelle loro cagioni avendo così sommariamente accennate, riuscirà agevole l' indagare come in tempi tanto fortunosi per guerre, politici negoziati, e quistioni religiose, fra il nobilitarsi di una lingua sin' allora plebea, ed il progresso delle scienze, si adoperasse Pietro della Vigna per venire in quella fama che gli è conceduta dai contemporanei, ed i moderni non negano.

(1) *Denina Rivoluz. Ital.* L. II. c. 8.

CAPITOLO II.

ORIGINE DELLA FAMIGLIA DE VINEA — NASCITA DI PIETRO — SUOI STUDII A BOLOGNA.

(1190 ? — 1215.)

Sim licet agrestis, tenuique propagine natus.
Non vacat onnimoda nobilitate genus.

ARRIGO DA SETTIMELLO — *De divers. fort. et Philos. consol. L. II. v. 205.*

Di Pietro della Vigna, oltre i cenni che sono presso i cronisti e gli storici, scrissero alcuni la vita come il Toppi, (1) il Giustiniani, (2) e più ampiamente gli autori del Giornale de' letterati di Firenze (3), ed il Tiraboschi (4). Il Summonte (5) attribuisce anche ad un Marcantonio Cavalieri di Brindisi una biografia, che inedita forse o dispersa lascia desiderarsi in tanta povertà a contrarietà di notizie.

(1) *Bibliot. Nap. ar. P. de Vinea.*
(2) *Scrittori legali del Regno.*
(3) *V. I. art. V. an. 1742.*
(4) *Stor. della lett. T. IV. L. I. c. 2.*
(5) *Stor. del Regno L. II. c. 8.*

Senza parlare delle difficoltà proprie a questa specie di ricerche, le vicende del famoso segretario di Federico II, in parte oscure agli stessi contemporanei, non saranno mai pienamente conosciute per alcune speciali cagioni. Poichè fra i Cronisti sincromi o di non molto posteriori, come il Salimbene, il Rolandino, Matteo Paris, il Pipino, Riccardo da S. Germano, e Niccolò Jamsilla; i due ultimi nati nel Regno poco o nulla dissero intorno i suoi casi, e gli altri lontani raccolsero per fama le voci che ne correvano. Le parti di Guelfi e Ghibellini, comuni agli storici, furono altra occasione perchè si tacessero o travisassero alcuni avvenimenti che potevano aggravare o scusare la memoria di Federico. E sendo quasi del tutto periti gli archivii Svevi, restano a principale documento le lettere attribuite a Pietro. Pure di queste non può usarsi senza riguardo, chè non solo si leggono scorrettissime nei codici e per le stampe che se ne fecero, ma riunite senz' ordine cronologico e senza critica le apocrife le dubbie le vere, sono spesso più che di aiuto di confusione. Prima dunque d' avvalersene sarebbe d' uopo fare accurato esame di ciascuna, opera di maggior lena che la stessa vita di Pietro. E questo promisero già alcuni Tedeschi e voleva tentare tra noi l' erudito Francesco Daniele (1); e forse sarà tra breve compiuto dall' Huillard Brèholles, che con profondi studii à già illustrata la Storia degli Svevi (2).

(1) Egli possedeva un famoso codice delle lettere di P. della Vigna, che ora si conserva nella Biblioteca nazionale di Napoli.

(2) Noi facciamo voti, perchè questo scrittore che per

Nell' imprendere a narrare la vita di Pietro, io non presumo adunque toglier di mezzo ogni incertezza ed ogni lacuna; ma raccogliere e discernere fra quanto ne fu scritto, aggiungendo alcuna altra notizia ancora inedita o poco nota. Che se alla difficoltà del subietto non risponderanno sempre queste mie ricerche, mi sarà dolce sperare che altri con più fortuna se non con più amore si volga a trattarlo. Pretesero alcuni stranieri, che per nascita o almeno per origine Pietro fosse Tedesco, credendo dedotto il suo cognome da un monistero di Svevia (1). Ma le parole de Vinea o de Vineis, che dell' uno e dell' altro modo fu scritto (2), ànno un significato troppo generale perchè possa senza altra pruova attribuirsi piuttosto ad un luogo di Germania, che ad ogni qualsiasi sito campestre (3). La supposizione di questi scrittori viene smentita dal racconto antico e

tanti titoli merita la gratitudine degli Italiani adempia quanto prima alla sua promessa.

(1) *Gisnero Bibl. fol. 685. Christ. Besold. hist. Rer. sic. fol. 613. Tritemio ann. Hirs. an. 1229.* p. 540. *Henr. Pantaleone Prosograh ph. Eroum. atq. illus. vir. totius Germ. P. II. p. 216. Basilea 1565.*

(2) Io convengo collo *Cherrier Hist. de la lutte de Papes ec.* T. II. L. VI. p. 104. n. 1. e col *Brèholles Intr. all' Hist. Dip.* v. 1. p. 127. n. 3. che il cognome fosse *de Vinea* e non *de Vineis*, ma gli scrittori contemporanei usarono indistintamente l' uno e l' altro.

(3) Anche nella Provenza era un monistero detto *S. Giovanni de Vineis — Marténe Vet. scrip. mon. V. I. p. 1134.* Ed un' altro nel Belgio detto *Vinea nostrae dominae—Chr. magn. Belg.* p. 256. ap. *Pistor. Rer. Germ.* T. III.

concorde dei cronisti che lo fanno Capuano, dalle lettere che gli scrivevano l' Arcivescovo ed i canonici di Capua (1), dal suo elogio composto dal contemporaneo Niccolò de Rocca (2), dal chiamarsi egli stesso Appulo (3), e da tutti i documenti riguardanti la sua vita, che in seguito verremo adducendo.

Il Pignoria però non potendo disputare della patria affermava aver letto in alcune vecchie pergamene, che i suoi maggiori fossero Padovani, ed infiammato dalla gloria d' averlo a concittadino sclamava: « Si » vanti pure Capua de' natali, che noi saremo paghi » delle prime origini, ricordando esser cosa sacra » le scaturigini dei fonti, mentre il corso delle ac- » que è aperto al promiscuo uso de' mortali (4) ». Io

(1) *In Epist. P. de Vin. L. III. ep.* 37. e 43.

(2) *Ivi ep.* 45.

(3) *Martène Vet. scr. mon.* T. II. ep. 37.

(4) *Nota 17. alla Rub. V. del L. V. Hist. Aug. del Mussato* a proposito della lettera di Pietro d' Aragona a Carlo d' Angiò che è inserita tra quelle del nostro Capuano. « Et » haec sane dictata fuerunt a Petro de Vineis, quem ego » legebam olim in veteribus membranis fuisse origine Pa- » duarum, neque erat profecto cur hanc notitiam patriae » meae invideram; quae virum suae etate, qua stylo, quà » rerum magnarum usu maximum, forte hucusque pro cive » non agnovit, ejusdem natalibus jactet se utcumque Ca- » pua, nos certe originis primordius contenti erimus, qui » meminimus rem sacram esso fontium capita, ut aquarum » decursus patere promiscuo mortalium usui. » — Pier delle Vigne fu capuano, ma originario di Padova » *Serassi lett. a Bald. Martini—Amaduzzi Anecd.* T. III. p. 120.

» Creduto Padovano o Capuano, uno dei più gran dotti » in gius, e gran politico ed eloquente assai. » *Bettinelli Risorg.* C. IV. p. 270:

non sò quanta fede sia da accordargli ; ma conoscendolo erudito nelle patrie memorie ed incapace di mentire per boria municipale , non ò voluto tralasciare quelle sue parole.

E forse all' origine Padovana accenna quel cognome che un suo congiunto ritiene insieme al de Vinea , come attesta il diploma del 1223 riferito da Benvenuto da S. Giorgio (1). Vi si parla di Guglielmo de Vineis de Romanisio , il quale certamente è lo stesso che nel 1239 vien chiamato giudice della Magna Curia (2) , e nel 1243 insieme ad Enrico di Tocco , e Roffredo di S. Germano fa redigere in pubblica scrittura una donazione fatta al Monistero di Monte Vergine (3). Il Brèholles lo crede figliuolo di Tommaso fratello di Pietro ; (4) ma come che sia non si trova altrove ricordato con quel cognome de Romanisio , anzi questa famiglia è del tutto ignota nel Regno, se pure non vuol leggersi da Romania (5), o da Romano.

(1) *Storia del Monferrato p. 382. Rer. Ital.* V. XXIII.

(2) *Ivi* p. 383.

(3) *Hist. Dipl. II.* p. I. p. 198. n. 2. Nel 1244 rendeva altra sentenza contro i figli del poeta Pietro da Eboli. *Paesano mem. stor. della Ch. di Saler.* T. II.

(4) *Ivi T. V. P. I. p. 382.*

(5) Un Matteo de Romanis o Romania è ricordato dal *Pirro Sic. Sac. not. reg. cap. T. II. p. 1359.* e forse fu segretario dell' Imperatore nel 1223. *Hist. Dipl. T. II. p. I.* p. 355. dal quale ottenne il jus falangatici Analfitanorum petrae piscium Neap. ect. *(ex Reg. an. 1303. e 1304 L. 4. f. 99. che si conserva presso il sig. Camera).* Ma il Pirro vuole che il vero cognome fosse de Movimento *luoc. cit.*

Intorno le origini proprie di Pietro e la sua nascita maggiori sono le incertezze, e varii i racconti. L' astrologo Guido Bonatti vissuto qualche tempo presso Federico II, e un frate Salimbene che alcuna volta capitò in quella corte, asserirono che Pietro fosse di vile nazione, e che s' era levato dalla polvere (1). Più tardi un' altro frate Francesco Pipino, consacrando un capitolo della sua cronaca a narrarci quel che seppe de' suoi casi, il volle nato « da piccola gente, cioè da padre ignoto, e da madre abietta, donnicciuola che medicando se medesima sostenne e il figlio ». (2) Benvenuto da Imola (3), ed il Boccaccio (4) nulla aggiunsero a questo racconto, e tale si rimase insino ai nostri giorni, quando il Savigny sospettava dal nome non fosse figlio di un vignaiuolo (5). Contro l' antica tradizione il Vincenzi (6), il Toppi che lo copiava (7), ed il Granata (8) posero la sua famiglia tra le nobili capuane, senza però addurne alcun documento. Più apertamente il Rinaldo (9) sostenne che il padre di Pietro

(1) *Astronom. Par. I. Trat. V. cons. 141.— Fr. Salim. Chron. ined. cit. dal Tirabos. Stor. lett.* L. I. c. 2. T. IV.

(2) *Chron.* c. 39.

(3) *Comment. alla Div. Com.*

(4) *Comment. al XIII. Inf.*

(5) *Stor. Drit. Rom. Med. Ev. T. II. p. I. c. 40* §. *III. Il Bréholles* nell' Introd. alla Storia Diplom. dopo aver detto che la sua famiglia era onorevole p. 129: lo chiama legista e plebeo p. 139.

(6) *Teatro degli uomin. illus. che furono Protonat.*

(7) *Bibl. Napol.*

(8) *Stor. Civil. di Capua* L. III. p. 45.

(9) *Mem. Stor. di Capua.* L. VII. c. 2.—Anche il *Ful-*

appartenesse all' ordine Senatorio citando un' istrumento del 1242 da lui veduto nell' Archivio di un Monistero detto di S. Maria in Capua, ora soppresso. Ma impegnato com' era a dimostrare, che in quei tempi il titolo di Giudice soleva preporsi al nome proprio, non ne trascrisse che le seguenti parole bastevoli al suo assunto: « Ego Petrus de Vinea, do» mini imperatoris familiaris, filius quondam Iudici » Angeli ». (1)

Come ognuno vede esse non possono accordarsi con quelle del Pipino, e con la comune opinione che fa ignoti e di vile condizione i suoi parenti, tanto più che l' istrumento veduto dal Rinaldo viene accertato da altra notizia (2), e si ricorda un fratello di quest' Angelo della Vigna, detto l' Abbate Taddeo (3).

gosio Fact. dic. mem. L. VI. c. 21. p. 45, pone la sua famiglia tra le antiche capuane e nobili.

(1) *Ivi.* In un codice ms. della *Bibl. dell'Aten. di Torino n. 784.* vi sono alcune lettere attribuite a Pietro che nell' iniziale ricordano il nome del padre. *A. Pater Petro de Vineis filio « Inter vos et me.* ect. *A. patri Petrus de Vinei filius » Si familiaren* etc. *Pertz. Arch.* V. 385. E quello della madre è egualmente segnato in un codice della *Vallicelliana* in Roma. *Carissimae matri suae dominae M. Notarius Petrus* ec. *Ivi.* p. 411.

(2) *Pergam. del marzo 1237.* Nella quale Roberto de Venafro e Giovanna Carro fanno vendita di un pezzo di terra nel luogo di Caturano, tanto per se quanto per Pietro de Vinea giudice di Capua e della Curia Imperiale figlio del quondam Angelo. *Repertor. delle Perg. dell' Arch. arc. di Capua compilato da Paolo Venturi. Mss.*

(3) *Ivi.* Terra dell'abbate Taddeo e del suddetto quondam Angelo fratelli.

Anzi è da credere che alla stessa famiglia appartenesse un Enrico de Vineis castellano di Scafati e Castellammare ai tempi di Errigo VI. (1) Ed il trovare che i prossimi discendenti di Pietro vivevano alla maniera dei *nobili Franchi*, mentre conferma le parole del Rinaldo, può farci sospettare che non prima dei Normanni i suoi progenitori venissero nel Regno, o che allora ascendessero alla condizione feudale adottandone le leggi (2).

Ma se non fu, come vuolsi, plebea l'origine del segretario di Federico, ebbe certo compagna la miseria e gli stenti nei suoi primi anni, per quelle cause che sono e resteranno ignote alle indagini le più accurate. Noi vedremo più innanzi le memorie che ne rimangono le quali provano il fatto, ma non lo spiegano; e cosi riserbandoci ricordare gli altri suoi congiunti quando ne verrà opportuna l'occasione, diremo ora della nascita.

Questa fu posta dal Giustiniani (3) seguito da altri nel 1180, piuttosto io credo per stabilire una cifra rotonda, che per altra ragione. Il Bonatti famoso astrologo, che aveva dovuto cavarne l'oroscopo, lo fa nascere sotto l'influsso delle stelle fisse, cagione, come egli dice, d'ogni sua sventura. Per-

(1) *Milante Stabien. Eccl*, p. 121. Item praesentavit aliud istrumentum confectum per D. Henricum de Vineis tunc temporis castellanum Scafati et Castellamaris ec.

(2) *Giugno 1384.* Nobilis vir dominus Antonius de Vineis Miles et Margherita de Vineis de Capua soror germana ipsius Antonii, morum nobilium et francorum viventes. *Repertor. Perg. ecc.*

(3) *Scrittori legal. del Regno.*

chè quelle essendo agenti , e gli uomini pazienti ne piovono doni non duraturi , quali si ebbero Pietro della Vigna , Federico II , ed Ezzelino da Romano, venuti al mondo sotto il medesimo influsso (1). Io non so se da tali astrologiche dottrine possa inferirsi , che questi tre uomini così stranamente congiunti per render fede alla sapienza del Bonatti , sieno nati nel medesimo anno , che sarebbe allora il 1194, comune ai due ultimi. Ma non mi pare che Guido volle dirlo, e in ogni modo adotterei volentieri un'epoca media tra quella voluta dal Giustiniani e questa, ponendo la nascita di Pietro qualche anno innanzi o dopo il 1190 (2). Sembra ancora ch' egli fosse minore per età del fratello Tommaso , il cui nome ci fu conservato da Francesco Daniele ; (3) poichè un costui figlio Guglielmo vedemmo già ai servigi dell' Imperatore nel 1223.

Le più fitte tenebre involgono gli anni della sua fanciullezza e della prima gioventù, sui quali trascorrerò di leggieri ; poichè non mi dà il cuore di credere col Pipino , che s' allevasse dell' altrui pietà , nè saprei contraddirgli senza nuove supposizioni e nuove incertezze. Solo può argomentarsi da alcune sue parole nelle lettere a Iacopo Amalfitani , che poi fu Arcivescovo di Capua , che l' avesse avuto per

(1) *Luog. cit.*

(2) Lo Cherrier ed il Brèholles opinano che nascesse nel 1190. *Hist. de la lutte* ec. T. I. p. 44. *Hist. dipl.* T. I. p. 127. n. 3.

(3) *Reg. Sepol. di Paler. ricon. ed illus.* p. 86. n. 4.

maestro, (1) o almeno per affettuoso educatore. Più certa è la sua dimora in Bologna per attendervi alle discipline giuridiche, e bella fama vi avevano già acquistata Ruggiero di Benevento e Guglielmo di Tocco quando egli vi giunse, probabilmente poco innanzi al 1210. (2) Diecimila scolari vi si radunavano da tutte le parti del mondo, divisi in 35 nazioni, 18 oltramontane e 17 citramontane, delle quali tre denominavansi dal Regno, cioè di Sicilia, di Puglia e Calabria, d' Abruzzo e Terra di Lavoro; nella quale Pietro s' ebbe luogo. Credo che già sperto nelle dottrine del trivio e del quatrivio, v' attendesse soltanto alle scienze legali, ascoltando Azzo Bolognese che v' insegnò dal 1190 al 1220 (3). Tenne questi un posto eminente tra i professori dell' Università, e

(1) Vester pater est vinea etsi dignemini non velle, contrarium dicetur ad vinea vestrae palmites seu radices nulla corruptionis mixtura pervenit: nullum saporem alteravit insitio: nulla colorem alteritas variavit. Talem vindemiam habetis ex vinea, qualem plantationis materiam contulisti — Causamini pater, quod vinea vestrã botros indebita quantitate non afferat, quod arefacta sit vinea? Respondeo: et vos cur manum subducitis cultui et fontis irrigui copiam denegatis? Causamini privignum in filio, detrimentum in alumno? Respondeo: et vos cur lactis dulcedinem alumno subtrahitis, et cur in filio ita crudeliter novercatur? ec. *In Epis. P. de Vin. ep. L. III. ep. 39.*

(3) *Savigny luog. cit.*

(2) L' autore del *primo unitario* nel descrivere il viaggio a Bologna s' abbandona alla sua poetica fantasia, e il vede partire a piedi senz' altro che la benedizione della povera madre sua, non vergognando accattare un pane da porta in porta !!!

della sua somma disse il Gravina : « è opera inge-
» gnosa e si profonda , che benchè nata in barbari
» tempi , anche in mezzo all'erudizione in cui vi-
» viamo , non possiamo senza danno restarne pri-
» vi » (1). Maggior vanto può dirsi la celebrità dei suoi discepoli Roffredo Epifanio di Benevento , Iacopo da Baldovino, Accursio, e Pietro della Vigna, che ebbe forse anche a maestri i due primi , ed a compagno l' ultimo quasi suo coetaneo , perchè nato nel 1182 (2). Di questa triplice amicizia contratta negli anni giovanili serbò il nostro Capuano memoria , quando assunto ai lieti onori nella Corte di Federico v' era divenuto ricco e potente. Ed a lui s' attribuisce una lettera scritta per la morte del Baldovino (1235) (3) , e resta il brano di un' altra diretta a Roffredo « coll' affetto dell' antica devozione » (4), forse accresciuta , come diremo , da altri più stretti vincoli. L' Accursio poi divenuto celebre glossatore gli scriveva « non vivere persona che più di lui ne amasse
» l' onore , ed avesse volontà più pronta in servir-
» lo » (5). Ivi anche vuolsi il conoscesse Guido Bonatti l' astrologo narratore dei suoi casi , che lasciò scritto aver Pietro mendicato in Bologna , non avendo come nutrirsi. (6) Ma dubito che molto più tardi Guido si fosse recato in quella Università , perchè

(1) *Orig. prog. jur.* T. I. p. 93.
(2) *Tirabos. stor. lett.* T. IV. L. II. c. IV. §. 20.
(3) *In Epist. P. de Vin.* L. IV. ep. 9.
(4) *Ivi L. IV. ep. 81.*
(5) *Marténe luoc. cit. ep. 51.*
(6) *Luoc. cit.*

quantunque sia incerto l' anno della sua nascita, non prima del 1276 scriveva il trattato dell' Astrologia, ed essendo ancor vivo nell' anno 1282 (1), non pare che avesse potuto esservi compagno di Pietro di molti anni maggiore. Anzi poichè si dice, che mentre tutti facevano le meraviglie della santità di fra Giovanni da Vicenza in Bologna, Guido se ne beffasse (2); può supporsi che vi si trovasse intorno al 1223 quando il frate paciere v' incominciò a predicare (3). Non pretendo per questo smentire le sue parole, che pur troveremo anche altra volta inesatte; poichè se non vide la povertà di Pietro, poteva raccoglierne la non lontana tradizione, e scrivendo dopo la sua morte, aggiungervi qualche particolare di suo stampo, che sempre più mostrasse le subite venture ed i caduchi onori derivati dagli influssi delle stelle fisse. Ma testimonio Guido o altri del suo miserevole stato, laddove l' astrologo ammira la potenza degli astri, ammireremo noi l' animo forte, che non sconfidato alla contraria fortuna, seppe combatterne e vincerne gli ostacoli.

E qui potrebbe aggiungersi tra gli amici di Bologna un maestro Bene grammatico per la cui morte si trova una lettera fra quelle attribuite a Pietro (4); ma vedendola nel codice Fitaliano assegnata ad un maestro Terrisio non ne dirò altro (5).

(1) *Tiraboschi. ivi. L. II. c. II. §. 19.*

(2) *Ivi.*

(3) *Fr. Bartolom. Pugliola Chr. Bolog. p. 257. R. 9. T. XVII.*

(4) *L. IV. ep. 7.*

(5) *Cod. Fit. Ep. 64.* Nei diplomi di Federico compari-

Otto anni soleva durare lo studio per divenir canonista o civilista ; ma questi n' era in parte dispensato , se aveva fatto un corso o una ripetizione , o studiato per alquanto tempo il dritto canonico (1). Vi si apprendevano le cinque parti del Corpus juris in cinque corsi , due ordinarii e tre straordinarii , dopo i quali i candidati erano soggetti a due pruove l' esame (privato examinatio) , ed il *convento* (publica examinatio). Nel primo si aveva il grado di licenziato , nel secondo fatto con molta pompa nella cattedrale , quello di dottore (2). Che Pietro si addottorasse nell' uno e l' altro giure l' abbiamo da Benvenuto da Imola , (3) e lo conferma il titolo di *magister* che si trova sempre congiunto al suo nome , e che non soleva prendersi se non con la laurea. Ma deboli indizii restano per supporre ch' egli insegnasse , o almeno se ne ignora il tempo ed il luogo , e

sce un Terrisius vescovo Cassanense , ma non sappiamo se sia lo stesso — *Hist. dipl. Vol. II.* p. I. p. 361. 362. 363.

(1) *Savigny* T. II. p. I. c. 21.

(2) *Ivi.*

(3) *Luog. cit.* Guglielmo Durante nel suo *Speculum Iudiciale* compiuto nel 1271 , parlando di quelli che scrissero intorno l' esposizione del dritto canonico , nomina tra gli altri un *Pietro Appulo* , ignoto a *Giovanni d' Andrea; (Additiones ad Durante Speculum)* ma che potrebbe essere il nostro Pietro ricordando che egli stesso si chiama *Appulo* in una lettera *(Martène Vet. Scrip. Mon. T. II. ep. 37)* e che questo nome gli è dato anche dal *Rolandino (Chr. L. IV. c. 9).* Il Durante poteva aver conosciuto Pietro della Vigna alla Corte del Papa , dove si recò giovanissimo secondo attesta il *Savigny* T. II. p. II. c. 45.

l' accuratissimo Sarti . e gli altri storici delle Università non ne rinvennero alcuna memoria. Dimorava però probabilmente ancora in Bologna nel 1214 allorquando un' incidente venne a turbare la pace di quello studio. Sono noti a tutti i privilegi e le giurisdizioni che vi godevano rettori e professori, che si facevano rimontare ad epoche lontanissime, e furono poscia confermate dal Barbarossa (1). Ora i cittadini tentando di spogliare il rettorato della sua indipendenza, ne nacquero disordini e tumulti che durarono parecchi anni (2). Fu allora che Roffredo Beneventano passò a professare in Arezzo (3), e molti scolari e maestri abbandonarono la città, fra i quali forse fu anche il nostro Pietro, senza che si sappia ove si recasse. Il Giustiniani pretese che compiuti gli studii in Bologna venisse difilato ad avvocare in Napoli. « E gran tempo non istiede a far conoscere la » sua abilità, e a procacciarsi un molto adagiato so- » stentamento, per le varie difese che gli vennero » affidate. La di lui fama crebbe intanto di giorno » in giorno tra quelli della sua classe, e postosi » universalmente in istima del più celebre oratore e » giureconsulto di quel suolo, ognuno previde an- » che gli avvanzamenti che doveva fare corrispon- » denti al suo merito » (4).

Ma certo questo scrittore non sapendo che dirsi,

(1) *Savigny* T. II. p. I. c. 21.

(2) *Sarti de claris profes. Bonon.* p. I. p. 120 134 p. II. p. 37. 58. ec. *Savioli ann. Bol.* T. II. p. I. p. 350.

(3) *Savigny.* ivi c. 4.

(4) *Scrittor. leg. del Regn.* p. 259 e seg.

volle supplire colla fantasia ad una delle tante lacune della vita di Pietro. Imperocchè non v' è pruova ch' ei lasciasse la sua povertà a Bologna, nè che si volgesse in Napoli al foro.

Invece dal suo ritorno nel Regno insino a che non fu accolto nella Curia di Federico, tutto ne mostra che visse povero ed oscuro, e tale forse sarebbe rimasto senza l' Imperatore. Ma prima di cercare quando e come questi due uomini simili tanto per ingegno ed operosità si avvicinassero; credo opportuno accennare le condizioni della lingua e della poesia. Poichè la prima, tra il finire del secolo XII ed il principio del XIII, veniva assumendo la forma che la rese Italiana, e della seconda essendo tra i più antichi cultori Pietro della Vigna; in questi anni della sua gioventù debbono supporsi nella maggior parte scritte le sue rime.

CAPITOLO III.

LA LINGUA, E LA POESIA VOLGARE ALLA CORTE DI FEDERICO II. RIME DI PIETRO DELLA VIGNA.

(1100—1220)

Ma egli è verissimo che il dialetto Toscano divenne lingua illustre in Sicilia, e che quindi trasse da quest'isola il principio di nobiltà e di universalità che fanno di esso la lingua nazionale.

GIOBERTI APOLOGIA p. 23.

Fu lungamente disputato se la lingua nostra dovesse chiamarsi, Italiana, Toscana, o Fiorentina. La quistione suscitata dal Bembo si perpetuò nei pettegolezzi di alcuni accademici, si rese meschina e puerile per le animosità provinciali; che i letterati al dir del Foscolo (1) parve volessero esacerbare e santificare, allorchè l'Italia ruinava sotto l'incubo della preponderanza Gallo-ispana. Pure quelle inutili discussioni aprirono il campo a profonde indagini sulle origini della lingua, le quali in tempi migliori su-

(1) *Discor. sul testo del Decamer.* p. 17.

bentrarono alla contrastata imposizione del nome. E prima troppo facilmente parve prevalesse quell' opinione, antistorica insieme ed antilinguistica, che faceva il volgare un misto di neo-latino e di voci germaniche; ma studii più severi escludendo da esso ogni straniera partecipazione, mostrarono i dialetti che gli diedero origine coevi, se non anteriori al latino. Per tal modo il vanto di aver creata la nuova lingua non resta ad alcuna città d' Italia, perchè tutte si ebbero nel tempo stesso un dialetto; bensì può disputarsi, e si disputò, quale tra essi fosse prima scritto, e quale si elevasse a lingua aulica o cortegiana come chiamolla l' Alighieri. I molti monumenti che provano voci e frasi volgari rinvenirsi dovunque prima che la lingua sorgesse, accertano l' antichità dei dialetti, ma non bastano ad una storia cronologica del passaggio dall' antica alla nuova favella. La decadenza del latino il sorgere del volgare sono due fatti contemporanei, che con lenti ed inavvertiti progressi lasciano piuttosto indovinare che vedere l' estinguersi dell' uno, l' estendersi dell' altro. Infatti la storia, intenta sempre a Roma, non mostra quanta influenza potevano avere i dialetti dei municipii disfrancati dall'incentramento Romano sulla formazione del volgare; come guardando poscia quasi sempre i barbari invasori, non può indicarci in qual modo un popolo di vinti, senza letteratura e senza nazionalità, fra gli avvanzi del latino e le straniere favelle, venne svolgendo i germi di un linguaggio suo proprio.

Un solo fatto rimane indubitato, e per avventura è tale che se non basta a dileguare le tenebre che

ne involgono le origini, fa trasparire le cause primitive che gli diedero sviluppo e rapidi progressi. Il volgare non fu scritto prima che i poeti lo togliessero dal popolo, nè questo gli diede fisonomia e carattere distinto, prima che affrancandosi dalla dominazione feudale e straniera non si rigenerasse. Così la storia della poesia si congiunge a quella della lingua; e questa a quella del risorgimento del secolo XI, quando sollevatosi il popolo dei vinti fece preponderare l'avito linguaggio. Questo risorgimento politico, quasi contemporaneo ai due estremi della penisola ebbe effetti dissimili, come dissi, i quali diversamente dovevano influire sulla ulteriore formazione della lingua. Ma di questa niuna storia ancora fu fatta, e quanti ne scrissero non assegnarono la dovuta importanza alle condizioni politiche. I limiti del presente lavoro, e più la difficile impresa, saranno scusa bastevole alla brevità delle mie parole intorno la connessione, che mi pare dover necessariamente esistere tra la storia politica di un popolo, e l'idioma nel quale traduce le sue idee e le sue sue passioni. Restringendomi quindi alle condizioni del volgare allorchè da lingua parlata passò ad essere lingua scritta, mi sembra sieno da esaminare due fatti, l'uno intrinseco, l'altro estrinseco e puramente condizionale.

Quantunque molti furono e sono i dialetti italiani, Dante ai suoi tempi ne enumerava quattordici principali, (1) dividendoli in due famiglie l'una settentrionale, l'altra meridionale, alle quali è forza ag-

(1) *Vulg. Elog. trad. del Trissino* — L. I. c. 10.

giungerne una terza media fra le due, e stimata dall' Alighieri piuttosto formazione posteriore degli scrittori che naturale svolgimento di speciali dialetti. Ammessa la divisione e tralasciando per ora questi dialetti mediani, cerchiamo le principali differenze tra i meridionali ed i settentrionali. E prima esaminiamo la mente del poeta fiorentino. « In Italia egli » dice abbiamo ritrovati due volgari l' uno all' altro » con certi convenevoli contrarii opposto : delli quali » l' uno tanto femminile ci pare per la mollizia dei » vocaboli e della pronunzia, che un uomo (ancor » che virilmente parli è tenuto femina. L' altro dei » due parlari che avemo detto è talmente di voca» boli e di accenti irsuto ed ispido, che per la sua » rozza asperità non solamente disconcia una donna, » ma ancora fa dubitare se ella è uomo ». (1) Questo distinto carattere che fu ed è tuttavia nella natura dei dialetti settentrionali e meridionali, quelli abbondanti di consonanti questi di vocali ; ci porta a stabilire una differenza di origine tra essi, una diversità di pronuncia nata dalla differenza dei popoli primitivi, celto-umbri che siano pel settentrione, ibero-greci pel mezzodì — Ma ci conviene non trascurare, tra le cause che vorremmo chiamare estrinseche, l' influenza di una che ne pare principalissima ; parlo della costituzione politica dei due popoli dei quali è quistione, cioè la municipale in Lombardia, la monarchica per le Sicilie. E così sarà in ambedue le differenza su esposte che troveremo la ragione di tanta dissimiglianza tra le due famiglie o gruppi di dialetti.

(1) *Ivi*. L. I. c. 14.

È indubitato che i primi poeti che sursero in Italia dopo il suo risorgimento furono Lombardi, ed è facile attribuirlo all' esser primi venuti in quella condizione di affrancamento nella quale predomina il popolo. Pure non così di leggieri potrà spiegarsi perchè essi per lunga stagione poetarono, o trovarono, come allora si diceva, in provenzale. Vuole il Perticari avvenisse « per la vicinità delle terre, e » pei commerci, e per le battaglie, e per le con- » federazioni cogli uomini di Linguadoca come per » lo splendore di quelle corti di Tolosa e di Mar- » siglia in cui convenivano d' ogni banda i cavalieri » Lombardi, a mostrare la bontà delle lore spade, » e degli ingegni loro » (1). Ma io non so persuadermi la numerosa scuola poetica che fu vista allora in quella parte d' Italia nascesse solo dalla imitazione e dalla vicinità dei popoli occitanici; mentre commercio e vicinità ebbero anche i Lombardi coi Germani, e col resto degli italiani, senza che la loro poesia assumesse per questo la veste tedesca, o si accostasse a quel volgar che nobilmente scrivevasi nella Corte di Federico, ed in Bologna. (2) Fà d'uo-

(1) *Difesa di Dante* P. II. c. 29.

(2) Il Nicolini ripetendo quasi la medesima opinione disse: « La Lombardia, e il Piemonte paesi che come più vi- » cini alla Francia, e più spesso e per più lungo tempo » avvezzi a conversare coi Francesi hanno un' idioma quasi » più composto dalla lingua Francese che dall' Italiana, di- » fetto insanabile talmente, che ad esso fa perdere (mi sia » concessa spiegarmi così) la cittadinanza della lingua ita- » liana » — *Discor. qual parte aver possa il popolo nella formazione della lingua* — *Opere* V. 3. p. 117.

po perciò cercarne altrove la cagione, e non certo in quel verissimo ed ardito concetto dell' Alighieri che i tre volgari d' oc, d' oil, e del sì procedessero da un solo idioma (1), il quale spiega la simiglianza la quale è in generale tra lo Spagnuolo il Francese e l' Italiano, ma non certa quella intima relazione e quella piena consonanza che si scorge tra i dialetti Provenzali ed i Lombardi. Di questa solo potrà trovarsi ragione nella comune origine dei due popoli; tra i quali se si frapposero le Alpi separandoli in due nazionalità distinte, il tempo non à potuto distruggere l' antica similitudine di accenti e di voci — La quale maggiore nei secoli XII e XIII, venne in parte a sparire quando l' autonomia e la lingua Occitanica furono sopraffatte dalle conquiste francesi, ed i scrittori Lombardi accostandosi ai Toscani abbandonarono i loro dialetti.

Certo però che il volgare scritto dai Lombardi, mentre pareva dovesse progredire coll' autonomia e le franchigie comunali ed elevarsi così a lingua nobile innanzi ai dialetti Siculi e Toscani, si arrestò invece nei suoi primi passi. Le perpetue rivalità tra i municipii impedirono che i dialetti contemperandosi tra loro si spogliassero dei vizii delle plebi, e la mancanza di un centro politico non permise che uno fra essi divenisse nucleo di un linguaggio comune. Se pure altre ragioni non furono che l' impedirono, e prima come dicemmo, il pronto decadere della lingua e nazionalità provenzale, poscia il non essere i dialetti Lombardi molto affini a quelli della

(1) *Vulg. Elog.* L. I. c. 8.

maggior parte della penisola, l'aver quelle città dopo l'antica lega lombarda perduto il primato e la preponderanza sulle vicende politiche italiane — Imperocchè nel formarsi di una nuova lingua quel dialetto diviene preponderante che è affine ad un numero maggiore di dialetti, e che è parlato in una città o in una provincia per gloria e per potenza delle altre maggiori. Così la natura del latino, misto di sabino, di siculo, d'etrusco, e la potenza di Roma, valsero a renderlo lingua illustre in Italia, e il jonico e il dorico con Atene e Sparta si divisero la Grecia — Nè crediamo essere altrimenti avvenuto presso i moderni, e precisamente fra gli Italiani come in seguito mostreremo.

Passando ora a trattare dei dialetti del mezzogiorno è chiaro, che i Normanni non ebbero una influenza diretta sulla formazione della lingua, ma ne determinarono indirettamente lo sviluppo riunendo le varie provincie in monarchia. Due opinioni invalsero presso gli scrittori intorno al volgare siculo, col quale nome vogliamo designato quello di tutto il Reame; l'una facendolo un composto di neo-latino e germanico giunge ad assegnare l'epoca del suo nascimento nei tempi che pochi Bulgari furono introdotti nel Sannio dai duchi longobardi — « Perchè » parlando essi la lingua latina corrotta, da questa » medesima corruzione maggiormente cominciò nelle » nostre parti la lingua italiana a distendersi » (1).

L'altra non si appone meglio attribuendolo ai provenzali, poichè se noi dovessimo ripetere l'idioma

(1) *Grimaldi. Leggi e magis.* T. I. L. II. §. 54.

della corte di Federico dagli invasori, ci troveremmo confusi a cercarne l' origine tra Greci, Goti, Longobardi, Normanni, Saraceni, Tedeschi, e simile generazione di stranieri, che ci recarono ferro, sciagure, ma non dolci parole. E mi par meglio e più naturale ripeterlo dagli antichissimi nostri dialetti che serbatisi sempre affini al latino più tardi assai degli altri popoli il rigettarono come lingua comune. E forse, anzi certo, anche qui nel rigeneramento politico del secolo XI deve cercarsi non l' origine primitiva del volgare; ma il maggiore impulso ricevuto dai dialetti a svilupparsi. L' intervenzione straniera e la monarchia feudale che ne derivò impedirono al popolo di assumere prontamente una fisonomia propria; quindi i dialetti rimasero lungamente plebei insino a che Ruggiero riunendo le varie provincie in un solo Regno, non diede un centro alla lingua, ed un politico organamento alle Sicilie.

E come dell' idioma, così della poesia si volle attribuire il primo onore agli Arabi ed ai Provenzali, quasi maestri dei primi rimatori. Ma non la rima certo, comune nella bassa latinità, non l' ispirazione tutta propria, tolsero da quelli i siculi poeti, imperocchè come il concetto non può separarsi dalla forma, la poesia non può separarsi dalla lingua, e supporre che altri imponga la prima, è supporre che imponga e sviluppi la seconda, che per ogni ragione mostrammo non esser vero. Ogni poesia è naturale derivazione, anzi è primitiva derivazione di un linguaggio che si viene formando, onde nella storia di tutte le letterature il primo periodo che s' in-

contra è sempre il poetico. E questo vide bene il Quadrio quando disse: « che in ciascuna nazione sia » il verso nato dal buon giudizio degli uomini che » giudicarono variamente canterellando, l' armonia » aversi nella loro favella più in questo modo che » in altro » (1). Perciò ogni letteratura sorge con caratteri distinti, e quando più è antica, più si serba originale; e se v' è un periodo d'imitazione à voga o allora che già adulta non trova in sè stessa forze bastevoli a progredire, o quando per una causa qualunque comincia a decadere.

Il più antico ritmo volgare dell' Italia meridionale che resti, è della seconda meta del secolo XI (2), e così anteriore alla monarchia fondata da Ruggiero: esso è di un carattere tutto sacro, e per la forma e per le parole si avvicina egualmente al latino del medio-evo, ed alla nuova lingua. Da quest' epoca insino a Federico II, non ò trovato altro documento che potesse mostrare i progressi della poesia e dei dialetti. Il Buti nel suo commento a Dante parlando della corte di Guglielmo II afferma che: « In essa » si trovava d' ogni perfetione gente. Quivi erano li » buoni dicitori in rima d' ogni conditione, e qui» vi erano persone d' ogni sollazzo che si può pen» sare vertudioso e honesto » (3). Così che non è chiaro se presso il buon re si cantasse in lingua d' ou, d' oil, o in quella del sì — Ugone Falcando dicendo che nella corte Normanna era il francese

(1) *Storia del Volgar poesia*. V. 1. L. 1. c. 2. p. 39.
(2) *Vedi documento A.*
(3) *Tiraboschi Stor. lett. Ital.* T. IV. L. 3. c. 3. §. 2.

molto necessario (1), potrebbe farci dubitare che questo vi prevalesse; ma la corte non era la nazione, ed i grandi feudatarii che vi bazzicavano erano stranieri al popolo. Anzi come il latino vi rimase lingua curiale e legislativa, il volgare certo vi s'introdusse, e vi prevalse, poichè dai *buoni dicitori in rima d'ogni conditione* del Buti non possono escludersi quelli delle Sicilie. E certo dalla forma del nostro volgare ai tempi del secondo Federico è lecito argomentare che aveva dovuto dirozzarsi regnando gli ultimi Normanni; chè non potrebbe altrimenti spiegarsi come l'aspro ritmo del secolo XI si trovi cangiato nelle canzoni di Iacopo da Lentino, Pietro della Vigna, e loro contemporanei. Noterò ancora un fatto che non mi pare avvertito e molto lume sparge sulla storia del nostro volgare. Le poesie dettate alla corte di Federico, quantunque rimanesse ancora lingua nobile la latina, si allontanono già dai dialetti parlati e si vengono conformando ad alcune costruzioni regolari, lasciando gli speciali idiotismi. Testimonio l'Alighieri, che mentre disse il Volgare dei siciliani non profferirsi senza tempo, dichiarò quello dei principali non differire dall'illustre (2); e condannando gli idiotismi Pugliesi e Ciullo d'Alcamo tra i plebei, poneva tra gli scrittori cortegiani alcuni poeti vissuti sotto gli Svevi. Se è vero che una lingua scritta è di tanto più antica, quanto più si separa dalle voci e forme plebee per accostarsi a norme fisse e grammaticali; quella della corte di Federico già

(1) *Hist. p. 446.*
(2) *Vulg. Eloq.* L. I. c. II.

lontana dai dialetti, doveva essere progredita appunto nei cento cinquant' anni che corrono dall' ispido metro del secolo XI alla sua età. Non possiamo però accostarci al Giambullari dove sostiene che nel 1170 non solo alla corte di Guglielmo II si poetasse in volgare, ma già un Lucio Drusi avesse congiunto il Siciliano al Toscano, ponendo le prime basi di quella lingua che poi divenne illustre ed universale (1); e della sua opinione già combattuta dal Tiraboschi (2) non diremo altro.

Ma quali che fossero i progressi del volgare nel Regno, parve dovessero arrestarsi al cadere della dinastia Normanna. Ugone Falcando contemporaneo prevedendo gli effetti della venuta d' Arrigo VI diceva: non poter frenare le lagrime nel mirare le turbolenti masnade dei barbari, che si preparavano ad irrompere sulle opulenti città per devastarle e contaminarle: « I fanciulli e le donzelle, egli aggiunge, » saranno spaventati dal barbarico accento, e la fonte » d' Aretusa ispiratrice dei canti dei poeti dovrà in- » vece servire a temperare l' ebrietà dei Teutoni » (3). Pure il breve regno d' Arrigo fu come un tempestoso uragano che distrugge e passa, e Federico educato a gentili studii in Sicilia dalla mite Costanza, si fece continuatore dell' opera dei Normanni. Egli, uomo » ardito e franco, e di grande valore e scienze, e » di senno naturale savissimo, seppe lingua latina,

(1) *Origine della lingua fiorentina* — p. 133.

(2) *Tirab.* T. IV. L. 3. c. 3. §. 2.

(3) *Pref. Hist. Rer. Sic. ad Petr. Panorm. ec. de calamitate Sic.* R. I. v. VII.

» e il nostro parlare, ed il Tedesco, Franzese, Greco, Saracinesco, e fu copioso, largo, cortese » (1) Come il regno fu liberato dalla prepotenza degli stranieri venuti con suo padre, parve che disfrancato dalla oppressione, divenisse centro dell'italiano incivilimento. « La gente che aveva bontade veniva a » lui da tutte parti, perchè l'uomo donava molto » volentieri, e mostrava belli sembianti a chi aveva » alcuna speziale bontà » (2) Assegnare un'epoca determinata alla splendida protezione di Federico riesce impossibile; poichè e nei primi anni del suo turbato Regno come negli ultimi del tempestoso imperio, egli seppe mostrarsi amico delle scienze, delle lettere, e delle arti. Dicesi fondasse un accademia letteraria in Palermo (1233) alla quale vennero ascritti Iacopo da Lentino, Guido delle Colonne, Enrico Testa, Inghilfredo, Matteo del Riccio, Tommaso e Stefano da Messina, Ruggerone, Rainerio, Ciullo d'Alcamo, ed altri. (3) Così letterati e rimatori correvano presso l'imperiale mecenate da ogni parte del mondo, e la lingua veniva sempre più assumendo forme perfette e fisonomia italiana. Ai rozzi poeti succedevano quì i dolcissimi cantori d'amore, mentre ai trovatori in Provenza erano succeduti i giullari,

(1) *Ricc. Malespini Ist. Fior. p. 112.* e quasi con eguali parole *Riccob. Ferrariens. Hist. Imp. Franc. Pipini. Chr.* — *Iamsilla gestis Frid. ec.*

(2) *Cento Novelle* nov. 20.

(3) *Gaetani Sicilia nobile p. 25. Auria Sicilia inventrice* p. 31.

i mimi, gli istrioni, quasi con la nazionalità perduta mancasse la potenza dell' ingegno.

Questo subitaneo progresso e questa fama della nostra poesia, non debbono ascriversi però, come volle il Sismondi (1) « in gran parte all' amore dei piaceri » e dell' effiminatezza pur troppo comune ai poeti, » che fece loro quasi sempre preferire il lusso e l' a» dulazione delle corti, alla severità ed all' egua» glianza repubblicana ». Le molli aure meridionali, influirono forse sull' ispirazione dei nostri poeti, ma non furono causa del vantaggio che ebbero su quelli Lombardi. Questo deve attribuirsi non solo alla lingua usata, più della provenzale comune e propingua alla maggior parte degli Italiani dialetti; ma ancora luogo alla potenza e preponderanza delle Sicilie sugli affari d' Italia al tempo degli Svevi. E per ambo i motivi avvenne che, « coloro che erano di al» to cuore e di grazia dotati si sforzarono di ade» rirsi alla Maestà di si grandi principi, talchè in » quel tempo tutto quello che gli eccellenti Italiani » componevano, nella corte di si grandi Re primie» ramente usciva. E perchè il seggio Reale era in » Sicilia, è avvenuto che quello che i nostri pre» cessori composero, si chiama Siciliano, il che ri» terremo ancora noi, e i posteri nol potranno mu» tare » (2). Ma la sentenza Dantesca non si avverò, chè il siculo volgare non era destinato ad essere l' illustre Italiano.

Dicemmo come tra i settentrionali e i meridio-

(1) *Stor. delle Repubbl. It.* T. I. c. 15 p. 255.
(1) *Vulg. Elòq.* L. I. c. 12.

nali dialetti uno ne ravvisasse l' Alighieri « il quale » pigliando dall' una e dall' altra parte per la me» scolanza degli oppositi rimase di laudabile soa» vità temperato » (1) e questo essere il Bolognese. Pure lo sdegnoso poeta, o ira il movesse contro l'ingrata patria, o errore, restrinse a Bologna quello che era pregio dei dialetti di tutta l' Italia mediana. Vero però che il convenire dei migliori ingegni italiani in Bologna fece ivi prima che altrove apparire nella sua vera forma il volgare illustre. La scuola Bolognese intermedia tra la sicula e la toscana, servì come di congiunzione fra loro, e per essa il primato della lingua dalla corte di Federico si trasferì in Firenze. La quale venuta più tardi a libero reggimento, e così quando era meglio sviluppato il sentimento nazionale, non solo levò alla maggiore altezza possibile il nostro parlare, ma per la sua potenza politica, e per gli estesi commerci potè diffonderlo dovunque. In egual modo Roma aveva ricevuti dalle regioni meridionali per mezzo di Ennio

.... che pria d' ogni altro colse
In riva d' Elicona eterni allori,
Onde intrecciossi una ghirlanda al crine
Fra le italiche genti illustre e chiara, (2)

i primi fondamenti del dire latino che poi diffuse nel mondo.

Raccogliendo ora quello che ò detto intorno la sto-

(1) *Ivi* L. I. c. 15.
(2) *Lucret. de Rer. natur. trad. di Marchetti.* L. I.

ria della lingua dal XI al XIII secolo, è chiaro che, oltre il Lombardo o Provenzale percorse essa tre periodi dopo il suo risorgimento: cioè il Siculo, il Bolognese, ed il Toscano o Fiorentino, dei quali ciascuno fu progressivo, e l'ultimo universale. E come la lingua così la poesia, sua prima espressione, ebbe quattro scuole. Quella provenzale venne così giudicata dall' Andres: « Pochi pensieri volti e rivolti » in mille foggie diverse, e nessuna molto felice, » espressioni basse e volgari, noiosa monotonia, e » insofferente prolissità, versi duri e difficili, rime » strane e stentate sono le doti che generalmente ac- » compagnano le provenzali poesie » (1). Severo giudizio al quale non sapremmo rassegnarci senza le debite distinzioni, e che non possiamo estendere ai poeti Lombardi, dei quali poche canzoni vennero sin ora pubblicate. E non potendo qui venire a lunga disamina ed a paragoni fra le diverse scuole, per farne in parte comprendere la differenza, dirò come variamente cantassero d' amore, fonte delle comuni ispirazioni. Dante volle quasi spiegare l'origine della poesia volgare con quelle parole: « ed il primo che » cominciò a dire come poeta volgare, si mosse pe- » rocchè volle fare intendere le sue parole a donna, » alla quale era malagevolo intendere in versi lati- » ni. » (2) Se la spiegazione non ci appaga è uniforme almeno all' indole della maggior parte delle poesie delle scuole suddette, perciò mostrando come

(1) *Dell' orig. e prog. d' ogni lett.* T. 2. p. 50.
(2) *Vita Nuova* § 25. p. 100.

ciascuna intese gli amorosi canti potrà stabilirsene il carattere speciale.

Presso i provenzali l' amore è l' anima di ogni poesia « talchè pare che costoro altra occupazione non » avessero, che amare e cantare, e amando e can» tando impazzire. (1) Ma lungi dal rivestirlo di gentili e casti concetti, lo fanno ispirato dalle più basse voluttà, e senza pudore sino in sulle labbra delle donne arde del fuoco di Saffo (2), e si confonde colla superstizione e col cinismo.

Nella scuola sicula invece, se togli Ciullo d' Alcamo, del quale dirò in prosieguo, l' amore si vela di un misterioso ammanto di pudica riservatezza, e la donna che tiene la cima dei pensieri del poeta viene circondata da un' aureola di luce che la rende superiore ad ogni bassa voglia, e lascia scorgere la sua rigenerazione cristiana. Lo stesso Federico, che alcuni cronisti fanno contaminato d' ogni vizio di lussuria, sa spiritualizzare il suo affetto al paro dei suoi contemporanei. E come progredisce la forma con la scuola Bolognese si idealizza sempre più questo concetto d' amore. Il nobile e massimo Guido Guinicelli lo congiunge alla filosofia platonica, al misticismo religioso; onde un poeta dei suoi giorni, Bonaggiunta da Luca, confessa ch' egli aveva,

..... mutata la manera
Delli plangenti detti dell' amore.

(1) *Tiraboschi T. IV. L. III.* c. 2. §. 3.

(2) Vedi i versi della contessa di Diez nella *Choix des Poes. des Troub. del Raynar.* T. III. p. 25.

Sorge allora una schiera d' imitatori, che senza ispirazione e sentimento pretende cantare, e priva di forza creatrice, arresta per poco lo sviluppo della poesia. Ma era già nato il maestro del nuovo stile, colui che doveva stabilire il primato della lingua in Firenze, e vestita di forme perfettissime diffonderla in tutta l' Italia. L' Alighieri comprese il *nodo* che aveva ritenuti i poeti dall' emulare il Guinicelli, e scrivendo quel che amore gli dettava, tolse il grido al suo maestro, e collocò Beatrice in cielo.

Ora tornando a Pietro della Vigna dopo la lunga, ma forse necessaria digressione, è d' uopo dire delle rime che ne restano.

Comunamente si crede che il più antico poeta Italiano, (1) o almeno Siculo, sia Ciullo d' Alcamo, e s' argomenta da questi versi d' una sua canzone:

Se tanto aver donassimi,
Quanto ha lo Saladino,
E per aiunta quanto ha lo Soldano
Toccareme non poteria (2) la mano.

Io non veggo ragione per affermare da essi che Ciullo scrivesse prima della morte del Saladino avvenuta nel 1183 (3); e leggendo tutta la sua lunga

(1) L' abate de Angelis rivendica quest' onore a Folcacchiero Folcacchieri fiorito nel 1177. Vedi, *lettera apologetica in favore di Folch. Folch. Siena 1818.*

(2) Sull' uso di questa voce nella terza persona dell' ottativo vedi *Nannucci Manuale* p. 4. n. 7.

(3) Nasce l' ambiguità del leggere « *quanto ha lo Saladi-*

canzone se ne à una data più precisa in questa strofa:

Se i tuoi parenti trovanmi
E che mi pozzon fari?
Una difesa mettoci
Di dumila agostari.
Non mi toccarà patreto
Per quanto avere ha in Bari.
Viva lo' imperadore grazi'a Deo:
Entendi, bella, quel che ti dich'eo.

Gli agostari non furono battuti prima del 1231, (1) e la *difesa* della quale si parla venne imposta dalle costituzioni (2) pubblicate nel 1233. Inoltre se fosse

no » che dinota il presente; ma leggendo « *quanto a lo Sadino* » o « *quanto lo Saladino* » sparirebbe. Questa lezione può essere appoggiata dal vedere che era allora proverbiale la generosità del Saladino, v. *Dante Convit.* IV. §. II. *Lo Saladino fu Soldano, e fue nobilissimo signore, e prode e largo — Cento Novelle.*

(1) *Ricc. S. Germ. Chr.—Galliani della moneta nota 8. e 9.*

(2) *Cost. jure gent. L. 1. c. 16.*— Il *Gagliani Dic. sul dritto pub. in Sicilia* vuole s'intenda della *Cost. si quis mulieri viol. patien. ect.* ma oltre che non farebbe al caso, la pena ivi imposta è di quattro Agostari — Trovandomi al proposito di questa canzone, la sola che in fatto d'amore imiti le provenzali e si attenga al dialetto, noterò che in quei versi:

Dic' anno ti vestisti lo trajuto
Bella, da quello jorno son feruto.

la voce *trajuto* ignota al Nannucci, creduta dal de Angelis

scritta prima del 1193 non avrebbe potuto nominare l'imperatore, perchè Arrigo VI non giunse in Sicila che un anno dopo, ed ivi certo si ricorda Federico, ché ascrisse, come vuolsi, il poeta all'accademia di Palermo nel 1233.

Se non Ciullo però, altri pare che precedessero Pietro della Vigna nel poetare per quanto può dedursene dalla forma del volgare adoperato; e contemporanei ebbe nel Regno, Ruggerone Rainerio ed Inghilfredo da Palermo, Matteo Riccio Tommaso Saxo Odo delle Colonne da Messina, l'abate da Napoli, Guezolo avvocato da Taranto, Guglielmetto da Otranto, Federico II, ed una lunga schiera che fiorì nei suoi più tardi anni. Nel resto d'Italia Chiaro Davanzati, Salvino Doni, Guido Orlandi, Noffo d'Oltrarno, Arrigo Testa, Messer Polo ed altri. Tra i quali tutti va a pari dei migliori e talora li vince, non essendo « senza gravità e dottrina alcuna, avvegna che » piccole opere compose (1) ».

Un sonetto e cinque canzoni a lui attribuite furono sin'ora stampate; ma altre se ne trovano inedite per le principali biblioteche d'Italia (2). Il subbietto delle rime conosciute è sempre l'amore, tema che per lunga stagione rimase prediletto ai poeti della penisola.

un abito con strascino, e che nel cod. Vaticano si legge *ntaiuto*, deve leggersi *mayuto*: una specie di panno del quale Federico ordinava si facesse una giuba alle sue ancelle di Lucera. *Regest. fol. 19. rect.*

(1) *Lorenzo dei Medici epist. al sig. Federico.*

(2) Una se ne conserva nella *Bibl. Etrigi a Roma L. IV. 131.* che incomincia « Non si può dir che tu non possa tutto ».

Volle il Monti, non so su quale fondamento, ch'egli cantasse d'una bella Florimonda, e che il geloso marito ne facesse vendetta calunniandolo presso il suo signore. Ingannato questi, prima il puniva abbaccinandolo, poscia lamentava la sorte dell' amata nella canzone:

Non foss' io nel mondo nata (1);

ma mancano le pruove di questo amore infelice. Oltre il pregio della lingua, la quale più che al Siciliano s'avvicina al Toscano di Guido Guinicelli, meritano le rime di Pietro particolare considerazione per le nuove forme che introdusse nella poesia. Nella canzone,

« Amore in cui i' vivo, ed ho fidanza »

si osserva per la prima volta introdotta la stanza endecasillaba di otto versi. Pare che i Provenzali e gli Arabi già l'avessero, e quella di sei versi fosse stata introdotta da un Gidino detto Contrasto; (2) ma l'ottava propriamente non si rinviene in Italia prima che Pietro l' usasse, ed il Boccaccio o altri che si fosse l' autore del Poema sulla passion G. Cristo non fece che perfezionarla (3). Incontrastabilmente poi de-

(1) *Proposta* T. III. p. 335. e 399.

(2) *Verona illust. Par. 2.* L. II. f. 62.

(3) *Perticari—Opusc. Par. III.* Più antiche di questo poema ma simili a quelle di Pietro della Vigna, sono le stanze di un poema intitolato *l'Intelligenza* pubblicato dall'*Ozanam Documents inedits pour servir à l'histoire litteraire de l'Italie. Paris. 1850.* ed attribuito a torto a Dino Compagni.

ve reputarsi come il primo che scrivesse il sonetto, che i Provenzali non ebbero, e nato in Italia vi giunse a quella perfezione che ognuno sa con Dante e Petrarca. Quell'unico che gli viene attribuito, dopo la citata canzone, è forse la più gentile delle sue poesie non solo, ma di quante ne furono scritte nella prima metà del secolo XIII. Si crede anche che introducesse la missiva nell' ultima strofa della canzone, ma trovandola usata da Ruggerone, da Odo delle Colonne e da altri non è possibile accertarlo.

Pure niun testimonio della sua fama poetica rimase presso i contemporanei, e quelli che lo stimarono *splendore della lingua latina* (1), *meraviglioso dettatore* (2), *mirabile nella rettorica e nell'eloquenza* (3), trascurarono parlare delle sue rime — E forse egli medesimo non le scrisse che per passatempo, e giovanile ispirazione, tanto che poteva dire:

E certo ogni mio studio in quel tempo era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo e non d' acquistar fama (4).

Poichè ancora lungamente dopo la sua morte, e quando Dante aveva pubblicata la Divina Commedia, reputavasi il volgare malagevole ad informare alti pensieri, e quanti aspiravano al grido dei posteri scrivevano in latino. Così anche Pietro della Vigna

(1) *Enrico d'Isernia Doc.—B.*
(2) *Boccaccio luogo cit.*
(3) *Ioh. de Mussis Chr. Plac. ad an. 1248.*
(4) *Petrarca son. 252.*

avrà superbito dello stile artificioso delle sue lettere; ma le poche rime che ne rimangono ànno per noi pregio maggiore, quando ci rivelano a quale altèzza già si fosse levata la lingua del sì.



CAPITOLO IV.

PIETRO DELLA VIGNA NELLA CORTE DI FEDERICO II — SUOI PRIMI UFFICII — LA CROCIATA.

(1220 — 1231)

Tu proverai come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.
PARAD. C. XVII. v. 20.

Gli scrittori del giornale dei letterati di Firenze leggendo in alcuni diplomi di Federico dell' anno 1212 segnato un Pietro notaio, credettero che fosse il Capuano (1). Ma questi probabilmente trovavasi ancora a Bologna, e non pare che prima del 1220 fosse ammesso nella Curia; dovendosi in quel notaio suo ononimo forse riconoscere un Pietro da Salerno, del quale è menzione in altri diplomi, e che andò legato a Papa Onorio per Federico prima della sua coronazione (2).

(1) *Luog. cit.* Nello stesso errore cadde *Cherrier. T. 1. p. 104.*

(2) *Hist. Dipl. Frid. T. 1. p. II. p. 748 e 805.*

Secondo il Pipino, il solo caso addusse innanzi all' Imperatore Pietro della Vigna, già dotto nelle liberali discipline, ma povero tuttavia ed in picciolo stato (1). Pretese invece il Giustiniani che la sua fama forense gli aprisse la via della Corte; ma nè l' uno nè l' altro ben si apposero (2). Il Giannone s' incontrò nella Biblioteca Cesarea di Vienna in certi Mss. filosofici segnati col n. 179, ove in alcune epistole di Enrico d' Isernia, notaio che fu di Ottacaro di Boemia, è tolto ogni dubbio (3).

Questo Enrico seguace di Corradino contro Carlo I d' Angiò, poscia esule dal regno, volendo ingraziarsi col vincitore così ne scriveva al vescovo Blonucense: « Se poi volgiamo l' acume della nostra » mente ai tempi dell' età moderna, troveremo certamente maestro Pietro delle Vigne, venuto di » piccola nazione, ed ignoto per l' oscura fama. A » richiesta del medesimo Pietro l' Arcivescovo Palermitano lo promosse presso l' Imperatore Federico, e lo fece rifulgere dello splendore di un » chiaro nome » (4). E pare l' argomento gli sem-

(1) *Chr. luog. cit.*

(2) Quando scrivemmo queste parole non sapevamo quello che poi ci narrò il Direttore delle Finanze napoletane, cioè *che per uno studente non altra e più facile occasione dar si poteva per incontrarsi con l' Imperatore che l' Università*, e ci era ignoto che Federico fosse presente alla laurea di Pietro, e ne udisse l' arringa della quale pare che serbasse copia *il signor Direttore*. Resta che ci riveli da quali archivii à attinte le peregrine notizie della pag. 38 e seg. *del Primo unitario.*

(3) *Giann. Stor. civ. L. XV. c. 4. Palmira* 1772.

(4) *Doc. B.*

brasse stringente, poichè lo ripete in altra lettera scritta sul medesimo proposito ad un frate Bonaventura. « L' arcivescovo Palermitano per una sola let-
» tera che gli scrisse Pietro delle Vigne, che fu egre-
» gio dittatore, e splendore di tutta la lingua lati-
» na, affettuosamente il commendò a Federico: quan-
» tunque questi nol conoscesse per modo, e quegli
» giacesse sopraffatto dal peso della miseria » (1).

Noi non abbiamo ragione per rifiutare questa narrazione di persona che forse conobbe da vicino Pietro o i suoi; e cercando quale potesse essere il benevolo Mecenate, lo rinveniamo in Berardo Costo o de Castaca. Vescovo nel 1207, fu traslatato da Bari all'Arcivescovato di Palermo nel 1214 e lo resse insino al 1252 (2). Grande amore gli portò Federico, sendo tra i pochi che per variar di fortuna gli restassero amici insino a morte. La gratitudine e gli scambievoli meriti strinsero poi vincoli di affetto tra lui e Pietro, e ne rimangono a pruova molte lettere (3).

Quantunque non si conosca alcun diploma nel quale Pietro sia segnato come notaio, le parole del Bonatti (4), ed una lettera che gli si attribuisce ci accertano con tale ufficio entrasse nella Curia. La quale poichè chiama imperiale, e prima della sua coronazione Federico non essendo tornato nel Regno, che aveva lasciato nel 1212, può stabilirsi l'epoca della

(1) *Ivi.*
(2) *Pirro Sicil. Sac. T. 1. n. I Eccl. Panorm.*
(3) *Martène Epist.* 52. 53. 54. 55. ec.
(4) *Luog. cit.*

sua ammissione intorno al 1220 ; quando scriveva ;

« Alla sua piissima genitrice maestro Pietro notaio con costante suggezione filiale.

» Colla sanità tornando in me stesso conosco che » non pe' meriti miei , la divina clemenza sublimò » me povero , nè il celeste vasaio mi plasmò di molle » fango , concedendomi un opportuno posto nella Cu» ria Imperiale , e la grazia al cospetto del princi» pe. Imperocchè Iddio vide quest' umiltà della ma» dre mia, sua devota , e della povera mia sorella, » vissuta insino a questo punto in miserabile vita , » e volle che per me suo servo avesse fine ogni ino» pia. I salutiferi ammonimenti , o cara nostra ma» dre , sono adunque vivi innanzi agli occhi della » mia mente , e mi comporterò così umilmente fin» chè mi durerà la vita , che in tutte le buone opere » compiacerò Dio , e gli uomini onesti » (1).

Qui non è parola del padre nè del fratello, e solo sappiamo del primo che era abitualmente ammalato, e che Pietro n' era sostegno (2). Ma vera o apocrifa questa lettera , pare che dopo le concepite speranze l' ufficio di notaio non appagasse i suoi voti , nè migliorasse il suo stato , se sulla fede dei codici dobbiamo dir sua anche la seguente epistola che va collocata in questi tempi.

« Oltre la croce dalla quale sono al mondo cro» cifisso , due croci più gravi soffro nella Curia ; » cioè la povertà , e le istanze dei creditori : di ma» niera che pur una di esse basterebbe a disfarmi, an-

(1) *Martène cap. 29. Doc. C.*
(2) *In Ep. Pet. de Vin.* L. IV. ep. 13.

» che senza che si unissero in triplice congiungimen-
» to. Imperocchè insiste alle spalle l'assiduo esattore
» richiedendomi il mutuo, che nel tempo trascorso
» mancando le spese della Curia fui costretto a con-
» trarre; e non potendo pagarlo, mi veggo forzato
» a blandirlo. Mi travaglia inoltre un duro e dome-
» stico creditore, compagno di natura indivisibile, al
» quale non posso sottrarmi nè ardisco negare il suo
» tributo. Da queste croci adunque sono bersaglia-
» to; delle quali alla prima, Dio voglia si apponga
» un rimedio dal principe al miglior modo, poichè
» comandando egli può facilmente sminuirle entram-
» be. Ma come io..... senza alcun merito presso la
» casa del Signore, nella cui grazia spero ogni gior-
» no più avvanzare, verrò al suo cospetto impu-
» dente richieditore di pane?... Meglio queste cose
» si trattano da voce estranea. Se voi dunque, o
» buon maestro, volete compiacervi, se l'onore del
» superiore, e la memoria del *maestro* (1), ed il
» pensiero del mio travaglio vi muovono; se la con-
» dizione mia, l'immunità dell'ufficio, quanto con-
» tro me si opera, e quanto occorre alla povertà
» mia, ed all'insistenza de' creditori, non sarà dis-
» simulato dal favor vostro, imploro che v'adope-
» riate a mio prò presso il Signore. E poichè il fa-
» melico ospite è impaziente di mora, e l'esattore
» intende toglier via violentemente i cavalli e le sup-
» pellettili, che almeno egli lo sappia, e benigno

(1) Dubito che in luogo di magistri non abbia a leggersi discipuli, e forse la lettera fu diretta a Roffredo Beneventano, già in gran favore presso Federico.

» qual' è non permetta che da tanti travagli io sia » più oltre vessato » (1).

Ben presto però egli dovette uscir fuori da queste triste condizioni, che non ò tentato, nè forse era possibile indagare sin dove giungessero. Se fosse vero un diploma pubblicato dal Muletti (2), i suoi progressi sarebbero stati rapidissimi, poichè in esso si scorge già protonotaro nel 1221. Ma ogni regola di buona critica lo fa supporre falso o erroneo (3); e sebbene anche il Bonatti dica, che da notaio passò protonotaro, e quindi giudice; i documenti che restano provano che ebbe in vece molto tardi quella dignità.

Migliore argomento del cresciuto favore nell' animo di Federico, è il vedere suo nipote Guglielmo già nunzio imperiale nel 1223 (4), ed egli stesso venirsi innalzando in questi anni al posto di segretario, e di giudice.

L' Arcivescovo di Capua Iacopo Amalfitani intimo suo amico gli ricorda, che non solo la medesima provincia gli aveva generati, e la medesima terra nutriti; ma che non molto dispari successi arrisero ad entrambi nei seguiti incrementi (5). Infatti intorno

(1) *Marténe Ep. 39. Docum. E.*

(2) *Storia di Saluzzo T. VI. p. 332.*

(3) Ecco le sue note — *Datum Capuae per manus Petrus de Vineis regni protonotarii, anno domini MCCXXI, XXV maii, indictione IX, imperii anno I, Regni Ierusalem III. regni Sicilie XXV.* in altro esemplare T. II. si legge invece 1226. v. *Hist. dipl.* T. II. p. II. p. 936.

(4) *Benv. S. Giorg. luog. cit.*

(5) Una provincia genuit, et una terra lactavit, et incrementis non multum dispar prosecutus arrisit. *Epis. P. de Vin.* L. III. ep. 37.

al 1227 venne questi eletto a presiedere la Chiesa della sua patria (1), e forse solo due anni innanzi, era stato Pietro prescelto a giudice della magna Curia.

S' incontra la prima volta nelle attribuzioni del nuovo ufficio in una sentenza del 1225, della quale ecco in breve il tenore. Risiedendo in Solmona il giustiziere Errico di Morra insieme al giudice della magna Curia Pietro da S. Germano; aveva accolta una domanda di Geronimo preposto di Mugilano, colla quale chiedevasi non venissero imposte alla sua Chiesa Collette ed altri servigi da Oderisio da Corropoli. Dopo molto tempo (1225) proceduta la Curia a Trani coll' assistenza dei giudici Guisanto di Ruvo e Pietro della Vigna (2), fu fatta diligente inquisizione sulla veracità delle pruove addotte. Ma mancando la contestazione della lite, se ne scrisse a Pietro di S. Germano ch' era allora in Calabria, e la causa venne decisa dopo in Trani dal giustiziere con Simone ed Errico di Tocco e Guisanto di Ruvo (3).

È questo il più antico documento non sospetto nel quale si legga il nome di Pietro, mentre quello che ora ricorderemo, posteriore di un anno, o non si riferisce a lui, o deve essere supposto.

Volendo nel marzo 1226 Lorenzo de Raymo nobile Capuano istituire una commenda di S. Lazzaro

(1) *Ughell. in Archiep. Cap.*

(2) Nel testo *de Vinna*. In una sentenza resa da Guglielmo della Vigna, si legge ripetutamente *de Vina* onde deve ritenersi per una abbreviazione—*Paesano memor. Stor. della Chiesa di Saler*. T. II. p. 852.

(3) *Palma Stor. Eccl. e Civ. Apr*. T. IV. p. 257.

nella sua patria (1), ne fa redigere atto da Giovanni Curiale con l' assistenza di un Pietro della Vigna qual giudice a contratto ; ufficio voluto dai capitoli pubblicati a Capua da Federico nel 1221.

Ma tutto concorda a mostrare supposto, per qualche avvocatesca malizia, questo documento, che manca dell' originale latino, dell' indizione, e dell'anno dell' imperio di Federico, e nelle formole notarili s'accosta meglio a quelle usate nel secolo XV, e si uniforma ad un istrumento del medesimo notaio Curiale; anch'esso riconosciuto falso (2). Questo però non toglie che Pietro realmente s' avesse l' ufficio, o almeno il nome di giudice Capuano insieme a quello di giudice della Magna Curia, ufficio, credo io, datogli dalla sua patria per sola onorificenza, poichè l' esercizio obbligandolo alla residenza, non avrebbe potuto prestar l'opera sua nella Curia imperiale, che come ognuno sa seguiva l'Imperatore. Il fatto è comprovato da un documento dei tempi (3), e da altri

(1) *Gius. Capua Capece Dissert. sulle due campane di S. G. Cap. §. 2. p. 69. v. Docum. F.*

(2) Debbo queste osservazioni intorno alla falsità del citato documento alla commissione incaricata di esaminare gli scritti presentati all'Acc. Pontaniana; poichè a prima vista mi parve possibile quell'ufficio di giudice a contratto, e non posi mente alla strana forma del documento notarile.

(3) Cioè nella vendita già citata del Marzo 1237 che fanno Roberto de Venafro figlio di Riccardo, e Giovanna Carro, figlia del quondam Giovanni, coniugi Capuani, a favore di Adenolfo, tanto per loro che per *Pietro de Vinea, giudice di Capua, e della Curia Imperiale, figlio del quondam Angelo di questa città di Capua*, di due pezzi di terra siti e po-

esempii (1), e solo può rimanere ignota l'epoca nella quale i suoi concittadini lo elessero, che fu forse, se mal non m' appongo, dopo la compilazione del nuovo codice.

Più difficile è sapere quando Federico lo prescegliesse a segretario, dittatore o cancelliere come allora dicevasi, e sembra sia stato innanzi lo investisse della carica di giudice della Magna Curia; se dobbiamo presumerlo da alcune lettere scritte in nome dell' Imperatore che gli attribuiscono, le quali incominciano sin dall'anno 1220 (2). E concordano le parole di Benvenuto da Imola « che per esser sommo nello » stile corsivo, missorio, e curiale, per la grande pru» denza naturale, e laboriosa diligenza nell' ufficio, » mirabilmente guadagnò la grazia dell' Imperato» re (3) ». Della quale vedemmo già alcuni effetti, ed altri e maggiori vedremo in prosieguo, volendo ora l'ordine del racconto, che non sia trasandato un fatto contemporaneo di grande importanza.

sti nelli confini della terra dei Lagni nel luogo di Caturano — *Repertor. delle pergam. dell'Arc. Arciv. di Capua compil. de Paulo Venturi nel* 1767. Ms.

(1) Il riunire un' ufficio di maggiore importanza a quel di giudice municipale, non è cosa nuova nella nostra istoria. Nei primi anni di Guglielmo II Florio di Camerota è giudice a Taranto e maestro giustiziere (*Ugone Falcando p.* 375), nei tempi stessi di Federico, Leone Manzino è giudice della Magna Curia e di Bari, (*Hist. Dipl. Fed. II Introd. p.* 142. n. 2).

(2) *Balutio mis. V. III. p. 65. scripta a Pietro de Vineis* — e seguono nell' Anno 1224. in *Ep. de Vin. L. II. ep.* 30. *L. III. ep. II. ec.*

(3) *Com. Div. Com. luog. cit.*

Sin da quando Federico si coronava in Aquisgrana (1215) per compiacere al Papa aveva assunta la croce. Richiamato più volte alla promessa da Onorio III, n'ebbe una prima ed una seconda dilazione, rinnovando il giuramento di partire come avesse sedate le cose del Regno. Ma più della crociata gli erano a cuore i suoi stati e l'Italia tutta, e come diceva: « non era avviso savio ed utile alla Cristianità » lasciarsi dietro le spalle una ribellione ed una guer- » ra civile per correre in Terra Santa ». Quindi i suo pretesti, le sue scuse, i richiami e le esortazioni del Papa, che volle dargli in moglie Jolanda di Brienne, sperando la lusinga della corona di Gerusalemme potesse muovere quel animo ambizioso. Ma Federico pago d' aver fatto prender possesso di quel regno, contro i patti convenuti col suocero, sia che la ribellione dei Saraceni in Sicilia e gli affari di Lombardia lo frastornassero, sia che meglio si affidasse alle pratiche segretamente intavolate co' musulmani, continuò a temporeggiare. Succeduto intanto ad Onorio III Gregorio IX di più sdegnosi spiriti, cedendo alle istanze ed alle minacce, l' Imperatore partì da Brindisi, e vi tornò tre giorni dopo dicendosi ammalato. Vera o falsa che fosse la sua infermità, il Papa dichiarandolo spergiuro, e rigettando le sue difese lo scomunicò (1227). Rispose Federico con una lettera apologetica, conservataci in parte da Matteo Paris (1), e prima tra le moltissime che furono scritte dopo da Pietro della Vigna in difesa del suo Signore e dei dritti dell' Imperio, la quale benchè non vada

(1) *Ad an.* 1228. p. 239.

tra le raccolte che portano il suo nome, dallo stile e dalla conformità che à colle altre può riconoscersi per sua.

Dopo aver narrate le ragioni che indussero Federico al ritorno, invocando il cielo in testimone della verità, e promettendo adempiere il voto come ad Imperatore si conviene, lo scrittore si volge contro al Papa. E mostra essere la Chiesa Romana accesa da tanta avarizia e concupiscenza, che non gli bastando i beni ecclesiastici, si proponeva diseredare e rendersi tributarii Imperatori re e principi; e n'erano esempii Giovanni re d'Inghilterra, ed il conte di Tolosa, le simonie, le esazioni inaudite, le usure nascoste e manifeste. « Insaziabili sanguisughe, egli e-
» sclama, che nelle parole più dolci del mele e del-
» l'olio, andavano dicendo, la Curia Romana essere
» la Chiesa nostra madre e nutrice; mentre era o-
» rigine e radice d'ogni male, e crudele noverca.
» Questi uomini dispregevoli, imbastarditi, gonfii
» d'una vana scienza, osano aspirare al possesso de-
» gli imperii e dei regni, mentre la Chiesa primi-
» tiva contava ciascun giorno un nuovo santo, bril-
» lava per la semplicità e pel disdegno delle gran-
» dezze. Or vedendo ai nostri dì l'avarizia insazia-
» bile dei preti Romani, non dobbiam temere che
» le mura del tempio poggiate su d'una malvagia
» base piegando sempre più non finiscano per crol-
» lare? Appartiene ai principi della terra resistere a
» delle intraprese altrettanto ingiuste che dannevoli,
» e premunirsi contro tante iniquità ».

Questa lettera parve a taluno facesse tre secoli in-

nanzi presentire Lutero (1), e comparandola alle altre se ne trasse argomento per fare di Federico un fondatore di scisma, di Pietro della Vigna, un primo Apostolo. Torneremo altrove a ragionare di siffatta opinione ingegnosa piuttosto che vera, ripigliando ora il nostro racconto.

Inclino a credere che Pietro, già congiunto per fede all' Imperatore e suo familiare, lo seguisse in Oriente. E forse fu desso quel segretario che tornando da Gaza mentre continuavano le dubbie trattative con Malek-Kamil, inseguito dai cavalieri Egiziani, venne in dispregio del suo carattere d' ambasciatore spogliato e battuto (2). Come che sia, gli avvenimenti di questa spedizione noti per altre storie non entrano nel nostro proposito. E basterà ricordare l'ira di Gregorio, le sue brighe perchè l'Imperatore venisse lasciato solo, la tregua fatta col Sultano, e la coronazione in Gerusalemme, dopo la quale Federico tornò nel Regno (1229). Sconvolto questo e già quasi tutto occupato da un esercito di chiavesegnati in nome del Papa, dopo breve guerra venne ricuperato, e tra lo spavento delle subite vittorie, e la crudeltà dei supplizii inflitti ai ribelli, i due contendenti cercarono pace. Durarono i negoziati sei mesi e l'Arcivescovo di Reggio, il gran maestro dei Teutoni Ermanno di Salza, ed il Cardinal Pelagio primi mediatori, dopo essere andati parecchie volte dal Papa all'Imperatore e da questo a quello, convennero in S.

(1) *Cherrier. Hist. de la lutte ec. T. II. L. V. p.* 58.
(2) *Epist. Patriar. ad Pap. Regest. Greg. IX. n.* 34. *Cherrier. T. II. L. V. p.* 77.

Germano (1230). Disputavasi della signoria di S. Agata e Gaeta pretesa dal Papa e dall' Imperatore, e niuno volendo cedere, il congresso si sciolse ed i mediatori si ritirarono a Sessa. Fecero allora chiamare Pietro della Vigna e Filippo di Citro gran conestabile di Capua, senza che se ne sappia il perchè (1), e continuarono le lenti trattative insino a quando un frate Gualdo non propose delle due città decidessero fra un' anno gli arbitri, pel resto si fermasse la pace. Furono i patti , perdonasse Federico ai ribelli , promettesse non devastare le terre della Chiesa, di Spoleti e della Marca, non convenisse al foro civile gli ecclesiastici, non imponesse collette sui loro beni.

Nel medesimo anno e propriamente nel 30 settembre, come giudice della Magna Curia Pietro rendeva una sentenza in Cepperano insieme a Simone ed Enrico di Tocco, e Roffredo da S. Germano. — L'obbietto della lite era quella medesima Chiesa di S. Michele in Monte Aureo in Castellamare, per la quale molti anni innanzi Errico della Vigna aveva sostenuti i dritti della Curia per Arrigo VI (2).

Di maggiore interesse però è il vederlo per la prima volta nella pace di S. Germano, esordire in quella che oggi diciamo diplomazia , alla quale attese poi quasi esclusivamente. E così erano trascorsi appena dieci anni, da che l'umile notaio con pietose parole implorava che altri gli ottenesse il favore di Federico , e con rapidi progressi non solo era divenuto giudice della Magna Curia e segretario del suo Si-

(1) *Ricc. S. Germ. ad an.*
(2) *Milante Stab. Eccl. p.* 121.

gnore, ma già accennava salire a maggiore altezza. S'avvicinava il tempo nel quale « in tanta grazia » divenne, che alcun segreto dello 'mperatore celato » non gli era, ne'quasi alcuna cosa, quantunque po» derosa fosse o grande, senza il suo consiglio si » deliberava; perchè del tutto assai poteva apparire, » costui tanto potere dello 'mperadore che nel suo » volere fosse il sí e il no di ciascuna cosa (1) ».

Il Bonatti uso a recare ogni ragione al cielo

. . . . come se tutto
Movesse seco di necessitate (2).

vedemmo attribuire la subita potenza all'influsso degli astri; al Boccaccio invece piacque supporre vi salisse per astuzia; ma l'ufficio al quale chiamollo Federico nell'anno seguente alla pace, mostra di quanto s' ingannarono.

(1) *Boccaccio luog. cit.*
(2) *Purg. c. XVI. v.* 23.

CAPITOLO V.

RIFORME OPERATE DA FEDERICO II NEL REGNO. LE COSTITUZIONI — PARTE CHE V' EBBE PIETRO DELLA VIGNA.

(1220 — 1232)

Oltre di questo non è esaltato alcun uomo tanto in alcuna sua azione, quanto sono quegli, che hanno con leggi ed istituti reformato le repubbliche ed i Regni: questi sono dopo quelli che sono stati Iddii, primi laudati; e perchè sono stati pochi, che abbiano avuta occasione di farlo, e pochissimi che lo habbino saputo fare, sono piccolo numero quelli che lo habbino fatto.

MACCHIAVELLI *disc. a Leone X.*

Al grande Innocenzo III era succeduto Onorio III d' indole più mite, che spinto dal bisogno di frenare i ribelli Romani, dalle insistenze e dalle promesse di Federico, lo aveva alfine coronato Imperatore. Allora con animo più securo tornando questi ai meditati disegni delle riforme che voleva introdurre nel Regno, si accinse a porli in atto.

La feudalità che durante il governo di Tancredi e

la minorità di Federico erasi resa ribelle, benchè in parte repressa, specialmente la fazione tedesca, dagli sforzi d'Innocenzo e della caduta di Ottone IV; restava ancora forte e minacciosa. Il conte di Celano, quello di Molise, i Sanseverino, e quanti erano usati a potere ed oltrepotere quasi liberi ne' loro feudi, mal soffrivano che si afforzasse e distendesse la Regia autorità. Straziavano la Sicilia i Saraceni, che rifuggiati su' monti vi si mantenevano in una selvaggia indipendenza. Ed i cittadini nella debolezza del Re costretti a trovare altrove un'aiuto, ed una guarentigia, si ponevano in protezione de' potenti signori, e tornavano ai regimenti municipali. Greci, Longobardi, Saraceni, Normanni non ancora s'erano confusi ai naturali del Regno, e ne appariva un popolo misto, che distinto per leggi costumi e favelle, si perpetuava nella divisione. A tanti disordini volle opporsi Federico meditando un'impresa superiore ai tempi, e che meritamente lo estolle a paro di quanti furono riformatori di popoli. Abbattere la feudalità riunendo ogni potere nelle mani del Re, stabilire un'uniforme legislazione che facesse cessare le distinzioni delle schiatte, costituire le basi di un forte governo politico, nel quale il principio monarchico predominasse attemperandosi colle libertà municipali, furono suoi fermi propositi. Queste riforme compiute in molti anni io le verrò esponendo per brevità e chiarezza in una volta; quantunque vanno divise in due parti distinte. Poichè « quest' attività » legislativa di Federico, questo zelo a metter or- » dine si manifestarono principalmente nel tempo che » precedè la sua crociata; quel che fu fatto poi non

» è che perfezione o raccolta, o ordinazione delle » leggi anteriori; ed è anzi l' effetto delle cure di » Pietro delle Vigne, piucchè della sollecitudine raf- » freddata di Federico » (1) Repressa con le armi l'alterigia dei Baroni, furono da lui snidati i Saraceni dai loro aspri recessi di Sicilia, e obbligati a stanziare in Puglia, per farsene una coorte pretoriana come gli fu apposto, o per convertirli come egli disse (2). Preparava intanto una grande innovazione, il trasferimento della Capitale da Palermo a Napoli, ponendo le fondamenta « onde nel correr degli anni di- » venuta questa città capo e metropoli di un si bel » Regno s' ergesse sopra tutte le altre » (3).

I Normanni avevano mutata la sede del loro governo secondo il bisogno, Melfi e più Bari era divenuto il centro del Ducato Pugliese (4), quando i principali loro sforzi erano diretti a repulsare i Greci. Assaliti questi ne' loro stati dal Guiscardo, e costretti a limitarsi ad una guerra difensiva, Salerno acquistò importanza per l' impresa di Napoli, di Amalfi, e del Ducato di Benevento. Palermo poscia, che era

(1) *Leo. Stor. med. ev. L. VI.* c. 7. §. 12.

(2) *Lett. di Federico pubbl. da Höffler Kaiser Frid. Ein Bertr. ec. Monaco 1844.*

(3) *Giannone Stor. Civ.* L. 16. c. 2.

(4) Bari ebbe nome di regiam sedem totius regionis principem. *Freccia subfeud. L. I. T. I. de ant. stat. Reg.* Ed il Tasso cantava

» Bari, ove ai suoi regi albergo scelse
» Fortuna, e die' corone e insegne eccelse.
Gersusal. conq. C. I.

rimasta sede della conquistata Sicilia, fu metropoli della monarchia di Ruggiero, come più opportuna ai tener d'occhio i Saraceni; ed a secondare le mire concepite sull'Impero Greco. A niun mutamento pare pensasse Federico, prima di ricevere la corona Imperiale; ma dopo volgendo in animo di reprimere i Baroni prepotenti nelle provincie di terra ferma, e desiderando estendere e confermare la sua potenza nell'Italia superiore, dilesse Napoli « tanto amena e » bella, alla quale servono la terra e il mare » (1). Ed oltre il castello Capuano, che poscia vi ampliò e fortificò (1234), ad accrescerne il lustro « mandò » lettere generali pel Regno, onde stabilirvi l'università » (1224) (2).

L'anonimo narratore delle gesta di Federico pone (3), che innanzi a lui erano nel regno pochi letterati o nessuno; ma in queste parole conviene vedere, più una adulazione al re mecenate, che una vera testimonianza della coltura della Sicilia. Appena Gregorio VII disfrancò la Chiesa dall'oppressione imperiale, rinacque fra gli ecclesiastici, necessario effetto, l'amore de' buoni studii, ed il primo risorgimento fu tutto clericale. Nel regno, tralasciando la coltura Araba della Sicilia, erano due centri di studii che fra le tenebre del secolo IX e X avevano diffusa molta luce, cioè Montecasino e Salerno. E prima forse che altrove vi surse perciò una coltura lai-

(1) *Regest. Frid. II. p. 19 adv. epis. ad mag. et schol. neap.*

(2) *Riccard. S. Germ. ad an.*

(3) *Anonym. seu Iamsilla de gest. Frid.*

cale, ed i nostri poeti latini ed i nostri storici, o precedettero quelli della media e superiore Italia o al paragone furono migliori. Antichissime le scuole, e mantenute in alcune città mai conquistate dai Longobardi, furono stabilite o rinnovate in Napoli nel IX secolo dal Vescovo Attanasio (1). Ma le nuove invasioni, le lunghe guerre civili ne avevano arrestati i progressi, quando Federico si accinse a fondare un' università.

Volle l' Origlia supporla di un' origine antichissima, e precedente non solo ai Normanni, ma agli stessi Imperatori Greci (2); e la sua asserzione sfornita da pruove istoriche, lo condusse ad affermare essere stato Federico piuttosto riformatore che institutore di quello studio. Quest' errore in parte prevalso presso altri, mi spinge a fermarmi alquanto sull' esame dei documenti che assegnano per negare a Federico uno dei maggiori suoi vanti.

Nella raccolta delle lettere di Pietro della Vigna ve ne sono tre che riguardano lo studio di Napoli (3); ma una sola può attribuirsi a Federico. In essa è detto « desideriamo che nel nostro regno siano fatti » molti e diligenti uomini da una miniera di scienze » e da un seminario di dottrine; i quali assennati » dallo studio coll' osservanza del retto servano Iddio, cui tutto serve, e piacciano a noi col culto » della giustizia, ai precetti della quale comandiamo » tutti obbediscano. Disponemmo perciò che in Na-

(1) *Tirabos. T. I. p.* 179.
(2) *Ist. dello stud. Nap.* T. I. L. I.
(3) *L. III. ep.* X. *XII. XIII.*

» poli amenissima città, s' insegnino le arti di cia-
» scuna professione; e si reggano gli studii: affin-
» chè i digiuni e famelici delle dottrine, trovino nel
» medesimo regno di che satisfare la loro avidità:
» nè siano obbligati per apparare le scienze a cer-
» care straniere nazioni, e mendicare per le altrui
» contrade » (1).

Così niuna menzione si fa in essa di precedente studio, anzi vi si mostra non esservene alcuno; mentre nelle seguenti due si tiene altro linguaggio. Chè dopo aver parlato della necessità, che vi siano uomini sperti nelle scienze, vi è detto: « Alla qual
» cosa sebbene ne inviti cogli esempii la chiara an-
» teriorità dei nostri progenitori, mentre sappiamo
» ai loro tempi essere fiorite nel regno le diverse
» scienze per modo che non solo ai cittadini ed ai
» figli, ma presso gli estranei ancora se n' estese e
» se ne commendò la soavità dell' odore; pure noi
» tanto volentieri e senz' altro argomento vi ci sia-
» mo determinati, per quanto, crediamo in questo
» giovare al nostro onore, e procuriamo con dili-
» genza ogni possibile esaltazione del nostro regno.
» Volendo quindi intorno simile cosa rinnovare la
» grata temperie degli antichi, e volendo con prin-
» cipii di festose novità accrescere la nostra gran-
» dezza nel regno, ordinammo rifermare dopo ma-
» turo consiglio lo studio di Napoli. Affinchè quella
» medesima antica madre e stanza dello studio, sic-
» come splende per la purità della fede e l' amenità
» del sito, così rifatta quasi paraninfa della scienza,

(1) *L. III. ep. XI.*

» ed albergatrice di speciali facoltà si addimostri gra-
» ziosa ai maestri ed ai discepoli » (1)

Nè meno l'altra accenna a riforma (2); onde convien dire che ambedue appartengono a Corrado o a Manfredi (3), ed in ogni modo farle posteriori al 1224 epoca nella quale Federico mandò lettere generali pel Regno intorno la fondazione dello studio. Ma « nè la » sua influenza, nè il suo genio potè vincere gli ostá- » coli che gli opponevano l'organizzazione difettosa, » nè supplire al libero slancio che aveva generate le

(1) *L. III. ep. 12.*

(2) *Ivi. ep. 10.*—Ad quod, *etsi progenitorum nostrorum nos memoranda prioritas invitet exemplo*, dum diversarum scientiarum doctores, dudum in regno comperimus, et multos artium liberalium beneficio monimentis provectes, ad ardua quos innatas ruditas honoris et gloriae redidisset indignos, sic nos super his et *priorum tempora reviviscere* volumus—L' ep. XIII del L. III. può appartenere alla riforma fatta da Fed. nel 1239.

(3) L' epist. 12 L. III. viene anche riportata dal *Martène e Durand Ampl. Coll. T. II. col 1208*, ma attribuendola a Corrado sulla fede del cod. Colbertino, e ponendo invece di Napoli, Salerno che infatti ottenne da Corrado lo studio— Oltre le tante ragioni che possono convalidare questa lezione un'altra potrebbe trarsene dal chiamare la città, antica madre e stanza dello studio, parole che convengono più a Salerno sede di un'antichissima scuola che a Napoli—Lo stesso può dirsi della X L. III. avanti la quale si legge nel *Cod. Rhediger. Vratislav.* « Corradus Dei Gratia Romanorum in » regem electus Ierusalem et Sicilie rex, Petro de Casali, » gratiam suam et bonam voluntatem » — ed appresso in luogo di Neapoli, cumque Civitatem Salerni antiquam profecto matrem et domum studii ec. — Datum in obsidione Neapolis — *Brèholles. His. Dip. T. II. p. 448.*

» altre università (1). Le interne fazioni e le lunghe guerre ben tosto lo sconvolsero, e benchè con nuovi provvedimenti avesse cercato riordinarlo, i suoi sforzi non furono coronati da grandi effetti.

Il rinvenirsi la lettera d' istituzione fra quelle attribuite a Pietro della Vigna, sarebbe sufficiente ragione per credere, ch' egli spronasse l' imperatore a stabilire lo studio in Napoli, o che in parte alcuna vi concorresse coi suoi consigli. Ma nelle posteriori riforme del 1229, e più del 1239 egli si adoperò certamente, perchè altre concessioni allargassero i privilegi degli studenti (2). Che alcun tempo vi avesse anche professato, piacque crederlo all' Origlia, ma non apparisce da verun documento; e sembra solo che vivesse in gran dimestichezza con quei maestri, forse suoi compagni in Bologna. Ci rimane infatti una

(1) *Savigng. T. II. p. 1. c. 21.*

(2) De mandato imperiali facto per magistrum Petrum de Vinea, scripsit P. de Capua ad magistros et scolares Neapolis — Item, eodem die. De eodem mandato scripsit idem ad Andream de Cicala — Item ec. scripsit Clero, Baronibus, Militibus, Bajulis, Iudicibus et universo popolo Neapoletano — De eodem mandato scripsit R. de Salerno a Barthol. Pignat. *Reges. Frid. II. an. 1239. p. 19. adv. e. seg.* Sono notevoli nella prima e seconda di queste lettere le seguenti parole, che provano sempre più Federico essere stato il vero fondatore dell' università — « Conceptum dudum serenitatis » nostrae propositum circa Neapolitani studii idebitum incre» menti obblivisci non patitur votum nostrum, quin ipsum » tamquam manuum nostrarum structuram memorabilem po» steris, et generaliter omnibus fructuosam prosequutióne » laudabili prosequamur ect. — ed altrove » Ne tamen opus manuum nostrum laudabile penitus deperiret. ect.

disputa intorno la nobiltà dell' origine, e la probità dell' animo, che uno di questi indirizzava a lui ed a Taddeo da Sessa (1).

Come dopo quel terribile infuriare della rivoluzione Francese, fu vista quasi l' Europa intera rinnovare e modificare le sue leggi: l' Italia in sui principii del secolo XIII, benchè divisa in tanti piccioli stati, ciascuno dei quali si aveva un regimento proprio, venne a poco a poco formando statuti e leggi municipali. Ed apparve subito predominare in tutti repubblicani o monarchici che fossero, come principal fondamento il dritto Romano. Era naturale questo ritorno all' antica legislazione: « poichè in Bologna sorge » una scuola, la cui riputazione si distende rapida- » mente oltre le Alpi, i suoi professori consacrano » i loro nomi con opere, le quali ancora ai nostri » giorni non hanno perduto il loro pregio. Moltitu- » dine di discepoli, accorsi da tutte le parti d' Eu- » ropa riportano nelle loro patrie la scienza novel- » lamente instaurata, la fanno passare nella giuri- » sprudenza, la propagano co' loro scritti. » (2). Ma un' altra e più grave cagione sospingeva a cercare le fonti del dritto nel codice Romano. Le leggi barbariche scritte soltanto pei vincitori, o non garentivano alcun dritto ai vinti, o ne perpetuavano la vergogna

(1) Quaestio quid dignior et nobilior sit vel nobilitas generis vel probitas animi missa magistro Petro de Vineis et magistro T. de Suessa *Cod. Fitalian. p. 52.* Trascuriamo inserirla fra i documenti perchè non è che una noiosa declamazione.

(2) *Savigny* T. 2. p. 1. c. 18.

con equiparare il prezzo della loro vita, l'odiato guidirigildo, a quello che pagavasi pe' giumenti. Al rinfrancarsi della stirpe latina fu universale quindi in Italia il ritorno al dritto Romano, quasi si cercasse in esso rannodare la tradizione nazionale, opporre alle leggi imposte dalla spada, quelle che la sapienza degli avi aveva diffuse per l'universo. E nella lotta tra le due stirpi, che in tanti e varii modi si combattevano, non piccola cagione di separazione sarebbe stata questa delle leggi, per origine e natura diverse, se le condizioni dell'Impero non l'avessero attenuata. Che confondendosi nel Re di Germania l'Imperatore Romano, a questo si riferiva tutto il potere legislativo dei Cesari, e quasi ne fosse l'erede, le sue costituzioni reputavansi legittime quando le antiche.

Da ciò nacque un bene e un danno; n' acquistò il dritto Romano maggior diffusione e più celeramente venne e distruggendo e modificando il dritto Germanico; ma fu arrestato nei suoi ulteriori svolgimenti. Quelle leggi che restano a monumento della sapienza latina, nelle mani dei Greci imperatori avevano subito dei grandi cangiamenti; essi sceverandone la parte repubblicana, raccogliendo ed accrescendo l'imperiale, le avevano data una forma assoluta monarchica, promulgandole non più in nome del popolo, ma in quello proprio e della divinità — Ne fu conseguenza perciò una venerazione senza limiti pei diritti dell'Impero, che mutò il codice Romano in Imperiale, e propagò tra i giureconsulti coll'idea Ghibellina quella della signoria assoluta.

I municipii Italiani assumendo i regimenti repubblicani, si trovarono in certo modo confusi tra le

teorie che insegnavano le scuole, ed i loro desiderii d' indipendenza, tra i dritti imperiali, e le consuetudini. Teoricamente essi non credevano poter negare questi dritti, onde cercarono limitarli col fatto. Fu allôra che introdussero nel dritto pubblico la formola « salvo la fedeltà dovuta all' Imperatore » colla quale rinunziare all' autonomia, ed accettando come leggi generali quelle promulgate dagli Imperatori, si ressero invece con particolari statuti. Nei quali innestarono è vero gran parte dei principii del giure imperiale Romano, ma attemperati dalle loro consuetudini, e mutandoli e rimutandoli secondo i tempi finirono per imprimere ad essi un carattere tutto proprio.

Diversamente avveniva nel Regno. Eruditamente disputarono Donat' Antonio d'Asti e il Consiglier d'Andrea, se prima della pubblicazione delle costituzioni di Federico la legge Longobarda o la Romana vi fosse di ragion comune. Lo storico del medio-evo prometteva in questa parte della nostra legislazione diffondere una nuova luce, (1) ma la morte togliendolo al magnanimo proposito, impronteremo alcune sue parole, che in parte ne rivelano la mente. « Qui nel

(1) « Se la vita e le forze mi basteranno per condurre al » termine la storia del Principato di Benèvento, e degli al- » tri che ne derivarono, in miglior lume, spero, si met- » teranno le cose dette fin qui sull' Aldionale condizione dei » Romani, vinti non dai Duchi dell' Italia Trastiberina e da » Rotari, ma dai primi Longobardi che si fecero signori di » Benevento, spegnendovi quanto mai v' era di Romano, se- » condo il primitivo ed universale costume ». *Troya Dis. sulla cond. de' Roman. vinti dai Long.* §. 266.

» principato Beneventano egli disse, le leggi perso-
» nali de' varii popoli non s'erano assai propagate,
» intero durava l'odio contro i Franchi stranieri, ed
» intatta serbavasi la memoria del prisco nome Lon-
» gobardo. E però qui non occorre cercar gran nu-
» mero di cittadini Salici o Borgognoni, o Svevi o
» Bavari, nè di cittadini Romani dopo Carlo Ma-
» gno (1).

E quanta parte del Regno non fu Longobarda, visse a legge Romana, se tal nome vuol darsi alle varie collezioni dei Bizantini, non esclusa la Sicilia dove gli Arabi non imposero le loro leggi ai vinti. Il Ducato Beneventano però ebbe confini ora più, ora meno estesi, e la vicinità dei due popoli, come già in Lombardia (2), lasciò penetrare alcuni principii del dritto Romano negli editti Longobardi, e forse alcune consuetudini delle nostre città si ebbero origine dalla breve dominazione degli stranieri, o dei commerci avuti con essi. I Normanni lasciando quasi interamente sussistere le legislazioni precedenti, (3) avevano fatte poche leggi territoriali e generali, e la mancata dinastia impedì che le estendessero. Federico ancora pupillo altre ne aveva pubblicate; (4) ma non prima del 1220 può dirsi incominciasse la riforma

(1) *Ivi* §. *256*.

(2) *Troya luog. cit.* §. 151.

(3) Una legge di Guglielmo I. prescrive che « Latini, Greci, Iudaei, Saraceni unusquisque juxta suam legem judicetur — *de Gregor — Cons. sulla stor. di Sic. L. I. c. 4. n. 21.*

(4) *Giann. L. 16.* c. 18.

legislativa, che giustamente fu detta « più che un » atto di potenza una riforma sociale » (1).

Ai capitoli decretati allora in Capua, altri ne aggiunse in Messina (1221) ed altri poi via via ne seguenti anni, nei quali non sappiamo quant' opera prestasse Pietro della Vigna; ma non dovette certo esservi estraneo, chè il difficile incarco poscia assunto non era da uomo che non avesse data pruova di sua perizia.

La tregua di S. Germano, che tale fu al fatto, permetteva a Federico di attuare il gran disegno della pubblicazione di un codice generale pei suoi sudditi, nel quale i contrastati dritti della sovranità venissero stabiliti, e le varie leggi accordate. Valenti giureconsulti lo affiancavano, e l' ingegno ed il senno del suo segretario lo affidavano che l' opera sarebbe stata degna della sua fama, perciò glie la commise. Questo codice in parte compilazione, in parte nuovo, oggi è difficile esaminare in modo da distinguervi, oltre quelle Normanne, le leggi che scrisse Pietro della Vigna, da quelle che vi furono aggiunte di Roffredo Beneventano e degli altri giureconsulti, Taddeo da Sessa ed Andrea da Capua (2). Nè è mancato chi contrastandogli questa gloria di legislatore, cerchi dargli un compagno nella compilazione. Il signor Brèholles suppose interpolate quelle parole che si leggono a fine del nuovo codice, ove è detto: « Accettate o fedeli queste costituzioni le quali ordi» nammo di compilare a Pietro della Vigna, giu-

(1) *Selopis legis. Ital.* T. II. c. 7.
(2) *Giann. luog. cit.*

» dice della Magna Curia, e nostro fedele ». E non trovandole nel testo greco, e credendole sconvenienti ad uomo oscuro, prende argomento da una lettera di Gregoria IX per far partecipe di quel lavoro Iacopo Arcivescovo di Capua (1).

Ma anche volendo credere apocrife quella dichiarazione, certo inserita da tempo remotissimo; la costante tradizione dei nostri giureconsulti non solo la ritenne per autentica, ma confermò con la sua testimonianza il merito che da quella s'attribuisce al segretario di Federico (2). Ed alla tradizione s'aggiunse il racconto dei cronisti, che narrano l'Imperatore facesse ritrarre nel palagio Napoletano di Capuana, sè stesso sedente in trono, ed al fianco Pietro in cattedra. Ai piedi appariva dipinto il popolo a chieder giustizia a Federico, e le parole effigiava questa scritta:

Caesar amor legum, Fridericus piissime regum
Causarum telas, nostras resolve querelas.

E quegli indicando col dito al Capuano pareva rispondere:

Pro vestra lite censorem juris adite:
Hic est; jura dabit vel per me danda rogabit,
Vineae est cognomen, Petrus Iudex est sibi nomen (3).

(1) *Hist. Dipl. T. I. n. 2. p. 128. e T. IV. p. I. n. I. in fine delle Costituzioni.* Per la lettera di Greg. IX. v. *Docum. G.*

(2) *Marino Freccia in proem. de Suffeud. de Bottis in fin. Costit. ecc.*

(3) *Chr. fra Pipin. c. 39.*

Non si potrebbe trovar ragione di questo dipinto, se in gran reputazione non fosse stato Pietro, come scrittore di leggi, e se alle sue cure specialmente, non fosse dovuta la pubblicazione delle Costituzioni di Melfi. Nè parimente giungerebbe a comprendersi l' encomio che con mistiche parole gli consacrava Niccolò della Rocca che produrremo in seguito. E quant'anche Iacopo Amalfitani insieme con altri vi si fosse adoperato, non può togliersi al giudice Imperiale il merito principale dell' opera, della quale appena sparsa la fama s' adombrò il Pontefice geloso dei suoi dritti, e pauroso delle immunità ecclesiastiche. E prima di vietare all' Arcivescovo di Capua di brigarsene, ammoniva Federico, che queste riforme gli procurerebbero il nome di persecutore della Chiesa, d' oppressore della pubblica libertà, perciò si guardasse dai perversi consiglieri suoi seduttori (1). Ma vinse la ferma volontà dell' Imperatore.

Nel prendere ad esame questo che fu il primo codice Italiano, non intendo dividere quella parte che fu opera di Pietro, dalle precedenti costituzioni che v' inserì, o delle posteriori che vi furono aggiunte; ma parlando in generale dei principii che l' informarono, lascerò ad altri la cura di un più minuto esame.

Principale fondamento delle costituzioni è il dritto Bizantino, perchè niente meglio che gli editti dei Cesari si accostava alle idee che Federico aveva della sua reale autorità, e niuna legge era forse più di quello diffusa nel Regno dopo la caduta dei Longobardi. Spesso in esse si fa precedere alle leggi positive la

(1) V. *Docum. II.*

dichiarazione dei principii teorici, o l' esposizione delle costituzioni abrogate; dove mirando a restituire alla sovranità i suoi dritti, mentre i Guelfi l' originavano dalla trasmissione che ne faceva il Papa, il nostro legislatore li fa direttamente partecipati da Dio. Poichè nel determinarli si ebbe in vista meno l' ordinamento sociale contemporaneo, che quello che appariva dalle costituzioni dell' Impero Greco-Latino, essi vennero, non che mantenuti, accresciuti; pure cercando disviluppare il potere regio dalle pastoie feudali, per farlo centro d' un' unità che le tante giurisdizioni impedivano, sono da considerare come un progresso. Infatti dichiarata l' origine della reale potestà, le si attribuisce ogni facoltà legislativa ed esecutiva (1), e tutto quello che dicevasi mero e misto imperio; abrogando ogni concessione o consuetudine contraria, e minacciando della perdita dei feudi gli usurpatori (2). Conseguenza di questo principio era l' abolizione di ogni magistrato che non riconoscesse direttamente dal sovrano il suo uffizio; e quantunque antiche costumanze permettessero ad alcune città l' elezione dei loro giudici, distrutti i loro privilegi (3), severe pene di morte di desolazione, furono comminate agli elettori agli eletti, ed alle università che li serbassero (4). E come solo legislatore, solo vindice delle offese doveva essere il sovrano, quindi alle guerre civili, alle prese, alle rappresaglie vietate e punite, (5) si so-

(1) *Costitut. L. I. c. 31.*
(2) *Ivi c. 49.*
(3) *L. I. c. 80. 82. 95. 106.*
(4) *Ivi c. 50.*
(5) *Ivi c. 8. 9.*

stituisce il nome del re invocato a difesa, ed all' abuso della forza , la garentia della legge da esso rappresentata; di maniera che mentre la sua individualità gli impediva esser dovunque potenzialmente, col solo nominarlo s' avesse presente in ogni sito (1).

Preparata l' unità del potere legislativo , si ponevano le basi dell' unità di legislazione dicendo : lo speciale dritto dei Franchi , « che drittamente par» lando è da chiamarsi ingiuria , e ch' ebbe fin' oggi » vigore , vogliamo sia abolito tanto nel civile che » nel criminale. Perchè noi che libriamo la bilancia » della giustiza sui dritti di ciascuno non vogliamo » ne' giudizii distinzione , ma eguaglianza , sia Fran» co , sia Romano , Longobardo l' attore o il con» venuto, vogliamo gli sia resa giustizia » (2). Ed a mantenerla giurassero baiuli e giudici d' imporre le sole pene imposte dalle costituzioni (3) si abolissero i privilegi di alcune città (4).

Parole notabili alle quali non pose mente un dotto scrittore , allorquando affermava , che in queste costituzioni « quasi sempre il legislatore mantiene l' or» dine delle cose esistenti , e rimette i Romani al » Dritto Romano , i Longobardi al Longobardo » (5). Che anzi può dirsi quest' uguaglianza innanzi alla legge , esserne stata scopo principale , quantunque l' andamento feudale impedisse togliere alcuni privilegi ,

(1) *16. 17. 18. 19. ivi.* « et nos etiam qui prohibente individualitate ubique potentialiter esse credamur. L. I. c. 17».

(2) *L. II. c. 7.*

(3) *L. 1. 70.*

(4) *Ivi L. 82. 106.*

(5) *Savigny T. II. c. 40. §. III.*

che solo le moderne legislazioni dovevano abolire. Fra i quali furono, il giudizio dei pari serbato ai conti baroni e militi, ma regolato dalle costituzioni (1); e nella Magna Curia un tribunale speciale pe' delitti di maestà, pe' feudi quaternati, e per le persone adette ai reali servigi. Pure a temperarne gli effetti volle il legislatore, che fosse comune ai poveri che volevano adirlo (2).

Semplice fu l' argomento giudiziario, che diviso il civile dal criminale, (3) si ebbero baiuli, camerarii, giustizieri, con differente giurisdizione, e sopra tutti la Magna Curia preseduta dal Maestro Giustiere, e residente presso il principe, l' ufficio, i doveri, le giurisdizioni di ciascun magistrato vennero deffiniti con speciali regolamenti, che qui è inutile ripetere (4): le diverse procedure distinte (5); favorita la condizione dei pupilli, delle vedove, degli infelici, e le loro cause espedite innanzi alle altre senza dispendio di sorta, anzi ricevendo gli alimenti dalla Curia durante la lite (6). Tolto ogni fomite di abusi, imposte, sollecitudini ne' giudizii (7), pene ai prevaricatori (8), inibizione di vendere comprare mutuare

(1) *L. I. c. 47.*
(2) *Ivi c. 38.*
(3) *Ivi c. 31.*
(4) *38. 39. 41. 42. 43. 44. 61. 63. 71. 73. 74. 75. 79. 80. 95. L. I.* 47. L. II.
(5) 40. 46. 52. 55. 56. 57. 61. 62. 64. 76. 77. 93. 96. 98. L. I.
(6) 33. 34. L. I.
(7) 49. II.
(8) 50. 61. ivi.

menar moglie, nei luoghi di giurisdizione durante l'ufficio (1).

Fra le leggi che risguardavano il foro ecclesiastico, molte nuove ne furono introdotte per restrigerne la giurisdizione e la potenza, e se alcune seguono ancora i pregiudizii del tempo, altre l'avvanzano sino a sfidare l'ira pontificia. Fu così prescritta la punizione degli eretici e dell'usura, il pagamento delle decime; ma d'altra parte provveduto all'amministrazione della chiese vacanti, all'eredità dei figli dei chierici; e vietato il lasciare o vendere checchesia ai luoghi pii se non per permuta, dovendosi i nuovi acquisti fittare o vendere agli eredi dei donanti, o ai concittadini fra un anno altrimenti succedeva il fisco (2). Furono sottoposti i chierici alle corti laicali, (3) proibito che s'immischiassero in affari estranei al loro ministero (4). Maggiori mutamenti e restrizioni nell'interesse della Regia autorità subirono le leggi feudali. La pena di morte e la confisca vennero sanzionate pel nobile promotore di pubblica guerra: la perdita dei beni per chi fa rappresaglie, o usurpa il vicariato e giustizierato (5). Ai conti, baroni, vescovi fu inibito d'alienare o diminuire le regalie (6); ed ingiunto restituissero tutte le città castella casali e ville che si appartenevano al de-

(1) 90. L. I.
(2) 28. 29. L. III.
(3) 45. L. I.
(4) *Ivi* 72.
(5) *L. I. 28.*
(6) *L. III. 1.*

manio per dritto o consuetudine (1). Fu vietato l'attribuirsi servigi dovuti al Re: e prescritto i feudi che non si concessero da Ruggiero, Guglielmo I e II, o dai genitori di Federico, e non siano da lui confermati, si rassegnino (2). Sulle terre del Demanio non vi siano affidati o raccomandati: non siano oppressi i vassalli, richiesti d'indebiti servigi, offesi nell'onore e nella persona (3). Non si alieni il feudo o sminuisca, non si passi a nozze dal feudatario senza licenza: i figli non succedano al padre per legge Salica, che resta abolita; ma Franco o Longobardo il feudo crediti il maschio, ed in mancanza la femmina, sotto regî balii se minore (4). Siano distrutte castella e munizioni erette dopo la morte di Guglielmo II, e niuno ardisca ristorare le dirute e fabbricarne nuove. Dal complesso di queste prescrizioni che occupano quasi la terza parte del codice apparisce chiaramente, che Federico fu il primo ad iniziare in Europa quella lotta tra la regia autorità e la prepotente aristocrazia, che cancellò gli ultimi avvanzi delle conquiste barbariche, e sviluppò il sentimento della nazionalità. Che se per una necessaria reazione, quasi generalmente ne conseguirono le monarchie assolute, e lo stato fu concentrato nella persona del re, se ne avvantaggiarono allora i popoli, e se ne afforzò quella classe detta dei borghesi, che più tardi doveva venire ad attemperare la suprema potestà.

(3) *Ivi* II.
(4) *Ivi*. 4.
(5) *Ivi*. 20. 21.
(6) *Ivi*. 26. 30.

Continuando nell' esame delle riforme legislative, troveremo nell' ordine dei giudizii essersi stabilito, il processo scritto, la pubblicità dei giudicati, e sino una statistica penale, (1) per quei tempi e per molti secoli posteriori certo nuovissima.

Troveremo mutato l' intero sistema delle pruove, che sconvolto dai barbari coi giudizii di Dio, coi duelli, coi congiuratori, faceva auspice il Cielo della forza dell'astuzia del caso. Vennero proscritte le leggi paribiles e le ordalie; dichiarando il duello più che pruova divinazione, non conforme alla natura, non consentano all' equità (2).

E dove a tanto si aggiungano le abolite giurisdizioni feudali, con quegli usurpati dritti di sangue che in arbitrio dei baroni non a giustizia ed a ristoro di offese avevano sembianza, ma a meditate vendette; parrà convenirsi a questo più che ad altro legislatore il nome di vindice dell' umana ragione, e restauratore della sapienza latina.

Volgendo uno sguardo al sistema delle pene, alcune ne sembreranno senza dubbio atroci. Il fuoco agli eretici, la confisca il bando l' infamia ai loro ricettatori, la morte agli apostoli ai sagrileghi, il taglio della lingua ai bestemmiatori, della mano agli spergiuri ai feritori, del naso alle adultere alle mezzane d' illeciti amori (3). Ma feroci erano i tempi, efferati gli animi, spessi i roghi dell' inquisizione, nè migliori anche di poi gli altri codici penali; nè

(1) 78. I. 5. II.
(2) 31. a 36. L. I.
(3) 1. 2. 3. 5. L. I. 13. ivi. 91. 92. III.

certo quello che in tempo più miti dettava il Visconti. Federico ebbe taccia di crudele non a torto che spesso, oltre le stabilite, altre pene impose ad arbitrio come l'ira glie le dettava, soprattutto per delitti di maestà. Pe' quali, e il diremo a suo biasimo, furono sanzionate le preesistenti leggi eccezionali; s'equiparasse al sagrilegio, si estendesse l'infamia, la pena ai figli, ad ogni sospetto seguisse l'arresto senza valere sicurtà, si permettesse nel dubbio il duello « non » perchè si stimi giusto ciò che altrove si riprovò, » ma per costituire a questi speciali delitti, una tre» menda ed eccezionale pruova che serva di pena e » d'esempio » (1).

Altro difetto delle costituzioni è la confusione delle diverse parti del giure, intorno al quale, e come a compimento del breve esame che intesi farne riferirò le parole di un chiaro scrittore, le quali mi sembrano verissime « Nella forma e nello stile si vede » l'opera del giureconsulto, anche del giureconsulto » più abile di quel tempo in quel genere di lavoro. » Nè certamente si vorrà accusare Pietro della Vi» gna, di non aver usato in quel codice quella di» stinzione di parti e di principii, di cui mancava » allora del tutto la giurisprudenza e la legislazione. » Senza dubbio il dritto pubblico e privato, il pe» nale e il civile, il civile e l'ecclesiastico sono con» fusi per forma e per dottrina in quel codice; ma » non poteva essere altrimenti, perchè il compila» tore non poteva di tanto accelerare i progressi della » scienza. E se pure lo stile non era quale oggi si

(1) 4. I. 38. ivi. 58. ivi 10. II. 33. ivi.

» richiede in un codice, certo era il più bello che » apparisca in quelle leggi, e se Pietro della Vigna » non fece di meglio, altri ai suoi tempi non avrebbe » fatto meglio di lui » (1).

Le costituzioni riunite in tre libri vennero pubblicate nel parlamento di Melfi l'agosto dell'anno 1232, e quindi tradotte anche in Greco, lingua allora comune nel Regno, dove già per un popolo di Greci si era tradotto l'editto di Rotari (2). Chi imprendesse a fare questa versione non vien detto, nè il cercherò (3), dovendo parlare di una ultima e più grande riforma introdotta da Federico nel nostro dritto pubblico.

L'invasione dei popoli nordici nell'impero latino, aveva distrutta ogni partecipazione diretta della democrazia al governo. I nuovi stati surti dalla conquista erano composti di due popoli distinti, vincitori e vinti; nobili i primi perchè solo trattavano le

(1) *Manna Giurisp. e foro Napol.* L. III. c. I.

(2) *Fram. vers. Grec. leg. Roth. ex cod. Paris. n. 1384. edid. E. Zachariae — Heidelb. 1835.*

(3) Di questa versione dice il *Montefaucon Paleograph. Graec. L. IV. c. 8. p. 318.* « Tituli autem Graecorum constitutionum non plures modo sunt quam latini, sed etiam » longe diversi: imo in ipsis costitutionibus non nunquam » variatur in rebus ipsis. Costitutiones autem Grecae, etsi » saltem plurimae è latinis versae sint, interpetres autem » Grecus non semper Latinos sequitur sed adjicit, detrahit, » et mutat, idque jussus aud dubie ea auctoritate Regia » facit » — Onde dubita *l' Oudino* che debba dirsi opera privata di qualche giureconsulto contemporaneo — *Comm. Scrip. Eccl. T. III. p. 66.*

armi, in condizione più o meno servile i secondi. Onde non che accumunare fra loro i dritti politici, non ebbero eguali nemmeno i civili. Recavano i barbari dalle loro foreste, per antica usanza, il costume di adunarsi in certe epoche intorno ai loro capi, per decidere gli affari di maggiori importanza. Stanziati mantennero lor costume, e di tempo in tempo convenivano quanti erano feudatarii intorno al re nei campi o malli, a prestargli omaggio, a preparare la guerra, ad espedire litigi. Ma il dritto d'intervenirvi era personale e non poteva trasferirsi; la rappresentanza venne più tardi, dove prima si disputa certo allora che il popolo si sollevò in Italia nel secolo XI contro i maggiori e si costituì in comune dovette inventarla, o imitarla forse dai concilii ecclesiastici.

Diviso il Regno tra Longobardi, Greci, e Saraceni, riesce difficile porre in chiaro l' ordinamento politico; ma niuna partecipazione v' ebbe certo il popolo nel paese dominato dai Duchi Beneventani, i quali convocarono gli arimanni e l' esercito, i vinti giammai. Dicesi i Saraceni conservassero le leggi ai Siciliani, ma non certo la facoltà di farne delle nuove, e la convocazione fatta intorno il 908 da Re Almodio dei Prefetti o Alcadi non riguarda che i Musulmani (1). Varia secondo i tempi fu la condizione

(1) Anno Egirae 397 inchoato die 19 septembris Rex Almodius venit in Siciliam, fecitque Comitia praefectorum sive Alkaidorum, quae preparata orant ante ejus adventum, idemque consilio habito jussit suis ut quaererent Eliseum Regulum Segitmatensem *Stor. Sarac. Sic. Bibl. S. Lorenzo Escur. pr. Mongit. Par. Sic.* T. I. c. 5. p. 21.

delle città sotto i Greci, ed in generale può dirsi; che il governo municipale antichissimo nel Regno, più o meno indipendente sotto Roma repubblicana ed Imperiale, avvilito dai Greci e distrutto nelle conquiste Longobarde, cominciò in parte a risorgere nel secolo X e crebbe nell' XI quasi ad indipendenza in Gaeta, Amalfi, Napoli. Maggior vanto ascrive a queste il Sismondi poichè in esse dice « attinsero probabilmente i mercanti di Pisa e di Genova quegli » elevati sentimenti, e quella repubblicana fierezza, » che communicarono ai Milanesi ai Fiorentini ed » altre città d' Italia (1).

I Normanni mantennero in parte i privilegi di alcune città, senza farle partecipare al governo politico. Costituiti in potente aristocrazia, i nobili conservarono nella monarchia il dritto d' intervenire in parlamento, con quanto e quale potere non saprei qui dire, bastandomi accennare, che durante la prima dinastia, sei ne convocò Ruggiero (2), uno Guglielmo I, (3), due Guglielmo II (4) e due Tancre-

(1) *T. I. c. IV. p. 68.*

(2) In Melfi 1129 (cunctos Apuliae optimates). *Alex. Teles. de ges. Rog. Sic. L. I. p. 104.* — Lo stesso anno in Salerno (ecclesiasticis peritissimis atque competentioribus, quibusdam principibus, comitibus, baronibus) — *Ivi L. II. p. 106.* lo stesso anno in Palermo — Ivi — In Ariano 1140 (Curia Procerum et Episcoporum, *Falcon. Beneveut. Chr. fol. 340* — Lo stesso anno in Palermo—In Capua 1144 (Baroni e Prelati) *Grimaldi Ist. leg. e Mag. T. 1. L. V. n. 170. p. 331.*

(3) In Palermo an. 1166. (consilio Archiep. Baron. et populi) *Romual. Salern. Chr. p. 207.*

(4) Margherita madre di Guglielmo II. *Ugon. Falcand.* p.

di (1). In essi non si fa mensione della borghesia, eccetto in quelli riuniti per la coronazione di Guglielmo I (1166) dove intervengono vescovi, baroni e popolo. Ma non mi pare che se ne possa indurre che sin d' allora i Comuni avessero acquistato un si importante diritto. Le lodi ed i ripianti concessi alla memoria del secondo Guglielmo, ed il richiamarsi del popolo alle franchigie de' suoi tempi mi sforzano a credere, che se egli non concesse ai borghesi la facoltà d' intervenire ai parlamenti, dovette di molto accrescere i privilegi municipali, e così preparare la via che doveva condurveli. Che se trovansi ancora esclusi da quelli convocati dal feroce Arrigo VI (2), in quello chiamato dal balio Innocenzo III in S. Germano (1208), oltre i baroni, intervengono i giustizieri ed i governatori delle città e delle terre (3), un secondo passo anche questo alla rappresentanza.

Le vicende politiche del Reame avevano permesso a molte città di rendersi indipendenti, o almeno di aspirare a divenirlo — Perciò Federico mentre da una parte reprimeva la prepotenza dei baroni, volle dall' altra circoscrivere questo movimento dei municipii verso una piena autonomia. E con pene severissime vietava, che per consuetudine, o per elezione di popolo si nominassero podestà, rettori, o

132.—In Palermo Gugl. II. 1185. *Ricc. S. Germ. ad an.*

(1) In Termoli 1191. *Ricc. S. Germ.*

(2) 1194 in Palermo e in Bari ivi—1195 in Palermo e in Puglia ivi—1197. in Palermo—*Mongit. T. I. c. 7. p. 29.* in Capua—*Ricc. S. Germ.*

(3) *Ricc. S. Germ. ad an.*

consoli, (1) proclamando doversi stimar liberi quelli che immediatamente dipendono dall' Imperiale altezza, e dalla Regia potestà (2). E perchè queste libere voglie si piegassero al freno della sovrana autorità si diede a favorire ed accrescere le terre demaniali, ed a stringerle con altri legami alla monarchia. Primo in Europa ei chiamolle alle curie o Parlamenti, esempio più tardi seguito da S. Luigi in Francia (3) (1241), e più tardi ancora da quella Inghilterra, che sola tenacemente il mantenne (4). Sin dove si estendesse la partecipazione politica accordata da Federico ai Comuni, non è questo il luogo opportuno di discutere, solo diremmo che troppo estesa per alcuni, fu da altri ristretta a mero intervento passivo. Ivenges vide nel privilegio concesso il compimento di un dritto anteriore: « l' imperatore e re Federico, egli » dice, il perfezionò poichè dichiarò le persone, il » luogo, ed il tempo, quando e dove si dovessero » giuntare, e l' ampliò a due parlamenti l' anno (5) ». Ma probabilmente confuse le Curie generali con le assemblee provinciali, delle quali si ragionerà appresso. Il solerte raccoglitore dell' Istoria diplomatica di Federico invece, arrestandosi alle parole usate nella convocazione del 1240 (6), volle credere che i

(1) *Costit. L. I. 50.*
(2) *Ivi L. III. 4.*
(3) *Boulain Villiers hist. de l' ancien. gouver. de France T. II. p. 20.*
(4) *Hume hist. of. England. c. 15.*
(5) *Palermo nobil.* p. 581.
(6) Duas muntios vestros ad nostram praesentiam destine-

borghesi fossero chiamati solo a convalidare colla presenza le misure già adottate nel consiglio del principe (1). Pure è da notare che se fin dal 1232, epoca nella quale la prima volta furono chiamati i comuni al parlamento (2), v' intervenivano per deliberare su quistioni di finanze e d' imposte, i loro diritti non erano del tutto passivi. Che se maggiori pruove non ne restano, può almeno dubitarsene dalle condizioni dei tempi, e dal vedere in prosieguo le città demaniali concorrere a votare le leggi e le imposte, senza che si parli d' altra innovazione.

Non mancarono di quelli che togliendo a Federico il bel vanto di aver ammessa la borghesia ai parlamenti gli attribuiscono la sola formazione delle curie provinciali. Ma queste furono posteriori imperocchè non si trovano ordinate prima del 1234, ed ebbero a scopo il sindacato dei pubblici uffiziali, al quale partecipavano anche i deputati comunali. L'una

tis, qui pro parte vestrum omnium serenitatem vultus nostri prospiciant, et nostram vobis referant voluntatem *Reg. Trid. II.*

(1) *Introd. His. Dip. V. I. p: 419.*

(2) *Riccar. S. Germ ad an.* — Le città che intervenivano nei parlamenti sotto Federico sono — Palermo, Nicosia, Trapani, Castrogiovanni, Piazza, Caltagirone, Lentini, Augusta, Siracusa, Catania, Messina, Reggio, Nicastro, Cotrone, Cosenza, Otranto, Brindisi, Taranto, Matera, Gravina, Barletta, Trani, Bari, Monopoli, Bitonto, Giovenazzo, Bisceglia, Molfetta, Melfi, Potenza, Montesantangelo, Siponto, Civitate, Troja, Termoli, Salerno, Sorrento, Amalfi, Policastro, Ariano, Eboli, Avellino, Montefusco, Capua, Aversa, Napoli, e Gaeta.

e l'altra istituzione però vanno annoverate tra le più civili, e mostrano che se Federico non vi si spingeva per amore che avesse dei liberi regimenti; tentava almeno interporre una temperata monarchia tra le due parti feudale e comunale, che nel resto d'Italia si combattevano, ferocemente.



CAPITOLO VI.

LE CITTA' DI LOMBARDIA — MOGLIE DI PIETRO DELLA VIGNA — SUE PRIME AMBASCERIE A ROMA ED IN INGHILTERRA — I TRE IMPOSTORI — MORTE DEL PADRE.

(1200 ? — 1239.)

L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
Si ch' è forte a veder qual più si falli.
PARAD. IV. — 34.

Dopo il trattato di Costanza i Comuni Lombardi, benchè superbi del riportato trionfo, paghi dell' ottenute regalie si erano pacificati coll' Impero; ed anzichè aspirare ad una perfetta indipendenza, avevano ripiegato nelle domestiche fazioni quell' impeto vigoroso di gioventù, cagione del trionfo di Legnano.

D' allora due incitamenti ebbero a perpetuare le guerre civili e le gare che dovevano spegnerli. Alcune delle città più popolose e ricche affettarono un dritto di supremazia sulle deboli vicine cercando sottometterle, e sognando rinnovare i fati di Roma. Questi sforzi, naturale conseguenza del principio di nazionalità, che le spingeva ad unificare gli sparsi e deboli

municipii in uno stato, venivano combattuti da una ostinata resistenza; sia per l'antica abitudine dell'autonomia municipale; sia perchè le città principali più che accumunare i dritti con le minori, volevano preponderarvi. Gelose e fiere tutte di lor privilegi, mal rassegnandosi ad accettare magistrati imposti, studiavano afforzarsi collegandosi, accostandosi ad una città emula della loro nemica, per mantenersi nell'equilibrio. E dove altro mancasse ricorrevano al Papa ed all'Imperatore, secondo che erano minacciate da un comune guelfo e ghibellino. A questa che può dirsi causa esterna delle divisioni, se ne aggiungeva un'altra speciale a ciascuna. Sottraendosi i municipii ai feudatarii, ed obbligandoli a spianare i loro castelli per rendersi cittadini, s'era venuta innalzando una classe di valvassori minori, di militi, e di borghesi ricchi, che formarono una nuova aristocrazia, la quale s'insignorì del potere politico ed amministrativo del comune. Ora il popolo minuto, erede in gran parte del sangue latino come fu affrancato, venne alla sua volta reclamando i dritti politici, e non pago di partecipare al governo volle usurparlo.

Si videro quindi aristocratici e democratici, per dirli con voci moderne, contrastarsi ferocemente colle armi il potere, e accadde che i secondi facendo capo, come il popolo suole, agli antichi feudatarii, o ad uomini nuovi, ne sorgessero per effetto i tiranni del secolo seguente. Queste parti si procurarono anch'esse un'appoggio nel Papa, e nell'Imperatore, non come rappresentanti della nazione e degli stranieri; ma come l'interesse, l'odio, e le

condizioni dei tempi, consigliavano. Era insomma quel parteggiare che poscia il giureconsulto Bartolo così descriveva : « dico dunque che oggi si chiama » guelfo, quello che aderisce ed affetta lo stato della » parte guelfa.... ed in questo non si à comunemente » rispetto alla Chiesa o all' Imperio, ma solo a quelle » parzialità che sono nella città e nella provincia (1). E mentre Venezia, Pisa, e Genova si contendevano l' imperio dei mari, Milano, Bologna, e Firenze cercavano innalzarsi sulle vicine; quante erano città si dividevano per interne fazioni con nomi particolari, compresi poscia in quelli generali di Guelfi e Ghibellini.

Federico, che chiamava l' Italia sua eredità, padrone del regno delle Sicilie, si propose mutare i dritti troppo vaghi che l' Imperio aveva sui comuni, in vera sovranità. Due ostacoli gli si opponevano, il Papa e la potenza delle città guelfe. Difendeva il primo la supremazia pontificale, l' alto dominio sul Regno, ogni suo potere temporale; le seconde i loro privilegi, l' autonomia de' municipii. Fu detto come Innocenzo III non volesse congiunto il Reame all' Imperio, e cercasse frastornar Federico dalle ambizioni italiane, Onorio III debolmente seguì la medesima politica, ma con ogni sua possa Gregorio IX vi si attenne, e più che ogni altro si congiunse alle

(1) Dico ergo quod hodie dicitur Guelphus qui adheret et affectat statum partis quae appellatur Guelpha...... (sic)... et hoc non habetur communiter respectus ad Ecclesiam, vel Imperium, sed solum ad illas partialitas quae in civitate vel in provincia sunt. *Bartol. de Guelp. et Ghibell. n. 2.*

città Lombarde. Sin da quando Federico erasi recato in Germania contro Ottone, Milano che parteggiava per questi gli si era mostrata nemica, e tale serbossi sempre. Al terzo concilio lateranense benchè Innocenzo III favorisse lo Svevo, i Milanesi avevano patrocinata la causa del suo emulo (1215); gli negarono poscia la corona di ferro (1220), e prevedendo le sue mire promossero una seconda lega lombarda (1225). Un' autore imparziale la paragona all' antica in questi termini: « La prima aveva volute le re- » galie, i Consoli, troppo poco forse; ma insomma » quel poco e l' ottenne; la seconda non aveva che » a proseguire, e non volle ciò, nè nulla. La pri- » ma era difensiva conservatrice dei diritti acquistati, » e conservolli; la seconda era offensiva, ed offese » ma senza prò, senza acquisto ulteriore; non fu » altro che odio, parte, e lega guelfa, contro odio, » parti, e leghe Ghibelline che pur sorsero qua e » là. » (1) Entrarono in essa Milano, Mantova, Bologna, Piacenza, Brescia, Como, Padova, Novara, Vercelli, Alessandria, Faenza, ed altre città.

Sdegnato Federico si accinse ad una spedizione in Lombardia; ma dopo averle poste al bando dell' Impero nella dieta di Ravenna, (1226) vietando i Veronesi il passaggio ai Tedeschi che gli conduceva Enrico suo figlio, dovette dissimulare ed accettare la mediazione di Onorio III. Ne seguì un primo ed insufficiente accordo: perdonasse l' Imperatore alle città, fornissero queste 400 uomini per la Crociata, accettassero le leggi intorno gli eretici. La spedizione

(1) *Balbo Sommario p. 210.*

in terra Santa, i rivolgimenti e le cure del Regno, la pace fatta con Gregorio IX distornarono Federico per qualche tempo dai suoi progetti ; ma non sino a dimenticarli. In una seconda dieta convocata a Ravenna (1231), nuove minacce e decreti furono pubblicati contro le città ribelli, e mentre queste convenivano a Bologna per provvedere alla loro difesa, si facevano segreti maneggi fra l' Imperatore Ezzelino da Romano e Salinguerra, capi dei ghibellini, per opprimerle. Ma un impreveduto accidente impedì la guerra. I Messinesi mal soffrendo le innovazioni ed i balzelli che voleva introdurre Riccardo da Montenero contro i loro privilegi, si ribellarono, e Catania, Siracusa, Nicosia ed altre terre dell' isola ne seguirono l' esempio. Questi moti e le premure del Papa indussero Federico ad un secondo trattato con i Lombardi (1232).

A negoziarlo fu inviato Pietro della Vigna e l' Arcivescovo di Messina in Anagni. Recarono cortesi parole di pace, e n' ebbero dal Papa nome di diletti figliuoli, e promesse s' impegnerebbe per l' Imperatore (1). Così aperte le trattative tornavano presso il Pontefice altra volta con Errico di Morra, ed il Vescovo di Troia (2) incontrandosi quivi co' deputati Lombardi. Lunghi ed infruttuosi furono i negoziati che durarono insino all' agosto dell' anno seguente (1233); quando perduta la speranza d' una pace stabile, convennero si restasse al primo accordo (3).

(1) *Histor. Dipl. Frid. II. T. IV. p. I. p. 402. e 409.*

(2) *Riccar. S. Germ.* dice soltanto Pietro della Vigna ed Enrico di Morra.

(3) *Hist. dipl. ivi. p. 451.*

Durante la prima dimora di Pietro in Anagni, quale che se ne fosse la cagione, si cercò perderle nell' animo del suo signore; prima memoria che resti dell' invidia e delle mene cortigiane contro la sua fama. Riferirò quello che egli medesimo ne scriveva ad un' amico, quantunque la lettera vada tanto per le generali da non lasciar comprendere di che l' accusassero.

« A placare lo sdegno e l' animo del Principe che » l' invidia degli emuli rese turbato contro noi co' su- » surri della calunnia, stabilimmo volgere i nostri » passi senz' altro indugio verso la Curia, recando » pacifici doni e soavi parole. Caldamente però v' am- » moniamo, che se nella Curia del Re alcuna cosa » fu mutata intorno le condizioni di Sicilia, con so- » lerte diligenza ce ne facciate conscio nelle vostre » lettere; poichè insino a quando non saremo per » esse certificati dei Messinesi, secondo i segni con- » venuti, non osiamo, nè vogliamo trovarci pre- » senti » (1) Se è possibile indovinare dalle parole di colore oscure che chiudono questa lettera, sembra che Pietro non volesse trovarsi testimone in Messina delle crudeltà che vi commise Federico, il quale accorso a sedarvi la ribellione aveva prima promesso perdono, poscia sotto pretesto religioso, molti suoi nemici condannati all'esilio ed al rogo, di modo che il Papa fortemente ne lo riprese (2). Come che sia Pietro giunse certo a scolparsi, e nel tempo che rimase nel Regno prima del ritorno in Anagni, pro-

(1) *Marten. Ep. 46. D. 9.*
(2) *Epist. Gr. IX. Hist. dipl. T. IV. p. 444.*

babilmente ne' primi giorni del decembre 1233, per mandato imperiale convocò una Curia in Apricena insieme a Gaboardo de Arnesteyn legato dell' Imperatore nell' alta Italia. L' obbietto n' era un piato dei Sanesi contro i Fiorentini.

A vendetta delle distruzione di Montepulciano, avevano questi corso il territorio nemico ed assediata Siena; interpostosi il Papa, mandò il celebre fra Giovanni d Vicenza a pacificarli, ma rifiutando i Fiorentini ritirarsi furono interdetti. Ed ora ad istanza dei Sanesi, ridotti agli estremi (1), venivano citati innanzi la Curia Imperiale, e come contumaci condannati in cento mila marchi d' argento a prò del fisco per non aver desistito dal molestar Siena, ed in altri diecimila per la contumacia. Furono i Sanesi in riparazione dei danni immessi al possesso dei beni Fiorentini sino a sessanta mila denari; (2) ma la sentenza emanata da Pietro non produsse maggiore effetto dell' interdizione di fra Giovanni.

In questo medesimo anno (3), avendo l' Imperatore designato di propria mano un ponte sul Volturno (4) con un castello che difendesse Capua, volle lasciare alla patria di Pietro un monumento che ne ricordasse la gloria. Furono poste tre statue sulle nuove torri: in mezzo quella di Federico con la seguente scritta:

Caesaris imperio regni custodia fio,

(1) *Murat. Ann. ad an.*
(2) *Hist. dipl. T. IV. p. 1. p. 415. e seq.*
(3) *Rinaldo Mem. stor. della città di Capua L. VII. c. I.*
(4) *Ricc. S. Germ. ad an.*

Quam miseros facio, quos variare scio:
a destra leggevasi sotto quella di Pietro della Vigna:
Intrent securi, qui querunt vivere puri:
ed a sinistra a piè di quella di Taddeo da Sessa:
Infidus excludi, timeat vel carcere trudi.

Esse furono viste da Luca di Penna nel 1330 (1), diroccate dal conte di S. Fiora vicerè del regno nel 1557, e tre anni dopo rialzata quella sola di Federico (2).

Continuavano intanto almeno in apparenza le amichevoli relazioni tra l'Imperatore ed il Papa, per la ribellione dei Romani più dell' usato benevolo a Federico. E poichè era morta Iolanda figliuola del Brienne (1229), il pontefice gli profferiva a moglie Isabella sorella d' Enrico III d' Inghilterra. Piacque il parentado, e fu nuova occasione a mostrare quanta fiducia ponesse Federico nel suo segretario, perchè così scriveva da Foggia il 15 novembre 1234:

« Sappiano tutti per le presenti, che noi per trat-
» tato e volere del nostro carissimo padre e signore
» Gregorio, per la grazia di Dio Sommo Pontefice
» della sacrosanta Chiesa, accettammo di menare a
» moglie legittima Isabella sorella dell' illustre re d'In-
» ghilterra, nostro carissimo amico. A dar termine
» a tale negoziato col favore di Dio, stabilimmo in-
» viare alla presenza del predetto, maestro Pietro
» della Vigna, giudice della Magna Curia e nostro
» fedele; il quale non immeritamente divenne caro
» a noi per la sua fede e diligenza. Lo eleggiamo

(1) *Rinaldo luog. cit.*
(2) *Granata Stor. civ. di Cap. L. III. p. 34.*

» dunque nostro Nuncio e procuratore, concedendo-
» gli piena facoltà e speciale mandato, a ricevere il
» verbale consenso della sopraddetta signora pel pre-
» sente trattato, a dare alla stessa il nostro, ed a
» giurare nell'anima nostra che la condurremo a mo-
» glie legittima disposandola solennemente innanzi la
» Chiesa. E che ci comporteremo seco secondo l'o-
» nore imperiale, e la maritale affezione. Commet-
» tiamo ancora all' Arcivescovo Coloniese di giurare
» lo stesso al diletto e fedele nostro principe Enri-
» co. Però dove accada che il detto Arcivescovo non
» si rechi insieme al nominato Giudice in Inghilterra
» per morte che gli sopravvenga o altro accidente,
» sarà in facoltà allora di quello solo, munito di
» nostra autorità, a potere dar termine a tutto si-
» curamente e liberamente. Ed anche di ricevere la
» suddetta principessa con i messi del re, togliendo
» seco a compagno qualcuno dei principi o dei pre-
» lati fedeli del nostro Imperio, che egli stimerà pre-
» scegliere come idoneo, conducendola felicemente al
» nostro cospetto. Concediamo ancora allo stesso giu-
» dice piena autorità e speciale mandato a costituire
» il dotario » (1) ec.

Ma poichè siamo a trattar di nozze, e prima che Pietro si allontani dal Regno dal quale rimase lungi alquanti anni, non sarà inutile tornare ancora alla sua famiglia per cercare della moglie, diradando al miglior modo le tenebre che involgono questa parte della sua vita privata. I documenti che dovranno servirci di guida sono oscuri e contraddicenti, così che

(1) *Hist. Dipl. T. IV. p. I. pag. 503.*

conviene avvalersene più come un'indirizzo alle nostre supposizioni, che come una pruova di esse. E prima troviamo una lettera di Pietro a Roffredo Beneventano concepita ne seguenti termini.

« Al suo maestro Roffredo di Benevento, Pietro
» della Vigna col gaudio della nuova relazione, e
» l'affetto dell' antica devozione. La vostra venuta
» alla Curia, crediamo sia da affrettare innanzi l'in-
» vito; poichè ne pare necessario che non si sprezzi
» chi chiama dal chiamato, nè che l' imperante ri-
» manga deluso dalle sue lettere d' invito. A dirla in
» breve o s' affretti a venire il suocero, o che il ge-
» nero non sia rimandato ect. » — (1)

Nella *nuova relazione*, ed in quei nomi di suocero e genero, potrebbe vedersi accennato il matrimonio di Pietro con la figliuola del legista, e maggior peso avrebbe il sospetto se potesse assegnarsi una data certa a questa lettera. È vero che un'altra se ne rinviene scritta in nome dell' Imperatore nel 1241 (2), nella quale s' invita Roffredo a tornare a Benevento; ma facendole contemporanee s' attenua in parte la probabilità del nostro supposito, e sorgono contradizioni inesplicabili. Infatti Pietro avrebbe menata in moglie sendo sull'età di 50 anni, poichè parlasi di *nuova relazione*, la figliuola di persona già fatta avversa all' Imperatore; e sarebbero da rifiutare i documenti anteriori forse a questo tempo, che parlano di altra sua donna sopravvissuta al marito.

Non volendo del tutto rigettare questo legame di

(1) *Epist. Pet. de Vin. L. III. c. 81. Doc. X.*
(2) *Martene T. II. c. 1157. n. 26. v. Doc. K.*

parentela tra i due giureconsulti, è forza stabilire una data differente alle due lettere cennate, innanzi tutto osservando che l' una parla di ritorno alla Curia, l'altra di ritorno a Benevento, pruova anche questa del non essere state scritte pel medesimo obbietto. Pochi cenni intorno a Roffredo serviranno in parte a sciogliere il nodo.

Roffredo d'Epifanio Beneventano, attese ai suoi studii in Bologna e v' insegnò insino al 1214, nell' anno seguente ebbe una cattedra in Arezzo, e nel 1219 fu tra i mediatori della pace tra Bologna e Pistoia (1). Entrato ai servigi di Federico II nel 1220 assistè alla sua coronazione (2), quindi come giudice della Magna Curia l'accompagnò nel Regno e rimase in Corte sino al 1227, quando l'Imperatore gli affidava il periglioso incarico di difendere le sue ragioni nel Campidoglio al cospetto del popolo Romano (3). Ma d' allora il suo nome non si rinviene più nelle sentenze imperiali, e pare che s' accostasse alla parte papale (4). Ritiratosi poscia nella sua patria vi prestava giuramento ai nuovi statuti come giudice (1230), e vi fabbricava con sua moglie Trucca una chiesa

(1) *Savigny T. II. p. II. §. 40.*

(2) *Roffred. Benev. Lib. jur. civ. p. V. tit. Sacramentum cujuslibet vassalli.*

(3) *Riccard. S. Germ. ad an.*

(4) Il Savigny luog. cit. dice che Gregorio IX in una circolare di data incerta lo chiamasse. « Clericum Camerae nostrae » ma pare che il dotto tedesco lo avesse confuso con un Roffridum clericum camerae nostre et abatem sancti Martini Viterbiensi ec. del quale si parla in una lettera di Greg. dell' an. 1228. *Rayn. ann. Regest. Greg. an. I. n. 180.*

pei Domenicani (1). Quando Benevento fu presa da Federico egli era in corte di Roma e disdegnando gli inviti dello Svevo, tornò tardi nella patria e vi morì dopo il 1243 (2).

Ora quale che si fosse la cagione dell' allontanamento di Roffredo dalla Curia, è certo che avvenne nel 1227, e niente vieta credere che intorno quel tempo fosse scritta la lettera di Pietro, e che poco innanzi si stringesse la *nuova relazione* della quale vi si parla. Sarebbe così più consentanea alla sua età di circa anni 36, e meglio s' accorderebbe con quanto saremo per dire.

Dovendo Pietro della Vigna abbandonare la sua casa per attendere ai servigi dell' Imperatore, forse nel recarsi in Inghilterra, o, che mi pare più probabile, allorquando nel 1232 si condusse in ambasciata a Roma, implorò che la sua famiglia restasse sotto la protezione di Federico. E questi così ne scrisse ad un giustiziere.

« Maestro Pietro della Vigna chiamato al nostro » cospetto per imminenti servigi dell' Eccellenza nostra, che richiedevano la sua speciale persona, » obbedendo ai comandi supremi interruppe le domestiche bisogne, e le festive primizie nuziali. E » poichè alla sua casa ed alla *costanza* della sua nuova » consorte, la quale sopra ogni cosa gli è in cuo-

(1) *Savigng luoc. cit.*

(2) Nel suo *Lib. jur. civ. P. VI. tit. ult.* parla dell' elezione di Innocenzo IV—Resta memoria di una sua figliuola chiamata Sibilia e maritata a Francesco di Morra Beneventano, ma non sappiamo se fu sola. (*Pinacoth. Iohan. Neocastro p. 153*).

» re, non volle, e più dubitava, prescegliere in-
» certi ed incogniti ospiti; ne commise con fiducia
» cura alla sua suocera, della quale a preferenza si
» affida. E sebbene questa non possa in tutto sup-
» plire l'assenza maritale, non pertanto innanzi di
» partire il detto maestro supplicò l'altezza nostra;
» perchè la casa ed i figli del suocero, che per la
» suddetta cagione abbandona, ordinassimo riceversi
» sotto la nostra protezione. Annuendo alle sue sup-
» pliche, comandiamo alla tua fedeltà non consen-
» tire che la casa, la terra, i fratelli della moglie (1)
» siano da alcuno molestati; ma li mantieni e di-
» fendi nei loro dritti, colla suprema nostra auto-
» rità » (2).

S'ignorano i parenti di questa, ch'è chiamata *nuova consorte* e supponendo vero il matrimonio colla figlia di Roffredo, sarebbe seconda moglie di Pietro. In una lettera però a loro diretta (3) sono segnate le iniziali L. ed A., e vi si parla di un cognato morto, e delle figlie di Pietro, onde deve ritenersi scritta parecchi anni dopo il mandato Imperiale. Alle quali induzioni un'altra ne aggiungerò di maggior

(1) Nel testo « et filios mulieris ipsius » manifesto errore, poichè allora era sposata; trovandosi poche righe innanzi i figli del suocero ò tradotto fratelli.

(2) *Epist. Pet. de Vin. L. c. 19. Doc. V.*

(3) *Ivi L. IV. c. 14. Doc. V.*—Socero et socrui suis L. et dominae A. P. de Vineis ect. Qualche codice premette al nome di Pietro quello di notarius (*v. Pet. de Vin. Ep. curav. Rudolph. Iselius Basilea 1840 T.* II. *p. 24. n.* I.) e sarebbe allora la lettera anteriore al 1224, ma leggendola non pare potersi riferire a quei tempi.

rilievo ; quelle parole «*costanza della nuova consorte*» anche senza immaginare un errore nel testo (1), mi sembrano riferirsi allusivamente al nome della sposa, e fra le lambiccate eleganze ed i fiori retorici del tempo non sarebbe cosa strana. Sarà prodotto in seguito un documento dal quale apparirà la vedova di Pietro chiamarsi Costanza Provenzali, (2) nè v'è ragione di crederla differente da quella qui ricordata. Onde da tutto può conchiudersi, che se veramente ebbe a moglie la figliuola di Roffredo, fu innanzi al 1227, e che questa o altra morta, una seconda moglie conducesse a nome Costanza la quale gli sopravvisse.

Ed ora tornando al racconto della sua missione diplomatica, sappiamo che accompagnatosi ad altri nunzii solenni egli si recò a Londra (3). E com' ebbe ricevuto il consenso d'Isabella nel 22 febbraio 1235, le consegnò l'anello nuziale, l'investì in nome di Federico della Valle Mazzara e dell' onore di Monte S. Angelo, ed ottenne promessa da quel re pel pagamento della dote in tre mila marche d'argento. Di tutto fece scrivere un pubblico atto, che ancora si conserva (4), da un

(1) Dovrebbe allora leggersi in luogo di « consortis suae novae constantiam—consortem suam novam ect. »

(2) Vi fu nel regno una famiglia nobile dei Provenzali, ma non potremmo dire se ad essa appartenesse Costanza — Tra i feudatari di Trani si trova un Berteraimo Provenzali, e questo nome vedremo riprodotto nella famiglia di Pietro v. Aldemari Mem. stor. fam. nob. p. 222. Capaccio Forast. istr. p. 602. Eugen. Nap. sacr. p. 666.

(3) *Mat. Paris. ad an.*

(4) *Hist. dipl. T. IV. p. I. pag. 32. e seg.*

notaio Angelo, probabilmente suo nipote, che ivi l'aveva seguito. Altra memoria di questa missione è una lettera dopo il suo ritorno indirizzata ad Enrico III, pregandolo concedesse la cittadinanza inglese ad un Ruggiero (1); la quale lascia argomentare grata memoria di sè avesse lasciata in quella Corte.

E mentre ancora vi dimorava, Federico quasi non dovesse aver mai riposo, fu costretto ad accorrere in Germania per la ribellione di suo figlio Enrico. Istigato dai Milanesi, mosso da giovanile ambizione nella dieta di Boppard s'era questi lasciato incoronare; ma debole per resistere apertamente, implorò perdono dal padre. E gli fu concesso e poi ritolto per nuova colpa, o per nuovo consiglio, e condotto prigione nel regno dove poi visse e miseramente si morì. A questo severo atto di paterna giustizia non si volle estraneo Pietro della Vigna, ed un'anonimo commentatore di Dante, lasciò scritto che: « per lo » consiglio di costui (Pietro), l'Imperatore ebbe so- » spetto Errico suo primogenito, il quale elli aveva » fatto re della Magna, e temendo che non tradisse » la corona lo mandò preso in Puglia » (2). Questa solitaria accusa non è comprovata dai documenti contemporanei, che Pietro già da qualche tempo alla corte Inglese, continuò a dimorarvi insino all'agosto 1235, quando accompagnò l'imperiale fidanzata a Vorms (3). E presto lasciando le splendide feste, descritteci da Matteo Paris, nel settembre era già tornato in Italia.

(1) *Martene epist. 37.*
(2) *L'antico* ovvero *l'ottimo comm. al c. XIII inf.*
(3) *M. Paris ad an.*

I negoziati di Lombardia lo chiamavano insieme al Vescovo di Patti presso il Papa nuovamente costituitosi arbitro tra i comuni e l' Imperatore. Gregorio era in Assisi, ed avendo scritto alle città della lega mandassero mediatori in Perugia, a Federico si rimettesse in lui (1), procurava ora dai suoi legati si accogliessero in grazia i cittadini di S. Giovanni d' Acri ribellatisi all' Imperatore. Opponevano quelli non aver istruzioni a tanto, e dopo lungo discutere decidevasi, si perdonassero; e stabilisse il Pontefice l' accordo coi Lombardi pel Natale (2).

Forse al tempo di questa ambasceria deve riferirsi una lettera di Pietro della Vigna all' Imperatore nella quale è un' altra volta parola di calunniose imputazioni. E quantunque non sparga maggior lume della prima, servirà a mostrare che l' invidia, per non dirla altrimenti con l' Alighieri,

. . . . mai dall' ospizio
Di Cesare non volse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti il vizio (3).

Nè sarebbe ardito sospetto credere che la ribellione d' Errico, e la sua prigionia avessero fornita cagione agli emuli di calunniare il Capuano.

« A voi e non ad altri torna a gloria ed onore,
» o pio Cesare, il rendermi tante volte colle vostre
» lettere superbo, quasi io sia degno di glorificarmi

(1) *Hist. dipl. T. IV. p. 11. p. 776.*
(2) *Ivi p. 774.*
(3) *Inf. c. XIII.*

» della vostra gloria, di esultare dei vostri prosperi
» successi. E veramente niuna cosa può giungermi
» più desiderabile, che la perfetta sanità, il felice
» avvantaggio, e l' insigne trionfo di colui pel quale
» sono, e senza il cui volere sono nulla: di quello
» sotto la cui ombra vivo, e sono magnificato ed
» onorato. Questo dirò in ogni rincontro: niente re-
» stare a me di proprio, che non mi obblighi a te-
» nermi a vostro beneplacito, che non mi ponga ai
» vostri ordini. E lo sa l' Altissimo che voglio vi-
» vere in essi, desidero invecchiarvi, e bramo mo-
» rirvi anche di presente, se tale ne sarà il piace-
» re. E perchè, o clementissimo dei principi, io
» non asconda in me stesso, ciò che anche avutane
» licenza dirò temendo, il favore del quale si ra-
» giona nelle vostre lettere mi spaventò, cioè quando
» vien detto: esortando comandiamo, che intorno i
» nostri servigi, e preciso circa le nostre ragioni ti
» comporti con la consueta celerità e diligenza, che
» sebbene ti abbiamo dato altri per socii in quest' af-
» fare; pure la nostra serenità in te solo s' affida.
» Confesso signore, che da queste parole traspare un
» grande favore, se non accennano al contrario, cioè
» che mi sospettano pigro, e mi dicono negligente.

» Che se di questo v' è chi si faccia delatore, e
» con lingua licenziosa attacca l' innocente, uomo o
» angelo che sia quegli che a siffatte cose si abban-
» dona, se pure ebbe un nome, perdè non dimeno
» il fiato tra i figli della verità. Sono certo che da
» qualsiasi parte venga quello che contro me pro-
» caccia, se l' Altissimo favorirà i miei voti, sicchè
» io mi trovi innanzi ai vostri piedi; l' iniquità chiu-

« derà la sua bocca contro me. Dia dunque e pre-
» sto il Signore fine a queste mensogne; affinchè il
» viso di quelli vi serva d' insegnamento: le cose ri-
» ferite rendano più breve la dimora, e il padre al
» figlio, il benefattore ed il signore sia restituito ai
» fedeli (1).

Ma lentamente procedevano le pratiche della pace (1236), chè le città collegate sdegnando riconoscere l' autorità imperiale senza limitarne i dritti, evitavano di venire ad un accordo. « I loro legati, dice
» un cronista, (2) sono degli uomini tortuosi e va-
» riabili che parlano d' un modo ed agiscono d' un' al-
» tro. Simili alle anguille e alle murene più strin-
» gete le mani per rattenerli, e più presto vi scap-
» pano ». Nè il Papa stesso bramava la loro sommissione, essendo nella lega la sola forza che egli potesse opporre a Federico; gli sforzi dei mediatori imperiali perciò erano diretti a separarlo dai comuni, ed a tale intento Pietro ammoniva: « il pelago
» della Romana Chiesa agitato da ogni piccolo ven-
» to, non venisse turbato dai movimenti de' nauti,
» ai quali si affidava la cura dell' Imperiale navi-
» glio » (3).

E mentre da una parte poneva ogni cura a quetare i sospetti della Curia Romana, non tralasciava modo perchè le città guelfe rinunziando alla lega si piegassero a riconoscere Federico. Con tale scopo nel marzo 1236 si radunava un' assemblea a Piacenza,

(1) *Epist. Pet. de Vin. L. III. c. 2. v. Dav. L.*
(2) *Ms. Salimb. Vatic. n. 7260 A. f. 352.*
(3) *Martene Epis, 38.*

ove convennero il gran Maestro dei Teutoni, il conte Gaboardo di Arnesteyn, Taddeo da Sessa, Simone da Chieti; i potestà e gli ambasciatori di Pavia, Tortona, Asti, Verona, Parma, Reggio, Modena, con i rettori di Piacenza. Pietro vi orò pubblicamente, incominciando dalle parole bibliche: « Un popolo di » genti che camminava nelle tenebre vide una gran » luce: agli abitanti nell' ombra della morte è surto » un grande splendore ». Ed esortava tutti celebrassero la Pasqua del Signore con pacifico desiderio (1). Ma niun frutto ottenne dall' eloquente orazione, chè fervendo fiera discordia in quella città tra il popolo ed i nobili, dopo l' assemblea i militi uscirono di città e guerreggiarono la contraria fazione. Nel luglio venuti ad accordo per opera del cardinale Iacopo di Pecoraia, i popolani furono sopraffatti e la città si ribellò a Federico (2).

Il quale forte di sue milizie tedesche discendeva in Verona nel 16 agosto 1236, e rompendo gli indugi e sprezzando i divieti del Papa, congiuntosi ad Ezzelino ed ai suoi fautori ghibellini cominciava la guerra. Si era fatto precedere da un lungo manifesto dove narrando i torti dei Lombardi, dichiarava quali erano le sue intenzioni nel prendere l' offensiva (3). Stando alla fede di un codice ms. esso fu det-

(1) *Chr. de Reb. in Ital. gest. p. 166, e Chr. ined. Cod. Harleyn. 3678. fol. 19., citat. Brèholl. T. IV. p. II. n. 2. p. 904.*

(2) *Ivi — e Murat. ad ann.*

(3) *Matteo Paris* malamente lo riporta all' anno 1236. pag. 335.

tato da Pietro, (1) che ripigliava ora le sue funzioni di segretario e principale consigliere. Entrato adunque l' Imperatore nel Mantovano v' ebbe Marcheria Pontevico ed altre terre, saccheggiò, distrusse quel che potè, tentò Brescia, posò a Cremona, a Parma, dove trincerossi a fronte quasi dei sopraggiunti Milanesi. Indietreggiato per soccorrer Ezzelino, s' impadronì per sorpresa di Vicenza, poi tornò frettolosamente in Germania, a punirvi il ribelle duca d' Austria, a farvi eleggere Corrado re dei Romani. La tregua che ne successe diede speranza al Papa, dubbioso dell' esito di quella guerra, di ripigliare gli interrotti negoziati. E v' acconsentiva Federico, sia per tenere a bada le città durante la sua assenza, sia perchè credesse trovarle meno fiere e superbe dopo le riportate vittorie. E così Pietro della Vigna e il maestro dei Teutoni venivano in Viterbo nell' aprile del 1237, (2) ove innanzi al Papa dopo lunghe discussioni, durate insino a altre la metà del seguente mese, fu stabilito si trattasse a Mantova infra l' ottava di Pentecoste l'accordo, e v' andassero nunzii del Papa i cardinali d' Ostia e S. Sabina. (3) A questa ambasceria deve riferirsi, una lettera di Pietro, che diffidando dell' esito dei trattati, così ne parla al Giustiziere di Lombardia.

« La pioggia sperata che colla venuta di maestro

(1) *Cod. Parisiensis. 8567. f. 27.* Imperator per Petrum de Vineis — *Brèh. T. IV. p. II. p. 873.*

(2) *Riccar. S. German. ad an.*

(3) *Hist. dipl. T. V. p. I. Epis. Greg. IX. p. 76.*

» H. (1) i molti e forti tuoni lasciavano prevedere
» si è cangiata in tenue rugiada. E sebbene alcuna vol-
» ta la nostra nave fu condotta dalle vele gonfie di
» favorevole aura alla vista della terra promessa, di
» poi celeramente per impulso di venti contrarii venne
» risospinta in alto mare. Però fa d' uopo non s' in-
» terponga diligenza ad accorciar l' indugio del soc-
» corso dei vostri, e degli altri nostri alleati presso
» Tiro (2). Dell' affare di Lombardia trovammo alfine
» quello, che la divinazione mia e di Pietro da S.
» Germano da lungo tempo innanzi aveva presagito
» alla Curia. Il maestro (3) fatto discepolo stà ne' suoi
» passi, come uomo che per tedio muova briga a
» a sua moglie » (4)

(1) Ermanno di Saltza gran maestro dei Teutoni, venuto di Germania ad aiutar Pietro ne' negoziati.

(2) Quantunque Gregorio avesse pubblicato un accordo intorno S. Giovanni d' Acri nel 1236 (*His. Dipl. T. IV. p. 11. p. 808.*) non pare che venisse accettato dai contendenti (*ivi p. 832.*) Continuarono le quistioni intorno agli affari d' Oriente, dove la fazione d' Ibelino avversava Federico, e riuscì più tardi (1240) coll' aiuto dei Veneziani d' impossessarsi anche di Tiro—*Ivi p. 1. p. 357.*. Ma forse anche in luogo di Tyrum si deve leggere Tarum.

(3) Ermanno.

(4) *Martène Epis. 35. Doc. M.* Questa lettera potrebbe anche credersi scritta più tardi, quando Ermanno andato in Germania dopo l' ambasceria al Papa, (*Ricc. S. Germ. luog. cit.*) ne tornò nel luglio, secondo le ultime volontà di Federico, ammonendo i cardinali di S. Sabina e d' Ostia, che dove non seguisse una pronta pace, l' imperatore saprebbe farsi ragione colle armi (*Brèhol. Chr. de reb. It. ges. p. 146.*) Ma il parlarvisi di Tiro mi à fatto supporre

Lunghe e difficili erano state le pratiche in Viterbo, per gli ingannevoli sottefurgi che d' ambo le parti si posero in mezzo (1); e fu tanta l' accortezza del Capuano nel sostenere la sua missione, che vuolsi lo stesso Gregorio IX sclamasse meravigliato della sua eloquenza: « che sarebbe, o figlio, se la Chiesa » t' avesse benevolo, come ti à l' Imperio » (2). Ma non minori erano i travagli che l' aspettavano in Lombardia, dove i cardinali pacieri pareva intendessero più a rafforzar la lega, che ad accordarla con l' Imperatore. Convenuti prima a trattare a Mantova nel giugno, passarono dopo a Brescia dove rimasero un mese (3). Nel luglio s' incontrarono altra volta a Firenzuola castello del Piacentino, ma volendo Raniero Zeno podestà di Piacenza, entrassero nel trattato anche i Veneziani, fu rotto ogni accordo (4). Crescevano ogni giorno le difficoltà della pace, e Pietro ormai stanco scriveva al suo amico Arcivescovo di Capua « m' affatico, continuamente m' affatico, men» tre tra Scilla e Cariddi, tra i cardinali cioè, e » le astuzie dei Lombardi, la navicella del tuo fi» gliuolo è trabalzata dai tumidi marosi » (5).

Ma venne a torlo d' impaccio Federico, (agosto 1237) che domato il duca d' Austria, e visto tornargli in danno l' opera dei legati del Papa, non volle

fosse scritta prima. O spiegato alla meglio le ultime parole che nel testo mi sembrano erronee vedi *Doc. M.*

(1) *Card. d' Aragon. vit. Greg.*

(2) *Tritem. Ann. Hirsaug. ad. ann.*

(3) *Reb. in Ital. gest. p. 164.*

(4) *Ivi p. 166.*

(5) *Ep. Pet. de Vin.* L. III. c. 39.

saperne altro; e riunite le nuove masnade tedesche coi Saraceni ed i Ghibellini, si accampò a Goito. I suoi nemici ne furono spaventati, Azzo d' Este e il conte S. Bonifazio piegaronsi apparentemente a lui, Trevigi e Mantova si arresero, Padova aprì le porte ad Ezelino: solo i Milanesi con pochi ed incerti alleati osarono sfidarlo. Avendoli però con finti movimenti e false voci ingannati e sorpresi a Cortenuova, li ruppe in battaglia, e li costrinse a precipitosa ritirata. Questa vittoria riempì di gioia e d' orgoglio l' animo dei ghibellini, e più l'Imperatore che ne fece scrivere lettere trionfali al suo segretario (1). Oltre le quali, una ne scrisse Pietro in nome proprio, che tradurremo qui ad esempio del suo stile dittatorio.

« Perchè la purità della vostra coscienza il richie-
» de, e l' affetto dell' integerrima fedeltà ve lo im-
» magina, ed affinchè possiate narrare per sincera
» novella i prosperi successi del principe e Romano
» signore Federico; con evidente verità vi mostre-
» remo, quello che in questi giorni rifulse sotto le
« sue famose aquile. Chiedendo adunque l'Imperiale
» maestà i dritti del suo diadema, e rivendicando le
» regalie dell' imperio; la nefanda temerità e l' ab-
» bominevole audacia dei Lombardi, e precisamente
» dei Milanesi e loro alleati, ardirono volgere il
» viso contro al Sole. I figli di Belial stabiliscono le

(1) *Ep. P. de Vin. L. II. c. I.—35. 50.—e Martene* T. II. p. 1151. n. XVIII.—oltre una inedita pubblicata dal *Bréholles hist. dip. T. V. p. I. pag. 134.* all' Arcivescovo Eboracense.

» pratiche del tradimento, s'aggregano discepoli, ma
» non durano in loro alleanza. Sbucando come ridi-
» coli topi dalle caverne si sforzano porre lacciuoli
» al leone; e già inebbriati di sangue, dall'abbon-
» danza della loro casa vennero ubbriachi; ma non
» si satollarono dell' adipe dei pingui. Or mentre
» i figli della perdizione erano attentati presso l'O-
» glio, per perdere la messe della ragione, pian-
» tarono i semi della zizania che dal volgo chiamasi
» loglio. Oh quanta era la moltitudine dei militi!
» Oh quanto il numero e l' aggregamento dei com-
« battenti! Ivi la superbia battè il timpano, la vo-
» luttà diè fiato alla tromba, risuonò la cetra, fece
» accordo la lira; e così il voluttuoso campo ger-
» minò insegne di vergognoso ornamento. Ma nel
» mentre superbivano in cocchi ed in cavalli, la
» parte dell' eletto principe cominciò invece a glo-
» riarsi nel nome del Signore. E poichè è facile al
» Dio dei cieli rinserrare i molti tra i pochi, il pin-
» cipe e Signore di fortezza Federico licenziò quelli
» delle città Lombarde che aveva compagni nella spe-
» dizione, chè egli quasi altro pacifico re Salomone
» erede della pace, pacificamente richiedeva quan-
» t' era suo; e non essendo uomo di sangue, non
» ordinava loro vuotare il calice sanguinoso. Ma poi-
» chè i figli del Leviathan esecrano pertinacemente
» la parola di Dio, essi non vollero quetarsi, e le-
» vando sempre più le grida ivano bociando: per-
» sequitiamoli che ne divideremo le spoglie. Perciò
» l' Imperatore, cui son commesse le vittorie dal
» cielo, imbracciò lo scudo di guerra, imbrandì la
» spada, ed avendo a compagno della sua via l' an-

» gelo del Dio degli eserciti, indossò la corazza
» quasi gigante, ed appiccò battaglia insieme ai mi-
» liti del Regno, a pochi tedeschi, ed alcuni Lom-
» bardi, che nella partita del capo della milizia (1)
» erano per avventura rimasti. Allorquando gli uo-
» mini forti col forte principe entrarono nella mi-
» schia, risuonarono le trombe, e fu udita una voce
» tuonante e spaventosa: — Su su Federico vola ce-
» leramente a Milano — Da queste parole colpita di
» subito terrore la superbia de' Milanesi le brigate
» gittan via i cembali, prendono le armi, e men-
» tre la tremante destra di tutti appena può ritenere
» il ferro, ognuno ammutolito, questi taciti lamenti
» tra se medesimo rivolge: Ahi! Ahi! anime no-
» stre: perchè ne crucia così aspramente e senza mi-
» sericordia il crudele e spietato Federico? E rim-
» bombano alle stelle le grida: guai guai a te mi-
» sera Lombardia! — Che più? Si scanna il vecchio,
» s' immola il giovane quasi vitello, s' inondano i
» campi di sangue, è il numero degli uccisi sor-
» passa le biade. Come malamente sono prostrate le
» insegne! Ahimè con quanta prontezza si prostra il
» nemico! La spada di Federico solo anelante la
» strage, beve il sangue, divora le carni; e mentre
» incautamente si estolle sui nemici, abbatte con ac-
» cortezza la loro superbia. E così il principe del
» coraggio infierendo contro i Lombardi, mandò a
» soqquadro le ruote dei carri, ed il suo brando
» s' inebbriò del sangue degli uccisi. Chè mentre si

(1) Ezzelino da Romano come vuole il *Brèholles. His. dipl. T. V. p. 1. pag. 148. n. 1.*

» abbatte la turba dei ribelli, alcuni per ferita di
» spada li divora la morte, altri innumeri l'asprezza
» della catena stringe ed allaccia intorno al collo. Il
» carroccio poi dei Milanesi, carroccio di gloria,
» miseramente vien preso, ed insieme il figlio del
» Doge di Venezia loro potestà turpamente rimane
» prigione. Che essendo quel carro stivato di molti
» militi, fu visto tentennare, poscia spoglio di ogni
» ornamento l'ebbe il principe della vittoria a testi-
» monio di lode, e il destinò al popolo dell' alma
» città. Come mutarono lor gloria gli iniqui ribelli
» già lieti, or fatti simili ai bovi ruminanti paglia
« e fieno: quelli che erano usati nutrirsi in vasi pre-
» ziosi, guardano il fondo del carcero involti nel-
» l'immondizia, e vi aspettano la sentenza dei con-
» dannati. Ora poi i Milanesi ribelli, fra tutte le
» genti della Liguria notati d'infamia, e segnati col-
» l'indelebile marchio della vergogna, atterrano sotto
» i piedi le già dure cervici; e se stessi e le mura
» rovinano coi denti, riempiono i fossati, si stu-
» diano in tutti i modi, ottener misericordia, tro-
» var pietà. Ma perchè una volta pregustato il san-
» gue niuno può divezzarne le fauci, il magnifico
» imperatore cercando più la loro strage che la loro
» salvezza, stima sola vergogna perdere la guerra,
» anzi volendo piuttosto aprire la strada della rovina
» ai suoi nemici, affinchè niuno ne prenda ardire a
» resistere, si sforza fare severa vendetta dei repro-
» bi. Onde voi che siete ornati di fede, chiari di
» mente, nobili di nascita, pieni di virtù, così ri-
» verenti tutti celebrate la magnificenza del principe
» vittorioso, temetene la potenza, magnificatene l'o-

» nore, che coll' esibizione delle buone opere, ne
» sia dato a tutti meritare e conseguire i grati be-
» nefici de' premii (1).

Grandi potevano essere gli effetti della vittoria di Cortenuova, e maggiori li sperava e magnificava Federico; ma il non aver saputo moderatamente usare dei vantaggi riportati, impedì di raccoglierne il frutto. Che, o il movesse l'odio antico della casa di Svevia contro i Milanesi, o l'animo per natura feroce, o il convincimento che durevole pace non poteva essere con essi, rifiutò riceverli in grazia, se non a discrezione. Ma quelli ricordavano il vecchio Federico distruttore di loro città, e vinti ma non inviliti, come altra volta si preparavano a dare mirabile esempio di perseveranza e di cittadina virtù, che i non degeneri posteri sapranno imitando sorpassare. Perchè decisi a morire col ferro in pugno, aspettarono soccorso dagli eventi, dai Guelfi, dal Papa, e l'ebbero.

I Piacentini erano venuti anch' essi ad implorar perdono e patti dall' Imperatore, che non volendo e non potendo ascoltarne gli ambasciatori li rimandò a Pietro della Vigna (2), appena però fu conosciuta la risposta data ai Milanesi, il Podestà di Piacenza fece richiamarli, e partirono improvvisi senza nulla conchiudere (3).

(1) *Epist. P. de Vin. L. II. c. 3. Doc. N.*

(2) *Chr. Placentin. et rebus. in It. gest. pag. 171.*

(3) Narra il *Campi*, (*Stor. Eccles. di Piacen. L. XVII. p. 136.*) che gli inviati furono il Vescovo Egidio, e fra Giacomo Priore de' Domenicani, e che inteso da Pietro della Vigna, esser volontà dell' Imperatore che i Piacentini si rimettessero al suo arbitrio, furono richiamati.

Probabilmente d'allora Pietro seguì Federico, che verso la fine del 1237 impadronitosi di Lodi vi festeggiò il Natale. Tra il rumore delle armi poche memorie restano di quello che facesse, e solo alcuni privilegi ove figura da testimone, ci danno indizio che era coll' Imperatore—Rileviamo da essi che nell' aprile 1238 trovavasi a Torino (1), nel maggio a Pavia a Cremona ed a Verona (2), insomma dovunque la depressione dei Guelfi, l'esaltamento dei Ghibellini chiamavano Federico. Nel luglio di quest' anno sendo ancora in Verona era non pertanto destinato a più nobile ufficio. Trattando e combattendo eravi venuto il suo signore ad aspettar Corrado che gli recava le milizie tedesche, come questi giunse, Ezzelino da Romano e Bonaccorso da Palude nel piano di S. Zenone gli giurarono fedeltà qual re eletto dei Romani (3); compilava Pietro un pubblico atto del giuramento, e forse allora in segno di benevolenza il giovane principe gli inviava dei doni (4).

Intanto Federico s' accingeva ad assediar Brescia, anch' essa memorabile per la nuova ed antica costanza; e le trattative si riattaccavano presso la corte di Roma dove l' Arcivescovo di Palermo, Tommaso d' Aquino conte d' Acerra, e Ruggieri Porcastrella, andarono ambasciatori, e restarono nel novembre e de-

(1) *Hist. dipl. T. V. p. I. pag. 188—Ivi p. 176* è un' altro diploma dato in marzo nel quale comparisce Pietro della Vigna, ma manca del luogo che probilmente fu Cuneo.

(2) *Ivi. p. 200. 202. 210.*

(3) *Zagata Chr. Veron. ad an. Parisio de Cereta Chr. Veron.* pone questo giuramento nel 26 giugno 1239.

(4) *Martène Ep. 30.*

cembre (1). Il non trovar menzione di Pietro negli atti Imperiali durante l'assedio di Brescia (2), potrebbe farci supporre che prese parte a questa ambasceria, la quale come le altre non produsse la pace.

Aveva insino allora Gregorio sperato, che le sue minacce e le forze dei Guelfi fossero bastate ad affrenare l'ambizione di Federico, che non cessava colle parole di mostrarsi pronto a deporre le armi; ma la vittoria di Cortenuova, l'assedio di Brescia, il partito ghibellino rafforzato e baldanzoso, l'assennarono a dar opera a vigorosi partiti. E perchè non mancasse altro sprone, l'investitura del Regno di Sardegna preteso dal Papa concessa dall'Imperatore ad Enzo, venne ad accelerare lo scoppio delle ire represse e delle pratiche segrete. Una lega stretta coi Genovesi e Veneziani nell'intento di rialzare i Guelfi, avendo preparate le armi temporali, le spirituali balenarono ben presto dal Vaticano.

Nel gennaio 1239 Federico, e seco Pietro (3), da Parma e Cremona entrato nella Marca Trivigiana, v'ebbe Vicenza, Treviso, Padova per volontaria dedizione. Ezzelino, che aveva menata in moglie Selvaggia figliuola dell'Imperatore l'accolse splendidamente in quest'ultima città, che tanto egli il tiranno, ambiva possedere. Ma mentre così in sollazzi e politici negozii trascorreva la stagione non propi-

(1) *Riccard. S. Germ. ad an.*

(2) Ma se è sua lettera, che va tra quelle che gli sono attribuite, *Ep. P. de Vin. L. II. c. 39.* egli era a Brescia, poichè vi si parla dell'assedio.

(3) *Hist. dipl. T. V. p. 1. pag. 276.*

zia alle armi, una spaventevole novella sopraggiunse a interromperli (1). Era il dì solenne delle palme, dice il Rolandino (2), scrittore contemporaneo dal quale toglieremo il racconto « e per antico costume » i Padovani si recavano al prato di Valle. Ivi l' Im- » peradore sedendo in luogo eminente sul trono, si » mostrò a tutti ilare e giocondo, e Pietro della Vi- » gna Appulo, suo giudice, orò eloquentemente pel » suo signore, di maniera che l' Imperatore, e i » Padovani congiunse tra loro di grande benevolenza « ed amore. Seguì poi la festa di Pasqua e l' Im- » peratore udita la messa solenne nella Chiesa mag- » giore, per onore del giorno, mentre siedeva a S. » Giustina, si lasciò vedere a tutti incoronato. E » qui può apertamente conoscersi come la divina po- » tenza prenda a giuoco le cose del mondo; impe- » rocchè innanzi trascorressero sette dì, si buccinò » tra il popolo, che Gregorio Papa in Roma nel » giorno della cena del Signore aveva pubblicamente » scomunicato Federico al cospetto di tutte le genti, » ivi convenute per l' indulgenza che suole dispen- » sarsi allora dall' Apostolica Santità. Come ne giunse » il grido in Padova l' Imperatore fece subito con- » vocare un parlamento nel Palagio del Comune. E » mentre vi sedeva nella sua Maestà surse Pietro » della Vigna, giudice Imperiale, versato nella let- » teratura divina ed umana e nei poeti, e proposto » quel luogo d' Ovidio: *È lieve cosa soffrir tutto*

(1) Federico aveva invano scritto ai cardinali per impedire che si pronunziasse la scomunica. *Epis. P. de Vin. L. I. c. 6.*

(2) *Roland. Chr. L. XIV. c. X.*

» *meritevolmente; ma la pena che spraggiunge senza*
» *colpa è dispiacevole* (1), l'applicò sapientemente al-
» l' occorrenza. Argomentò e mostrò al popolo, che
» essendo l' Imperatore così benigno e giusto prin-
» cipe e signore di equità quant' altri mai fosse stato
» a governar l' Imperio da Carlo Magno in poi; a
» ragione poteva lagnarsi e dolersi dei rettori di S.
» Chiesa. Per la qual cosa l' Imperatore non aveva
» ritegno protestare al cospetto di tutti, che se giu-
» stamente gli fosse stata comminata la sentenza di
» scomunica, era pronto in tutto e per tutto porsi
» ad ogni comando e prescrizione della Chiesa. Ma
» poichè questa pena era ingiusta, niuno doveva
» meravigliare se in pari tempo era spiacente, che
» dove fosse stata meritata con animo sofferente vi
» si sarebbe rassegnato. Gli pareva strano quindi
« ne' ministri dell' Apostolica Santità, che così in-
» cautamente colla loro sentenza corressero a preci-
» pizio, e là dove non era preceduto alcun peccato
» si affiggesse pena tanto grave ».

Quasi similmente ne parla un cronista tedesco, dicendo pronunziata l' orazione innanzi a tutto l' esercito (2); la quale non fu la sola difesa che facesse allora Pietro delle ragioni dell' Imperio. Niuno quanto Federico II seppe valutare la forza della pubblica

(1) *Heroid. Ep. V. v. 9.*

(2) *Mutius. Chr. ap. Pistor. Rer. Germ. T. III.* Summi pontificis sententiam contra eum inique delatam esse, per Petrum de Vinea oratorem coram Italiae magnatibus, ceterisque principibus, ac populo Paduano studuit declarare. *Iacob. Malvecii Chr. Brix.* dist. 7. c. 130.

opinione, e contrapporla alla potenza morale del Pontificato. I suoi predecessori avevano opposti ai Papi gli eserciti, egli vide che i tempi erano maturi per aggiungere a questi la discussione ed i ragionamenti, e l' ingegno e gli studii di Pietro della Vigna gli furono d' aiuto potentissimo. Noi vedremo in quali modi fu combattuta questa nuova guerra, e quali limiti s' imposero l' Imperatore ed il suo segretario nelle dispute con la Santa Sede; ma ora non possiamo trasandare alcune lettere che scritte in quest' anno sono necessarie all' ordine del racconto.

Pronunziata la scommunica, Federico volle scolparsi agli occhi dell' Europa e ne commise la cura al Capuano il quale in una epistola diretta ai prelati d' Europa così imprese a favellare del Papa:

« Sedendo sulla cattedra del dogmata perverso un
» fariseo unto dell' olio dell' iniquità, Romano pon-
» tefice per opera dei suoi complici, si sforza al no-
» stro tempo distruggere quello che deriva dalla si-
» militudine dell' ordine celeste. Egli crede forse sot-
» toporre a giudizio le alte cose che non sono nate
» dalla volontà, ma dalla natura, ed intende ecclis-
» sare lo splendore della nostra Maestà. Poichè can-
» giando il vero in favola, manda lettere papali piene
» di menzogne in tutto il mondo, accusando la pu-
» rità della nostra fede, non con altra ragione che
» con accozzate parole. Scrisse adunque, questi che
» è Papa solo di nome, esser noi la bestia piena
» de' nomi di bestemmia, che ascende dal mare, il
» pardo dal pelo maculato. E noi diciamo che egli
» è la belva della quale si legge: usciva un' altro
» cavallo fulvo dalle acque, e quello che vi sedeva

» sopra toglieva la pace dallà terra, affinchè gli uo-
» mini si uccidessero fra loro. Imperocchè dal tempo
» di sua promozione, questo non padre di miseri-
» cordia, ma di discordie, sollecito procacciatore di
» desolazione e non di consolazione, eccitò tutto il
» mondo agli scandali. Volendo interpetrare nel vero
» significato le sue parole, questi è il gran drago
» che seduce l' universa terra, e l' Anticristo del
» quale disse esser noi il precursore. È nuovo Ba-
» laam prezzolatò per maledirci, principe per opera
» de' principi delle tenebre che usano a male le pro-
» fezie: Questi è l' angelo che procéde dall' abisso re-
» cando fiale ricolme di amarezze per nuocere alla
» terra e al mare. Il falso Vicario di Cristo serven-
» dosi di sue favole, ne accusa non serbare retta-
» mente la religione della fede cristiana, e di aver
» detto essere stato il mondo ingannato da tre impo-
» stori etc. (1).

Segue qui una professione di fede intorno Mosè, Cristo, e Maometto, in risposta all'accusa del Papa. Intorno alla quale è d' uopo sapere che dell' empie parole apposte a Federico pretesero alcuni, che l' Imperatore o il suo segretario, facessero un libro col titolo, poi famoso, dei *tre Impostori*. Matteo Paris narrando come la fama di Cesare fu in quel tempo offuscata dagli invidi nemici ed emuli, dice non d' un libro, ma che di questa bestemmia ed altri orribili delitti l' accusassero, e conchiude « s' egli peccava lo conosce quello soltanto che niente ignora» (2). Invece

(1) *Ep. Pet. de Vin. L. I. c. 31.*
(2) *Ad an.*

il Cardinale d' Aragona enumerando con inquisitoria scrupolosità le sue colpe, afferma in aperto linguaggio aver egli detto; « tre impostori primeggia-» rono in eludere gli uomini, Mosè, Cristo, e Mao-» metto. Mosè salvato dalle acque, nutrito del soc-» corso dell' altrui pane, Maometto ingenerato di se-» me servile, pure giovarono col senno alla loro età; » ma Cristo figliuolo di una donnicciuola, convinto » di falsa dottrina, s' ebbe condegna retribuzione sul » patibolo della croce insieme ai condannati (1).

La cronica di Turingia che fa delatore di Federico quel langravio, vuole pronunziate l' empie parole in Francfort l' anno 1242 (2), cioè molto dopo che Gregorio ne l' accusasse. E si potrebbe a ragione dubitare che furono inventate a rafforzare le ragioni della scomunica, e a perderlo nell' opinione infamandolo. Certo che nè il Papa, nè i contemporanei parlarono di un libro, nè misero a parte Pietro della Vigna delle bestiali eresie. La compilazione ne venne più tardi attribuita a quanti furono atei ed eresiarchi dal secolo XIII, e lungamente si disputò dell'autore e dell' esistenza del libro (3).

(1) *Vit. Greg. IX.*

(2) *Chr. Thuring. ap. Pist. Rer. Ger. T. I.*

(3) Se non vollero autori, Averroè, Alfonso X di Castiglia, Boccaccio, Poggio, Leonardo Aretino, Pomponaccio, Ermano Ryswick, Macchiavelli, Erasmo, Pietro Aretino, Ochino, Doleto, Merola il Maomettano, Francesco Pucci, Giordano Bruno, Campanella ec. Quest'ultimo scriveva a tale proposito: « mi accusarono di aver composto un libro dei » tre impostori, mentre si rinviene stampato trent' anni pri-» ma della mia nascita. » (cioè nel 1538). *Ateis. triunf. Praef.* — Chi volesse vedere quello che fu scritto in

Oltre la lettera riferita altre ne scrisse Pietro intorno il medesimo subbietto (1) e tra queste una ai principi, dove narrate tutte le pratiche occorse tra Federico ed il Papa per la pace, ed i torti del pontefice, li ammonisce in nome del suo signore. « Preghiamo la vostra serenità, egli dice, che l'offesa » fatta a noi revochiate a vostra ingiuria, e corriate » coll' acqua alla vostra casa, mentre s' apprende il » fuoco a quella dei vicini. Guardate alla cagione » del movimento pontificale, e perchè così procaccia in favore de' nostri ribelli, e temete senza dubbio a voi ed ai vostri minacciarsi gli stessi pericoli. Si stimerà facil cosa l' umiliazione degli altri » regni e principi come sarà franta la potenza del » Romano Cesare che i primi impeti ne sostiene » (2). E parole più gravi e pungenti sono in un' altra (3) scritta quasi in nome proprio, dove è accusato il Papa d' ogni vizio, della quale resta un' antica traduzione che può leggersi fra i documenti (4).

L' incertezza delle domestiche vicende del Capuano, ci costringe spesso a frapporle a quelle della sua vita pubblica, dalla quale alcuna volta possiamo argomentare un' epoca approssimativa di alcune sue lettere familiari. Ed ora fra le agitazioni e le guerre lombarde che abbiamo narrate e prima del marzo

quest' empio ed immaginario libello può consultare *Gottelfius Struvius in Diss. de doctis impostoribus—Jena 1706.*

(1) *Pet. de Vin. Ep. L. 1. c. 7.*

(2) *Ep. Pet. de Vin. L. 1. c. 21.*

(3) *Ivi c. I.*

(4) *Docum. O.*

1237, sembra essere stata scritta quella in morte di suo padre (1), che non vogliamo tralasciare, per contrapporre parole di tenero affetto, a quelle sdegnose ed irate, che dettava la politica.

« Maestro Pietro consola la madre il fratello, e
» la sorella della morte di suo padre.

» Aspettava con filiale zelo ricevere nuove di sa-
» nità e di gioia dalla casa paterna, con le quali
» potesse ricrearsi l' animo intento agli affari di guer-
» ra. E mi pungeva un continuo desiderio di vedere
» alcuno de' miei compatriotti che venisse fausto mes-
» saggiero dalla lontana regione, a far certo il figlio
» della vita de' suoi parenti, ad allietare l' affetto
» paterno con la nuova della sanità della moglie e
» de' figli. Ma la mia aspettativa fu acerbamente de-
» lusa al sopraggiungere del mesto annunzio della
» morte del padre che distrusse gli attesi gaudii, e
» tutto m' immerse ne' lamenti e nelle lagrime. M'ad-
» dolorava perchè credeva ancora vivo il padre già
» rapito ai miei voti, ed una più giusta causa di
» dolore mi straziava l' animo; che allorquando la
» creditrice natura dispose accorciare suoi giorni ma-
» turi, non l' assistessi nelle ultime angosce; a con-
» fortare il morente genitore, a ricevere, io ch' era
» stato il bastone di sua vecchiezza, il paterno dono
» dell' estrema benedizione; tenendo le pie mani del
» moribondo con lagrimevole devozione sul mio ca-

(1) Si desume questa data dall' *estratto di Pergam. dell' Arch. di Capua*, che in una vendita di quest' anno mostra nel marzo già morto il padre di Pietro, poichè vi è detto quondam Angeli.

» po ; e quindi precedendo la madre innanzi il pa-
» terno feretro a mostrarmi ossequioso figliuolo ai suoi
» funerali. Ma sebbene non mi fu concesso unire i
» miei voti a quelli della madre, di mia moglie e
» de' figli, pure udita la nuova della sua morte con
» copiose lagrime e col cuore turbato seguendo l' a-
» nima del defunto, con pie orazioni e distribuite
» elemosine, il raccomandai al Signore. Rimasi così
» immerso nel pianto e nel dolore, insino a che con
» pietosi ammonimenti non ne fui revocato dai si-
» gnori ed amici miei; confortandomi principalmente
» nella vita e nella sanità vostra. Mentre mi si fece
» riflettere con giusta moderazione, che fornì sua
» giornata secondo l' ordine ed il beneficio di natura,
» padre di due figli, esigendolo la tarda età, nelle
» braccia vostre, della moglie, de' miei figliuoli
» ch' erano in luogo di me lor padre, e nell' aspetto
» de' quali poteva immaginare la mia presenza : la-
» sciando dopo se testimonio di buona fama, e seco
» portando indivisibili compagne le memorie delle
» buone opere fatte; morendo per la cronica infer-
» mità che l' aveva travagliato. Ma perchè a me con-
» viene insieme a voi ricordare dell' anima sua, e
» scambievolmente consolarci nel Signore, ne prego
» ed esorto la fraternità vostra, la vostra maternità,
» e l' affezione della sorella. Quindi tu o madre co' fi-
» gli ed i nepoti, la vita e la sanità dei quali chie-
» derai colle tue preci al Signore, ti consolerai in
» Dio : affinchè noi ancora, che col fratello e la so-
» rella desideriamo la tua benedizione, deposto il
» dolore che niun prò suole apportare al defunto,
» e a noi superstiti può recar nocumento nella sa-

» nità , e rinnovare una continua angoscia , ci ri-
» vestiamo del reciproco sollievo della consolazione.
» Epperò d' ora innanzi dalle scambievoli lettere spiri
» l' aura del conforto , e nella nostra casa allonta-
» nato da tutti il dolore ed il lutto , regnino i de-
» siati augurii della comune felicità » (1).

(1) *Ep. Pet. de Vin. L. IV. 13.*

CAPITOLO VII.

LETTERE DI PIETRO DELLA VIGNA—SUA POTENZA—PRETESO TRADIMENTO. INNOCENZO IV.—S. TOMMASO D'AQUINO—IL CONCILIO DI LIONE.

(1230—1245)

Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federico , e che le volsi
Serrando e disserrando , sì soavi
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
INFER. XIII. 20.

La maggior parte delle lettere di Pietro della Vigna , o almeno le più importanti che egli scrisse in nome di Federico , furono dettate intorno e dopo i tempi della scomunica del 1239. Giunto col racconto a quest' anno non credo inutile fermarmi alquanto ad esaminarle — Che s'intendesse precisamente Benvenuto da Imola col suo stile *missorio* , *corsivo* , *e dittatorio* (1) , sarebbe lungo e noioso cercare , chè il triplice attributo secondo le distinzioni delle scuole applicato alle lettere di Pietro , venne in poche parole spiegato dal Boccaccio parlando così del Capuano: « d'alto sentimento e d' ingegno, fu ne' suoi tempi

(1) *Com. al C. XIII. inf.*

» reputato meraviglioso dettatore, ed ancora stanno » molte epistole sue per le quali appare quanto in » ciò artificioso fosse (1). Nè meglio poteva definirsi lo stile di queste lettere, che chiamandolo artificioso, nè meglio mostrarsi perchè quello che fu gran pregio presso i contemporanei, nè appare oggi come principale difetto.

Le lettere e le scienze non avevano perduto quel carattere che era stato loro impresso nelle scuole dei religiosi, dalle quali appena tentavano allontanarsi.

La coltura laica della prima metà del secolo XIII era figlia di quella Ecclesiastica incominciata sin da Gregorio VII, quindi era naturale che le fonti, gli esempii, il colorito fosse tutto ecclesiastico e mistico; che le ispirazioni e le autorità si cercassero nella Bibbia e nei SS. Padri. Due ragioni introdussero a poco a poco gli autori profani nelle scuole, e mutarono quella fisonomia sacra che sin' allora avevano serbate le lettere; lo studio del dritto Romano, ed il ghibellinismo che in parte n' era stato conseguenza. Queste ravvicinarono gli scrittori alla Roma pagana, agli storici, ai legisti, ai poeti latini, e produssero un duplice effetto, una venerazione profonda pel nome imperiale, che gli stessi guelfi teoricamente rispettavano; un perfezionamento nella forma del latino, una novella erudizione profana negli scrittori. Ma il rinnovamento della lingua del Lazio fu posteriore a Pietro delfa Vigna e tutto proprio del secolo XIV, quando cioè il Volgare aveva con Dante stabilita la sua superiorità.

(1) *Bocc. Comm. ivi.*

Se non l' eleganza l' uso però e l' amore del latino erano comuni nel secolo XIII, che dove prima veneravasi soltanto come linguaggio della Chiesa, cresciuta la coltura laicale, fu rispettato come la veste propria e maestosa delle leggi Romane, e la forma confacente alle discettazioni scolastiche. Lingua della Curia, e quello che val più lingua diplomatica fra tanto rimescolarsi ed agitarsi di popoli diversi, per ogni titolo doveva presumersi nobile e speciale ai dotti. Perciò dalle cattedre, nelle leggi, nelle orazioni, nelle epistole, ed in ogni grave scrittura, veniva adottata. Ma come tra le leggi Romane e gli statuti comunali trovammo un' armonia piuttosto apparente che reale rispetto alle idee ed ai bisogni dei tempi, così tra la lingua latina, ed i costumi e le condizioni degli Italiani era allora un perfetto disaccordo. Perpetuata come lingua scritta dagli ecclesiastici e dai legisti, nella forma ritenne molto dello stile figurato e mistico clericale; nell' essenza attenendosi ai codici imperiali, fu se mi è lecito dirlo tutta ghibellina. Carattere essenziale della nazionalità di un popolo è la lingua, e guardando la storia d' Italia dalla caduta del Romano Imperio, noi troveremo la sua nazionalità aver percorsi due periodi distinti, ciascuno dei quali ebbe una lingua propria. Col nome di latini molti e diversi popoli in Europa si strinsero e quasi confusero insieme prima sotto Roma, poscia sotto il rinnovato imperio di Carlomagno, ed alle nazionalità non ancora ben distinte geograficamente supplirono invece le distinzioni più ampie e più profonde delle razze, latina e germanica. Le diverse lingue furono appena dialetti di questi due linguaggi

universali, e se i Germani vinsero col ferro, furono vinti dalla civiltà latina rinnovata dal Cristianesimo, e la favella dei Romani colla Chiesa e coll' Imperio primeggiò sulla rivale. Ma come il baliato civile dei Papi, e la potenza degli Imperatori venne mancando, ed i popoli stanziati cominciarono ad assumere distinte autonomie, le due razze si suddivisero in parecchie nazionalità, e nel seno delle due lingue, i principali dialetti presero una forma più generale, ed una fisonomia più propria, distinguendo l' un popolo dall' altro. Pur non pertanto l' Imperio non fu spento, gli ecclesiastici serbarono ancora il primato nelle scienze; e così il latino si perpetuò, e rivestito del doppio carattere sacro ed imperiale, fu accolto dai dotti e dai legisti nel secolo XIII. I municipii italiani non pertanto animati da spiriti democratici, avversi all' Imperio, e più intesi alle armi che alle dottrine speculative; non potevano a preferenza dei patrii dialetti, abbracciare una lingua che fatta scientifica era impopolare, fatta imperiale malamente si affaceva ad eccitare nelle moltitudini il sentimento di libertà ed indipendenza. E valga Bologna a dimostrare quanto poco effetto avessero le idee che si vestivano di forme latine e scientifiche a muovere il popolo. Sede di un' università ove il dritto imperiale veniva propugnato dall' autorevole voce dei giureconsulti, si mantenne sempre la più guelfa tra le città della penisola. Ridotto così poverissimo il latino, gli sforzi dei suoi cultori invano cercarono supplire a quella mancanza di vitalità accrescendone i pregi con frasi pompose: potendosi alla coltura in generale applicare quelle parole che un chiaro scrit-

tore riferì all' eloquenza specialmente : « mutati gli » animi , mutate le menti , mutate le consuetudini » private e pubbliche , mutata la società ; se non » mutasi la favella e la letteratura non rinnovasi , » non si avrà mai un' eloquenza in cui la forma ac» cordisi perfettamente col pensiero (1).

Esaminate dunque le epistole di Pietro della Vigna , lungi dal dirlo splendore della lingua latina (2), o scrittore semibarbaro (3), noi dobbiamo convenire, che nello stile usato fu conforme non superiore ai suoi tempi. Che ne ebbe i difetti e precipuamente quelli di cercare la gravità, le immagini, le parole inopportunamente nelle sacre scritture, di rendere artificiato lo stile, con ardite metafore, con reconditi sensi, con scolastiche sottigliezze. Onde il più delle volte riesce gonfio , superlativo , oscuro ; mentre nelle volgari poesie non è senza grazia e naturale vivacità. Differenza che deve imputarsi meno a lui , che alla natura ed alle condizioni delle due lingue l' una propria, l' altra accattata, e che appare anche in Dante ove la Divina Commedia o la Vita Nuova si paragoni , alla Monarchia ed alle lettere.

Le epistole del Capuano vanno divise in due classi, una di quelle scritte in suo nome , l' altra di quelle dettate in nome dell' Imperatore. Le prime meno numerose , e per lo più familiari , si allontanano talvolta da quello stile oratorio e parolaio che dicemmo ; ma talvolta ancor esse peccano per artificio, e inopportune bibliche allegorie. Le seconde si veggono

(1) *Fornari Arte del dire V. 3. Lez. XXVI.*
(2) *V. Lettera d' Enrico d' Isernia Doc. B.*
(3) *Giustin. Scrittor. leg.*

composte con maggiore studio, ed o il trascinasse lo stile cancelleresco, o la maestà della persona, che per esse parlava, i difetti che notammo vi si scorgono più frequenti e più notevoli. Pure convien confessare che « egli aveva una meravigliosa arte nello » scrivere, ed in particolare nel dettare missive, o » lettere: aggiungendo ad una nobile e dignitosa elo» quenza, una certa qual forza di ragionamento che » convince e persuade. Perciò verun principe, avanti » che s' inventassero la stampa ed i giornali, aveva » come Federico fatto tanto capitale dell' illusione » delle scritture, nè provocato colle sue lettere, so» pra le proprie azioni il giudizio della pubblica opi» nione » (1). È sotto tale aspetto che esse ànno un grande interesse politico e storico, e che fa d' uopo studiarle per vedervi attraverso la veste antica, e i

(1) *Sismon. Rep. It. T. 1. c. 17. p. 277.* Questo spiega perchè molte lettere e preciso le più ardite contro la pelitica Papale si trovano tradotte in volgare—Alcune ne pubblicò il *Lami* (*Delic. erud. T. 1. e 2.*) corrette ed accresciute dal *Corazzini*, (*Miscellanea di cose inedite e rare*), dalle quali ne prescegliamo una a saggio recandola fra i documenti (*Doc. O.*) Il *Pertz.Archiv. T. V. p. 353.* esamina un cod. ms. della Bibl. Chigi L. VII. 267. che contiene una traduzione delle lettere di Pietro della Vigna, ed afferma leggersi ivi questo ricordo: « scritto in buon toscano l'anno 1382, raccolto e volgarizzato da Brunetto Latini cancelliere del Comune di Firenze » — Non sapremmo dire se in esso siano le medesime lettere pubblicate dal Lami e dal Corazzini, le quali ci sembrano allo stile posteriori al famoso maestro di Dante, e piuttosto opera di un ghibellino, che di un guelfo come ser Brunetto. In ogni modo la moltiplicità dei codici, e queste traduzioni non sono piccolo argomento della fama di Pietro.

pretesi vecchi dritti imperiali, qualche cosa che riguarda la presente civiltà, e le vitali quistioni che s' agitarono dopo ancor lungamente tra il potere spirituale e temporale.

Siccome i guelfi che pugnarono per Gregorio VII ed Alessandro III non erano più quelli che si unirono a Gregorio IX, ad Innocenzo IV, a Bonifazio VIII ed ai Papi posteriori; i ghibellini di Arrigo IV, e Federico I non possono assimilarsi ai partegiani di Federico II, e di Arrigo VI di Lucemburgo. Il nome d' Imperatore e le sue pretensioni forse non si mutavano, ma le condizioni e le mire delle parti politiche mutavansi sempre per farsi ognora più Italiane. Nel secolo XIII « i Ghibellini miravano prin» cipalmente all' unità, i Guelfi all' indipendenza, » due scopi non che scusabili, lodevolissimi (1). Ma ambedue le parti erano impedite dalla supremazia temporale del Papa e dell' Imperatore, e finchè questi non divenisse italiano, e quello non si dispogliasse della politica ingerenza, non potevano accordarsi le due fazioni ed i due scopi. Pure Federico tentollo, e mosse guerra al civile Papato non tanto con le armi quando cogli scritti del suo segretario. Questa guerra fatta in nome dell' Imperatore era antichissima, ma fatta in nome del re per frenare la potenza ecclesiastica nei proprii stati, per riunire l' Italia in una Monarchia era nuova ed ardita pei tempi e per le opinioni.

Le dottrine che a tale scopo svolse il Capuano, si troveranno sviluppate altrove, ponendo qui invece pochi cenni bibliografici intorno le sue epistole.

(1) *Balbo Vit. di Dante c. IX.*

Il primo che ne pubblicasse una raccolta fu il Secerio (1); lo Scardio (2), e l' Iselio (3) in seguito, in maggior numero le riunirono in sei libri: ma queste tre edizioni non sono esenti da errori, e soprattutto fatte senza critica, senza serbare l' ordine cronologico, e confondendo le apocrife alle vere. Alcune altre inedite, anch' esse non senza mende e disordinate, estratte dal Mabillon da un codice di Cristina di Svezia, diede alle stampe il Marténe. (4) Dal registro di Federico edito dal Carcano, e dal codice Fitaliano ms, (5) altre potrebbero riunirsene per farne

(1) Quaerimonia Frider. II. imperatoris, qua se a romano Pontice et Cardinales immerito persecutum et imperio dejectum esse ostendit a doctissimo viro domino Petro de Vineis ejusdem Friderici cancellario anno 1230 coscripta. *Haganoe 1529—cura Ioannis Secerio.*

(2) Petri de Vineis Cancellarii quondam Friderici II. Imp. Rom. epistolae L. VI. opus historiarum, politicae et juris studiosis utilissimum diu desideratum et nunc post. cl. vi: *Simonis Scardii G. C.* editionem anni 1566. Denuo cum Haganensi exemplari collatum recognitum et indicem illustratum per *Germanum Philalethere Ambergae 1609.*—Lo Scardio aveva paragonati quattro suoi mss. coi codici di Giov. Ficardo, e N. Cisnero.

(3) Petri de Vineis judicis aulici et cancellarii Frider. II Imp. Epistolarum quibus res gestae ejusdem Imperatoris aliaque multa ad Historiam ac iurisprudentiam spectantia continetur L. VI. Novam hanc editionem adiectis variis lectionibus curavit. Ioh. *Rudolphus Iselius.* Accedit Simonis Scardii Hippomena de fide et observantia Pont. Rom. erga Imp. Germ. *Basilea. 1740.*

(4) *Martène e Durand. Vet. scrip. mon. T. II.*

(5) *Giacinto Agnello notizie intorno un codice relativo all' epoca Svevo—Angiona—Palermo 1832.*

un' edizione completa; la quale dopo gli accurati studii del signor Brèholles intorno la storia diplomatica di Federico II, non presenterebbe delle gravi difficoltà, e delle laboriose ricerche.

Moltissimi poi sono i codici mss. delle lettere di Pietro, il Pertz negli archivii T. V. ne esamina 32 e li divide in quattro classi — I. Ms. di lettere raccolte senz' ordine, tra i quali primeggia il Fitaliano — II. Mss. distribuiti in cinque libri, come quello della Bibl. comunale di S. Gallo dell' anno 1303, e quello della Vaticana del secolo XIV o principii del XV con varianti — III. Mss. divisi in sei libri che sono i più numerosi; tra i quali è quello della Bibl. Cassellana della prima metà del secolo XIV. Ciascun libro v' è distinto da un titolo cioè — I. De gestis imperatoris super depositione sua contra Papam et Cardinales. 2. De hiis quae gesta sunt per Frid. imperatore in bellis et obsidionibus civitatum. 3. de diversis negotiis et eventibus Frid. Imperatoris. 4. De consolationibus. 5. De Justicia. 6. De privilegiis et concessionibus—Fra questi il più importante è quello della Bibl. Wolfenbuttel del sec. XV che contiene tutte le lettere delle altre raccolte; quelle pubblicate dal Baluzio, dal Martène, e dal Paris, oltre moltissime inedite — VI. Mss. di traduzioni, fra i quali è quello della Bibl. Chigi L. VII. 267.

E quì basta di simili ricerche, poco necessarie all' ordine del racconto che ci facciamo a riprendere. La potenza alla quale era venuto Federico dopo che in Italia ed in Germania i suoi nemici erano stati abbattuti, crebbe l' affetto che portava al suo segretario, il quale nei difficili maneggi coi Lombardi e

col Papa, e nel combattere la sentenza di scomunica, con tanto zelo e dottrina si era adoperato. Sin dal 1237 il biografo di Gregorio IX parlando di Pietro, lo chiama: « nuovo Achitofello a consiglio del » del quale, sprezzati i principi, si regge l' Imperiale Maestà, e si governa la repubblica » (1). E senza dubbio fu in questi tempi che: « beato reputavasi chi poteva avere una particella del suo favore, che quanto egli operava l' Imperatore aveva » per fermo, e molte cose ritrattava, e disfaceva » che quello aveva fatto » (2). Queste contemporanee testimonianze che provano il predominio acquistato nell' animo del suo signore, si raffermano dalle parole di Dante che abbiamo premesse al capitolo, e dalle seguenti del Boccaccio. « In tanta grazia divenne che alcun segreto dello 'mperadore celato non » gli era: nè quasi alcuna cosa, quantunque poderosa fosse o grande senza il di lui consiglio si deliberava; perchè del tutto assai poteva apparire, » costui tanto potere dello 'mperadore che nel suo » volere fosse il sì e il no di ciascuna cosa (3). E perchè più chiaramente possa comprendersi in quale estimazione fosse presso i contemporanei, rapporterò una lettera che in sua lode fu scritta da un Nicolò— Questi, supposero gli autori del giornale dei letterati (4) appartenere alla famiglia de Rocca, e forse

(1) *Card. D' Aragon. vit. Greg. IX.*
(2) *Bonatti astronom. P. 1. T. V. cons. 141.*
(3) *Boccaccio. Comm. luog. cit.*
(4) *Giorn. dei lett. p. 1. ar. V. p. 86.* che lo crede segretario di Corrado e Manfredi, da alcune lettere di questo principe pubblicate dal *Martène. Miscel. T. 1. p. 475.*

ebbe a padre un Marino de Rocca giudice ricordato in un diploma del 1225 (1). Pare anzi con qualche probabilità, che sia lo stesso prescelto a genero da Pietro, e che alla sua madre Elisabetta egli rispondesse in un' epistola che resta consolandola della morte di un' altro figlio (2). Ma ragione di affetto, o altra ignota, lo spingesse a dettare le lodi del legista, è certo che nel suo stile enfatico ed ampolloso rimane un curioso monumento del gusto del secolo, e tale da far perdonare i vizii che scorgemmo nelle lettere del Capuano. Non può stabilirsi in quale anno precisamente fu scritto questo elogio, ma pare conveniente riferirlo agli ultimi anni della vita di Pietro.

« La matrice della pregnante natura da per ogni » dove sulla terra figliò a sufficienza chiarissima pro- » le; e nei petti di molti parte della sua fecondita » trasfuse. Ma per comune universale opinione, riu- » nendo in un solo subbietto quanto tra tutti aveva » disseminato, produsse maestro Pietro della Vigna » chiaro più che ogni altro. Nè senza ragione l' a- » dornò di tanta sua liberalità, perchè la varietà, » delle persone confondendo l' accordo delle virtù, » la somma delle diverse opinioni s' inganna a suo » riguardo, di maniera che essa pronta a dispensare » suoi doni, lacerata dai beneficati, un copetente » giudice non aveva. Molto adunque il felice inge- » gno, cercando il riposo della Sapienza, vagò intorno » il cerchio del cielo e l' abisso profondo; ma in que- » sti finalmente s' accampò, in questi terminò il suo

(1) *Hist. diplom. T. II. 518.*
(2) *Ep. P. de Vin. L. IV. Ep. 10. 11.*

» moto circolare, e seco fattosi di un cuore e di
» un' anima, vi trasportò il ferro dalla terra e col
» calore sciolse la pietra, affinchè quanto v' era di
» terrena materialità, in sostanza di dottrina si mu-
» tasse. Perciò pel suo istinto di virtù la semispenta
» giustizia si vivificava, e la forma dell' ecclissato
» dritto sentiva i diligenti aiuti del suo senno. Che
» nuovo Mosè dal monte Sinai riportò la copia delle
» leggi concesse dal cielo agli uomini; affinchè il col-
» pevole appetito di questi, che per remote caverne
» vagava per stabilirne l' opera, la quale imposta
» ognuno può governarli; togliesse a duce il suo pre-
» cedente splendore.

» Questi è certo altro Giuseppe alle cui cure, co-
» me al fedele interpetre, Cesare, grande dovunque
» e che della sua potenza fa meravigliare sole e lu-
» na, commise il governo dei regni dell' universo
» orbe. Egli quasi clavigero dell' Imperio, serra e
» niuno schiude o rinchiava (1): la sua dolce so-
» nante tromba d' eloquenza, la melliflua voce com-
» muove i cuori dagli ascoltanti, come colui al quale
» quanto è sotto il sole nascosto, eccetto i libri chiusi
» da sette suggelli, fu rivelato per divino intuito.

» Questo è quel Pietro fondato sulla Pietra, per-
» chè ponesse le basi dell' immutabilità dell' altrui fe-
» de, e fermato nella salda sincerità fosse agli altri
» di fondamento. Lasciate le sue reti, il principe
» degli apostoli, quel Pietro vero pescatore, seguì
» Iddio. Ma questo Pietro legislatore non si allon-

(1) Forse Dante lesse questa lettera, e ne furono remi-
niscenza, i versi « Io son colui che tenni ambo le chiavi etc.

» tanò mai dal fianco del suo signore. Quell' antico
» pastore guardava il gregge del Maestro ; questo
» nuovo atleta presso il sommo principe dissemi-
» nando le virtù , estirpando gli errori, pondera nella
» stadera della giustizia quanto dice. Il Galileo negò
» tre volte con la sua voce il Signore ; ma non av-
» verrà mai che similmente rinneghi il Capuano. O
» felice Vigna che di tanto soave frutto d' ubertà ri-
» stori la tua Capua , irradii la terra di Lavoro , e
» con la tua continuata fecondità non cessi allumi-
» nare i lontani confini della terra. Dal cui stipite i
» i tralci non sono diversi ; imperocchè da te nac-
» que questo Pietro , che il tuo pregio mostra an-
» cor più lodevole nell' effetto , e che avuto si no-
» bile creatore , e reso illustre dalla qualità dell' abi-
» to , l' abito medesimo adorna di decoro. Poichè ar-
» mato della perizia delle leggi , digerisce i Digesti,
» elimina le superfluità dal codice ; e sedendo nelle
» quadrighe dell' Imperio , su ciascun caso o piato
» che interviene nel libro del giudizio , quante volte
» pondera e misura , tutto derime e decide ; affinchè
» la verità non si nasconda dietro una nube , e non
» si celi ai veggenti , ma si addimostri essere An-
» gelo lucido e santo. Questa fu adunque la Vigna
» che la mano della filosofia con molto sudore piantò
» e coltivò , fecondandone l' amenità co' suoi inaffia-
» menti : nella quale pose i tabernacoli della sua eru-
» dizione , onde da essa le menti ignoranti riceves-
» sero lo spirito di dottrina , ed al suo frutto me-
» lato si dissetassero gli assetati. Questa è la Vigna
» le cui radici trasportate da una grande Aquila dal
» Libano nella terra dei traffici , con diligenza furono

» trapiantate lungo il corso delle acque. Le cui esi- » mie virtù anche se la lingua di Tullio si affaticasse » a spiegare, forse nel proseguire balbutendo verria » meno, e così dispiacendo piacerebbe » (1).

Mentre cresceva la fama e la potenza di Pietro; e l'ira e i disdegni tra il Papa e l'Imperatore, e l'odio tra le due fazioni, per nuove ingiurie e minaccie s'invigorivano, la primavera era giunta opportuna perchè le armi si riprendessero. L'Imperatore già venuto col suo segretario in Trevigi nell'aprile (2), passò poscia a Verona, e mentre pareva ancora incerto su qual punto dovesse attaccare i nemici; un'inopinato accidente ruppe gli indugi. Alberico da Romano, mutando parte s'unì ai guelfi e sorpreso Trevigi vi si fortificò. L'Imperatore v'accorse da Padova, ove al primo avviso s'era recato, ma dopo un breve ed inutile assedio nel giugno tornò a Verona. Quivi in un diploma troviamo segnato il nome di Pietro (3), che seguendo l'esercito imperiale, presso il castello di S. Bonifacio, ebbe altra missione — Sospettosi del loro destino (4), o ammoniti di guardarsi dall'Imperatore da secreti amici (5), il marchese d'Este con altri signori, già forse d'accordo co' Guelfi, vi si erano all'improvviso rinchiusi. L'Imperatore mandò il suo segretario a persuaderli

(1) *Ep. P. de Vin. L. III. c. 45. Doc. P.*

(2) Le tre lettere 1. 7. 2. *in Ep. P. de Vin. L. I.* sono scritte in questo mese da Trevigi *His. Dip. T. V. p. 1. pag. 295 a 309.*

(3) *Ivi p. 326.*

(4) *Chr. Estens. p. 309.*

(5) *Chr. Brix. c. 132. p. 913. Roland. p. 320.*

tornassero a lui; ma non vollero affidarsi alle sue parole (1), o se dobbiam credere ad un cronista, quello stesso li dissuase (2). Come che fosse, questa diserzione, vantaggiosa per la lega spiacque a Ferico, e non potendo altrimenti punirla, nel 13 giugno faceva pubblicare in Verona una sentenza, nella quale i principali signori Guelfi venivano posti al bando dell' Impero. Essa fu letta da Pietro stando a cavallo, ed i Veronesi ed Ezzelino ne giurarono l' esecuzione (3). Rotta la guerra, Pietro seguiva l' armata sotto Bologna (4), inutilmente aggredita, a Pizzoghettone (5), e presso Milano (6), dove alcune segrete intelligenze avevano richiamato l' Imperatore. Si agitavano in essa discordi i cittadini, indecisi tra l' affrontarlo a campo aperto, o l' aspettarlo nelle mura. Ma vinse il parere del legato Pontificio, e le due armate si scontrarono a Camporgnano. Ivi molti nobili Milanesi ed i Comaschi disertarono all' Imperatore; ma l' esito della giornata fu tanto incerto, che ambedue le parti s' attribuirono la vittoria. Galvano

(1) *Roland. L. IV. c. 13.*

(2) *Verci Storia degli Eccelini T. III. p. 271. n. CLII.— Hist. dipl. T. V. p. I. pag. 319.*

(3) Tunc Imperator misit ad eum Petrum de Vineis, ejus Cancellarium, qui clam suasit sibi et comiti Sancti Bonifacii ne veniret, quod ut est creditum, fuit causa mortis dicti Petri—*Laurent. de Monacis. Vit. Ezzer. III. ap. Burman. T. VI. p. 1. p. 54.*

(4) Diploma del luglio — *Hist. dipl. T. V. p. I. pag. 357.*

(5) *Ivi 31 agosto* p. 382.

(6) Molti mandati nel *Reg. Fed. 1239. dal 5. al 19. ottobre* sono scritti per ordine di P. della Vigna — *Fol.* 110. *verso III. recto*, 10 *r. II. v.* 14. *r.*

Fiamma descrivendo la battaglia con favolose particolarità (1), narra che dopo la pugna, Guglielmo conte di S. Severino, Tebaldo la Marsca, e Pietro della Vigna, per promessa di molto danaro macchinarono muovere un tumulto nell' esercito imperiale, affinchè i Milanesi sorprendessero Federico nella sua tenda. Ma questi scoperta la trama fece dire ai suoi nemici: « Vado in Puglia a fare vendetta dei tradi-» tori e tornerò a voi » — Quest' accusa fu ripetuta dall' anonimo annalista Milanese. « Allora i Milanesi » trattarono con Pietro della Vigna notaio dell' Im-» peratore, Guglielmo conte di S. Severino, e Te-» baldo della Conquesta Normanno che reggeva la » Curia Imperiale, per uccidere quella notte l'Impe-» ratore nel letto. Le quali cose sapute l' Imperatore » fece acciecare Pietro della Vigna, inflisse diverse » pene agli altri ed andò in Lamagna » (2). Ma dubbia è la fede di questi istorici (3), ed evidentemente essi rapportarono a quest' anno la congiura di Grosseto, complicandovi per errore anche Pietro.

Non questi tradimenti, ma la vicina stagione invernale, e la mancanza di un forte esercito, costringevano Federico ad allontanarsi da Milano, cercando con un nuovo piano di guerra conseguire effetti maggiori di quelli sino allora ottenuti. Ripristinare gli

(1) *Manip. Flor. c. 272.*

(2) *Ann. Mediol. an. 1239. c. X.*

(3) *Murat. Praef. Galv. Fiamma, et Praef. Anoy. ant. ann. Medio — T. XVI. R. It.* Fabulae ibi innumerae, nulla Chronologiae ratio. Itaque levi negotia intellexi, auctori prae oculis abuisse, dum ea scriberet Manipolum florum Galv. Flammae ec.

antichi dritti dell' Imperio nell' Italia centrale, raffermare la sua potenza nelle Marche, minacciare il Papa nella sua stessa Roma, furono i suoi proponimenti nel lasciare la Lombardia. Lungo il camino da questa attraverso la Toscana insino a Pisa, ove festeggiò il Natale, troviamo che Pietro della Vigna era seco a Piacenza (1), a Lodi (2), a Cremona (3), a Sarzana (4). E da Lodi, per imperiale ordine, aveva scritto léttere intorno lo Studio Napoletano, allargandone gli statuti ed i privilegi, permettendo a tutti gli stranieri intervenirvi, eccetto i soli nemici dell' Imperio, e chiamandovi a maestro Bartolomeo Pignatello (5). Delle quali riforme torna eguale la gloria a Federico, che fra lo strepito delle armi e la cura dei politici negozii vi poneva pensiero, ed al Capuano che le dettava.

Ma senza tener dietro alle fazioni della piccola guerra combattuta negli stati della Chiesa durante i primi mesi dell' anno 1240, per la quale molte città già devote al Papa riconobbero il dominio imperiale, accenneremo soltanto un' itinerario dei viaggi di Pietro sulla fede del Regesto di quest' anno. Movendo da Arezzo (6) sussecutivamente si rinviene a Fuli-

(1) *Reges. Frid. 11. an. 1239. 1, Nov. fol. 16. rect.*

(2) *Ivi. dal 8 al 21. Nov. fol. 18. vers. 19. rect. e adver. 20 rect. 27. rect. e advers.*

(3) *Diplom. Decem. Hist. Dipl. T. V. p. I. p. 544.*

(4) *Reges. 14. Dec. fol. 34. adver.*

(5) *Ivi 14. Nov. fol. 20 rect. e advers.—21. rect.*—Questi fu il famoso Arcivescovo di Cosenza, che negò sepoltura a Manfredi.

(6) *Reges. 20 gennaio 55. adv. e 56. rect.*

gno (1), Cuccoione (2) Viterbo (3), Toscanella (4), Montalto (5), Corneto, e di nuovo a Viterbo (6), poi ad Orta (7), Arrono (8), Intradoco (9), Pescara (10), Foggia (11), Lucera (12), Celano (13), ed altra volta in Foggia (14), quindi in Coronata (15) ed in Orta. Un simile camino aveva tenuto l'Imperatore, che dopo essersi indarno accostato a Roma, scarso di forze e di denaro, veniva a procacciarsene nel regno, convocando un' assemblea a Foggia. Ed anche qui non è picciol vanto che il primo invito che resta della borghesia ai parlamenti sia dettato da Pietro, e che il suo nome si rannodi così ad una delle più grandi istituzioni politiche.

La resa di Ferrara, e la prigionia di Salinguerra, uno dei più possenti ghibellini, avendo accele-

(1) *Iv. 6 febra. 66 rect. adv. 67. rect.*

(2) *10 a 16—Feb. 70. rect. 71. ad 72. rect. adv.*

(3) *22 Feb. al 1 marzo 72. adv. 73. rect. 74. adv. 75. adv. II. rect. 77. adv. 78. rect. adv.*

(4) *Marzo 2. 79. rect.*

(5) *5 marzo 79. adv. 80. rect.*

(6) *12 a 15 mar. dopo il ritorno da Corneto—83. rect. ad 84. rect. 86. adv.*

(7) *16 marzo 88. rect. adver.*

(8) *18 marzo 89. rect.*

(9) *19 marzo 89. adv.*

(10) *22 marzo 90. adv.*

(11) *9 a 14. apr. 97. rect. 98. adv.*

(12) *16 apr. 99. adv.*

(13) *17 apr. 99. adv.*

(14) *20 a 28 apr. 100. adv. 102. rect. 103. rect. adv. 104. rect. adv.*

(15) *27 apr. 104. adv.*

rati i preparativi di guerra, Federico fatta investire Benevento, mosse ad assediare Faenza che al lungo ed ostinato blocco oppose perdurante e disperata resistenza dal settembre 1240, all' aprile 1241.

Durante questo tempo, Pietro della Vigna non era rimasto ozioso, imperocchè nel 9 ottobre 1240 convocò a parlamento gli ambasciatori di molte città delle marche nella Chiesa cattedrale di Foligno, e presente anche Enzo, stabilì un' trattato di pace fra loro e Federico (1). Si recò quindi ad assistere all' assedio di Faenza, come può argomentarsi da una lettera dove s' invocano i fulmini del cielo, e lo spirito delle procelle sulla ribelle città, le cui campagne piene di pestiferi miasmi, avevano cagionata l' infermità di un suo amico (2). Ripigliate poscia alcune pratiche di pace nel luglio 1241, egli ne scriveva ad un' ignoto: « la virtù dei nobili si conosce nella dura » necessità, e la fortezza della nave si prova tra i » marosi del pelago. A noi conviene serbarci eguali, » non snervarci nelle delizie, nè turbarci per la va- » rietà degli eventi. Tra poco intanto le nostre fac-

(1) *Zannetti. Zecche d' Ital. T. II. p. 5. Hist. dipl. T. V. p. 11. p. 749.*

(2) *Martene—Epis. 60.*—L' amico al quale è diretta, suppongo sia l' Arcivescovo di Capua, che trovavasi infermo, come si rileva da un' altra lettera — *Ivi 58.* — *Il Granata stor. Sac. Cap. L.* 1. *c. 4.* la vorrebbe scritta il 16 ott. 1239 da Sarzana. Intorno questi tempi deve anche dirsi scritta la lettera *L. II. c. 7.* (*Ep. P. de Vin.*) sulla dedizione di una città, ma il Brèholles sostiene non doversi attribuire a Pietro, perchè egli non era allora lontano dall' Imperatore: *T. V. p.* 11. *pag.* 1162.

» cende avran termine — Tra poco i sommi principi
» nostri, che alla lontana si balestrarono sin' ora con
» lanciati dardi, e lottarono con stanche braccia,
» uniranno le labbra alla pace ».

Ma egli s' ingannava, che alle vittorie ed alle minaccie dell' Imperatore, non veniva meno la perdurante opposizione del Pontefice, e riuscite vane le sue cure per muovergli contro la Francia, e l'Alemagna, chiamò un generale concilio in Laterano. Sapendo quel che poteva aspettarsene, Federico proibì ai Prelati di recarvisi, e con le flotte di Pisa e del Regno ebbe prigioni alla Meloria quelli che vi si trasferivano sulle navi genovesi.

Quindi nuove lettere del suo segretario per iscusarlo innanzi la Cristianità del sagrilego attentato (1), nuove ire del Papa, vecchio centenario, che dinegando pace e perdono, si moriva inesorabile nell' agosto 1241. D' allora insino all' elezione di Innocenzo IV poche notizie restano di Pietro. Il breve Pontificato di Celestino IV, il lungo Conclave che ne seguì, le domestiche sciagure di Federico, che in breve perdette la moglie Isabella (decembre 1241), ed il figliuolo Enrico (febraio 1242) fino a quel giorno prigione, cagionarono una tregua quasi involontaria. Durante la quale le principali cure furono rivolte al

(1) *Epist. P. de Vin. L. 1. c. 8. e 9*—Gli si attribuisce anche una lettera scritta per dissuadere i Prelati a venire al Concilio, *Baluz. Miscell. T. III. p. 97*. ed un cod. ms. lo dice espressamente *Bibl. Ces. Par. Fonds. Saint. Germ. Harlay. n. 445. pars. I.* Ma bene osserva il Brèholles che essa non fu scritta da lui, nè da un partigiano di Federico. *Hist. dipl. T. V. p. 11. p...*

conclave, e Pietro rimproverando ai prelati non si accordassero nell' elezione, scriveva loro con l' usato stile: « A voi figliuoli di Belial, a voi figliuoli di » Effrem, gregge di perdizione, indirizzo queste pa» role; a voi Cardinali che siete colpevoli del con» quasso del mondo intero; a voi che dovete dar » conto dello scandalo di tutto l' Universo (1). Appare anche da un diploma di amnistia dato dall' Imperatore agli abitanti di Camerino (2), che nell' anno 1242 egli trovavasi in S. Germano, e probabilmente profittava della dimora nel Regno, per rivedere la casa paterna ed i figliuoli.

Assunto finalmente al Pontificato Sinibaldo de' Fieschi nel giugno 1243, l' Imperatore lasciò cantare un Te Deum, e mandò a complirlo dell' elezione in Anagni Pietro della Vigna, Taddeo da Sessa, il gran maestro dei Teutoni, l' Arcivescovo di Palermo, Anselmo Mari, e Ruggiero Porcastrello. Essi recarono una lettera, che è tra quelle del Capuano, ove Federico diceva, esser pronto a pacificarsi con la Chiesa, salvo l' onore della sua corona (3). Ma non ostante che il nuovo Pontefice, Innocenzo IV, avesse da sua parte inviati anche dei messi per trattare, non volle ricevere quelli dell' Imperatore, adducendo a scusa non esser costume del capo della

(1) *Epis. P. de Vin. L.* 1. *c.* 17. altra ne rapporta il *Paris. ad an. p. 391*, ed altra se ne legge *al L.* 1. c. 11. la quale nel *mss. Vitaliano* è seguita da cinquanta versi leonini, che non sappiano se debbono credersi dello stesso autore. *v. Codex ec. fol. 86. n. 72.*

(2) *Ughel. Ital. Sac. in Epis. Camer.*

(3) *Ep. Pet. de Vin. L. 1. c. 33.*

Chiesa, intrattenersi con persone scomunicate (1). Poi dietro vive istanze ordinò venissero assoluti (2), e i negoziati incominciarono. Aggiravansi principalmente intorno ai Guelfi, che il Papa voleva sostenere e garentire, e Federico pretendeva non dovessero come ribelli comprendersi nel trattato. Era su questo punto che le mire dei Pontefici e dell'Imperatore non potevano in nessun modo accordarsi, essendo per quelli la lega guelfa il principale appoggio del temporale potere, per questo il più grande ostacolo alla dominazione dell' intera penisola.

Le lente ed inutili trattative si ruppero colla ribellione di Viterbo, alla quale il Papa non fu estraneo (3). Pietro venne in corte (settembre 1243) e poichè i guelfi rianimati dall' elezione di Innocenzo, e dalla trama ben riuscita, con segreti maneggi tentavano far insorgere altre città, fu spedito in Lombardia. « Per le difficoltà della passata fatica, egli scri» ve, che noi sopportandolo in pace, l' invida Ro» ma fin' ora suscitò, le quali variano contro l' Im» perio colle diverse volontà, ed imponendolo il » pericolo della scellerata azione dei Viterbersi, di » nuovo avemmo a provare il travagliò delle alpi » Lombarde » (4). Ma ne tornò prontamente, che essendo riuscito al conte di Tolosa riannodare i ne-

(1) Non est consuetudinis, quod pontifex romanus ad colloquium excomunicatos admittat.—*Reges. Inn. IV. L.* 1. *n. 72. cit. da Cherrier. Hist. de la lutte des Papes ec. T. II. p. 265.*

(2) *Ivi Reg. L.* 1. *n. 93. f.* 15.

(3) *Cherrier. T. II. p. 267.*

(4) *Epis. Pet. de Vin. L. III. ep. 7.*

goziati, fu inviato al superbo Innocenzo in Roma, con queste credenziali. « Col presente scritto fac-
» ciamo noto a tutti che concediamo al conte di
» Tolosa nostro diletto figliuolo e fedele, a Pie-
» tro della Vigna, ed a Taddeo da Sessa, giudici
» della Magna Curia e nostri fedeli, speciale e piena
» potestà a giurare sull' anima per parte nostra, di
» stare agli ordini del Papa e della Chiesa su tutti
» gli articoli intorno le ingiurie, i danni, le offe-
» se, prima e dopo la sentenza di scomunica arre-
» cate alle chiese ed alle persone ecclesiastiche, per
» le quali il fu Papa Gregorio sommo Pontefice è
» noto avèr pronunziata contro noi sentenza di sco-
» munica. Avendo per rato e fermo tutto ciò che i
» suddetti nostri fedeli stimeranno fare (1).

Giunti a Roma i messi Imperiali, che Niccolò da Curbio chiama: « uomini accorti e di grande astuzia » (2), nella piazza di Laterano presente l' Imperatore di Costantinopoli ed innumerabile gente accorsa per la Pasqua, il 31 marzo giurarono i seguenti patti. Si restituisca alla Chiesa ed ai suoi alleati quanto ànno perduto. Dichiari Federico non avere osservato l' interdetto, non per dispregio, ma a consiglio dei prelati Italiani ed Alemanni, e si sottoponga alle censure ecclesiastiche. Renda ai prelati prigioni libertà e compensi. Perdoni ai fautori del Papa — Ma le mire di Federico di temporeggiare (3), o la certezza piuttosto che il Papa, già dichiaratosi ne-

(1) *Matteo Paris ad an. Chr. Reb. Ital. gest. p. 191.*
(2) *Vit. Inn. IV.*
(3) *Cherrier. T. II. p. 273.*

mico non aveva in buona fede voluta la pace, nè sarebbe per mantenerla, impedì che si ratificasse. Scuse e pretesti non mancavano, ed ambedue incolpandosi a vicenda di recedere dalle promesse, si preparavano a romperla (1). Suppose invece un' anonimo scrittore, principale cagione perchè il Papa e l' Imperatore non s' accordassero, fosse stato il segretario di Federico; ma nelle sue parole è forza scorgere l' odio guelfo, e le sconce novelle del volgo. « Per opera, » egli dice, di Pietro della Vigna Canceliere del- » l' Imperatore, il trattato della desiderata pace non » ebbe luogo, poichè egli abusando dell' Imperatrice » seco era in sollazzo, mentre l' Imperatore era in » guerra (2) ». Sarebbe inutile fermarsi su questi calunniosi sospetti, poichè l' Imperatrice era morta da alcuni anni (31 decembre 1241), e ben altre furono le cagioni che ruppero i negoziati.

Incontratisi nuovamente Pietro e Taddeo da Sessa col cardinale Oddo in Narni offrirono nuove condizioni da presentarsi al Pontefice uscito da Roma, e ne impetrarono un'abboccamento coll'Imperatore prescegliendo Rieti come luogo del convenio (3), e poscia Civita Castellana (4). Or mentre così Federico dimoravasi ad Acquapendente, narra Tolomeo da Lucca che con sua permissione (5), Reginaldo d' Aquino e

(1) *V. Epis. Inn. IV. 30 apr. 1243. ap. Pertz. Mon. Germ. T. IV. pag. 343. et Epist. Fed. Agost. 1244. ivi.*

(2) *Mss. dell'Arch. dell'Osp. di Pisa* presso *Flam. del Borgo Diss. IV. p. 258.*

(3) *Ivi Epist. Fed.*

(4) *Ivi.*

(5) *Hist. Eccles. L. 12. c. 21. Il Capecelatro* avverso ed

Pietro della Vigna raccolti certi loro scherani arrestarono Tommaso d'Aquino. Questi che poi fu gran dottore e gran santo, contava allora sedici anni, e recavasi insieme al maestro dei Teutoni a Perugia. Vuole altri (1) che la madre dolente si mettesse frate, implorò da Federico un' ordine di cattura, in forza del quale venne rinchiuso in un castello della Campania. Ho cercato inutilmente il motivo che poteva spingere Pietro della Vigna a prender parte contro un innocuo fraticello; mentre attendeva ad affari di maggiore importanza, quali erano i negoziati col Papa. Infatti venuto questi a Città di Castello, sempre celando con pacifiche parole i suoi disegni, vi era stato raggiunto da Pietro e da Gualtieri di Sora, inviati da Terni con nuovo trattato. Niccolò da Curbio lo dice simulato, onde persuaderlo ad affidarsi a Federico, che voleva farlo prigione (2); e certo si è che gli ambasciatori rimasero delusi, quando contro ogni

anche troppo a Federico, crede doverlo scusare dell' arresto del santo; (*stor. di Nap. T. I. p. II. pag. 346*) e sulla fede di un *Tommaso Cantipratano* Vescovo suffraganeo di Cambrài, e contemporaneo, (*De propriet. apum. vel de mirac. ec. c. 20. n.* 10. *fol.* 17) assicura che l' Imperatore conscio del fatto, voleva far mozzare il capo ai due fratelli d' Aquino che avevano preso Tommaso, ma essendosi altri interposto, il santo venne rilasciato. Il Vescovo, anche Domenicano, non nominando Pietro, potrebbe dubbitarsi del racconto di Tolomeo da Lucca.

(1) *Panza Vit. Inn. IV. p. II.* Narra anche il *Cantipratano*, che la madre impegnasse il papa a dissuadere il figlio, ma senza alcun frutto.

(2) *Vit. Inn. IV.*

aspettativa, seppero segretamente partito Innocenzo; che recatosi a Genova, e quindi a Lione v'intimava poscia un concilio.

Questa fuga inopinata accese di grandissima ira Federico, e prevedendone gli effetti si portò a Pisa, e mandò Pietro a Parma (1), nel timore che i parenti e gli amici che vi aveva Innocenzo, non facessero ribellarla. Il palagio del comune; e le torri vi vennero occupate, Tebaldo Francesco lasciatovi per imperiale podestà (2).

Fatte nuove proposte di pace, che il Papa rifiutò, l'Imperatore tornava in Puglia a raccogliere armi e danaro, e vi rimaneva l'inverno, forse seco conducendo anche Pietro. Poi al venire della primavera 1245, in un assemblea, già precedentemente convocata, e che si riunì in Verona, udito il parere dei signori d' Alamagna e dei capi ghibellini intorno al partito che conveniva adottare, prescelse Taddeo da Sessa Gualtieri da Ocre ed altri dottori cremonesi per difenderlo innanzi al Concilio. A questi il Rolandino (3), e qualche altro storico vuole aggiunto Pietro della Vigna, che solo più tardi vi si recò, ed allora pare seguisse il suo signore in Torino.

Il 26 giugno aperto il Concilio, il Papa dichiarò che cinque erano le cause della sua convocazione, la condotta del clero, le vittorie dei Saraceni, le stragi de' Tartari, lo scisma dei greci, e le persecuzioni Imperiali. Come ebbe alquanto ragionato su tutte si

(1) *Collennuccio Ist. Nap. L. IV.*
(2) *Chron. Pasm. Rer. It. T. IX. p. 769.*
(3) *L. V. c.* 13.

fermò all' ultima, accusando Federico di scandalo, d' eresia, di sagrilegio — Taddeo da Sessa si levò a difenderlo, e narrati i danni, e le ingiurie recate all' Imperio dai Pontefici, la sessione fu sciolta. Riapertasi nove giorni dopo, in seguito d' altre accuse e d'altre difese; fu chiesta una dilazione, perchè Federico potesse venire in persona a scolparsi. Accordata a stento, Gualtieri da Ocre s'affrettò a recarsi in Torino per informarne l' Imperatore; ma nè questi voleva comparire in sembianza di reo al cospetto di un nemico inesorabile, nè Innocenzo aspettare che la sua presenza imponesse ai prelati. Il Vescovo di Frisigna, il gran maestro dei Teutoni, e Pietro della Vigna inviati con nuove istruzioni giunsero a Lione nel 20 luglio, solo tre giorni dopo il termine stabilito (1). Rigettando le proteste e gli appelli di Taddeo da Sessa, il Papa aveva già dichiarato Federico: incatenato dai suoi peccati, reietto da Dio, indegno del suo grado, destituito dalla dignità sovrana; sciolti dal giuramento quelli che gli obbedivano, scomunicati quelli che lo aiutassero, permessa la scelta d' un' altro Imperatore, revocato a sè il dritto d' eleggere altro re per le Sicilie (2).

(1) *Epist. Pet. de Vin. L.* 1. *c. 3.*
(2) *Reg. Inn. IV. ann. III. n.* 14. *fol.* 208.

CAPITOLO VIII.

AMBASCERIA IN FRANCIA — TRATTATO DELLA MONARCHIA — CONGIURA DI GROSSETO — PIER DELLA VIGNA PROTONOTARIO E LOGOTETA — PRETESI TENTATIVI DI FEDERICO PER FONDARE UNA CHIESA SCISMATICA.

(1245—1248)

Solea Roma che il buon tempo feo
Due soli aver,...
PURG. C. XIV.

Il silenzio serbato da Pietro della Vigna innanzi al concilio di Lione, parve a taluno colpa imperdonabile, quasi mancando all' antica riputazione, avesse lasciato dubitare di sue fede l' Imperatore (1). Ma noi vedemmo che giunto troppo tardi, non poteva coll' opera sua impedire una sentenza già emanata, e narreremo ora come invece si accingesse a com-

(1) *Sism. Rep. It. T.* 1. 17. Il direttore della finanza napoletana trova che Pietro « *palpando per altro verso i prelati si accorse che la sua eloquenza in luogo di calmare, avrebbe irritato maggiormente Innocenzo, onde lasciò parlare il solo Taddeo.* pag. 64. Peccato che egli che con *amorosa costanza* tutto lesse e vide, pag. 21. dimenticasse l' epistola di Pietro segnata nella precedente nota.

batterla. Tornato a Torino in sul finire di luglio, inviò in nome del suo signore pubbliche lettere ai principi ed al clero (1) d'Europa, nelle quali con politiche e giuridiche ragioni ne sostenne la nullità. E mentre da una parte si faceva a negare nei Papi il dritto di deporre i principi, e di sottomettere a pene temporali colui che è capo di ogni giursdizione; con veementi parole mostrava la corruzione della Chiesa, e le mire di Federico dirette a porvi un freno. Venuto forse dopo con l'Imperatore in Parma, vi assistè alla cacciata dei Rossi partegiani d'Innocenzo ed all'assemblea ivi tenuta nell'agosto (2), e nel seguente mese si dispose a tornare con difficile incarico in Francia. Esso ci viene spiegato da una lettera di Federico a re Luigi IX scritta il 22 settembre da Cremona (3), nella quale dopo aver narrate le ragioni che impugnavano la papale sentenza, si aggiunge: « ed ecco che a mostrare i documenti irrefra-
» gabili della sudetta ingiuria, ed a rimuovere ogni
» colpa che ne viene opposta stabilimmo destinare
» presso Lodovico illustre re di Francia, e carissi-
» mo amico nostro, maestro Pietro della Vigna giu-
» dice della magna Curia, e Gualtieri da Ocre chie-
» rico, nostri fedeli, affettuosamente pregandolo, e
» per la difesa e conservazione de' nostri dritti e quelli
» dell'Imperio, dei Re, dei principi e di tutti i
» nobili, efficacemente richiedendolo, di congregare
» al suo cospetto i pari laicali del suo regno, e gli
» altri nobili idonei a tanto affare: e con essi su

(1) *Ep. de Vin. L. I. c. 2. e 3.*
(2) *Pertz. Mon. Germ. T. IV. p. 351.*
(3) *Goldasto Cost. Imper. p. 306. Pertz. T. II. p. 355.*

» tutte e ciascuna cosa innanzi detta, ascoltare i no-
» stri dritti » (1). Dichiarando volersi sottomettere alla sentenza che saranno per emanare, e dandone ai suoi ambasciatori le facoltà. Benchè buona parte dell'ottobre e forse anche più questi si trattenessero nella corte di Luigi, le cronache contemporanee francesi non ànno serbata traccia della loro dimora (2). E quel sovrano benevolo verso Federico, e d'animo mite, si guardò d'accettare in appello una causa già giudicata in un Concilio, e solo volle interporsi come mediatore recandosi nel novembre presso il Papa a Cluny. Ma rigettata ogni proposta, il santo re non ottenne che vaghe promesse, smentite ben tosto dai fatti (3).

Mirando a suscitare dovunqne nemici a Federico, per mezzo dei suoi legati aveva Innocenzo fatto eleggere in Germania (maggio 1246) un nuovo Imperatore, che fu Arrigo Raspe Langravio di Turingia. Per abbatterlo in Italia inviava intanto due cardinali, che dovevano principalmente intendere a ribellargli il reame. E per facilitarne l'opera scriveva a quei popoli: « A molti fa meraviglia, che voi oppressi da
» vergognosa servitù, gravati nelle persone, e ne-
» gli averi, abbiate trascurato di procurarvi le dol-
» cezze della libertà, come fecero le altre nazioni.
» Il terrore che occupò il vostro cuore sotto il giogo
» di un nuovo Nerone, vi escusa presso la S. Se-

(1) Questa lettera si conservava ancora nel secolo scorso a Parigi nel Trèsor des Char. come attesta *Boulainvilliers. hist. de govern. T. II. p. 26.*

(2) *Brèohol. Introd. hist. dipl. p. 306.*

(3) *Ivi. Cherhier. T. II. p.* 315.

» de ; la quale per voi sentendo pietà e paterno affetto, pensa come alleviare lo vostre sofferenze, e forse anche condurvi a perfetta libertà. Su, spezzate le catene della schiavitù, e prosperi nel vostro comune la libertà e la pace. Vada tra le nazioni il grido che il vostro regno tanto famoso, per nobiltà ed abbondanza di prodotti, aiutante la Provvidenza, potè a tanti altri vantaggi unire quello di una stabile libertà » (1).

Ma queste lusinghiere parole, dettate solo dall' ira contro lo Svevo, non trovarono eco, se non presso i nobili, che scontenti dei menomati privilegi avversavano Federico. Fra questi Tebaldo Francesco sedotto dalla promessa della corona delle Sicilie, si fece l' anima di una congiura, nella quale entravano i Fasanella, i Morra, i Sanseverino, il Cicala, ed altri molti, proponendosi uccidere l' Imperatore. Stavasi questi a Grosseto quando uno dei complici svelò i traditori, che celeramente fuggirono parte in Roma parte nel Regno, ove scoppiata un' insurrezione si recò Federico nell' aprile 1246. E molti in questo tempo pongono la disgrazia di Pietro della Vigna, quasi partecipe della congiura (2); ma vedremo invece come a nuovi ed alti onori egli venisse assunto. Vero è che mancano d' ora innanzi, e preciso in quest' an-

(1) *Epis. Inn. IV. ap. Raynal. ann. 1246.*

(2) L' autore del *primo unitario* crede non potersi differire la disgrazia di Pietro almeno a tre anni dopo il Concilio, e sentenzia ciò essere « in opposizione dei fatti, dei » migliori cronisti e storici antichi e moderni i quali concordemente dicono che la morte di Pietro accadde nel » 1246. *pag. 72.* — Povera istoria!!

no documenti che parlassero di lui, quantunque è facile supporre, che dopo l' abboccamento di Cluny tra il Papa ed il Re di Francia, e forse prima, egli era tornato in Corte. Alcune lettere scritte intorno la congiura di Grosseto, dicendola istigata da Innocenzo, e narrando le crudeli vendette che prese Federico di quanti ribelli vennero in suo potere, attribuite a Pietro, debbono ritenersi per sue dallo stile tutto proprio (1). Da esse si può dunque affermare che venuto nel Regno, vi fu spettatore di feroci supplizii, quando gli infelici prigionieri furono accecati e mutilati (2), e Tebaldo Francesco abbacinato e menato a fiero strazio perchè servisse d' esempio al regno (3). E se l' animo del Capuano inorridì allo scempio, certo non immaginò, che trascorsi appena due anni, una eguale sorte gli era riserbata.

Dopo il Concilio di Lione deve credersi scritto il trattato *de Monarchia*, che molti vogliono annoverare tra le opere di Pietro, e che provocò Innocenzo a pubblicarne una confutazione. Il primo che ne parli è Tolomeo da Lucca dicendo: « Innocenzo fece un » libro dell' autorità e giurisdizione dell' Impero, ove » rispose alle presuntuose ed arroganti definizioni del » Logoteta di Federico, Pietro della Vigna, e il volle » chiamare Apologetico » (4). E con altre parole l'Ou-

(1) *Ep. P. de Vin. L. II. c. 10. e 28. ec.*

(2) *Dipl. dat. Saler. 15 apr. ap. M. Paris. n. 479.*

(3) *Epis. ap. cod. mss. Fital. p. 88. n. 81. e 89. n. 81.*

(4) *Hist. Eccl. L. XII. c.* 10 Libellum de exceptionibus Apologeticum, praeterea de jurisdictione Imperii, et auctoritate Pontificis adversus Petrum de Vinca Capuanum composuit. *Pancirolo de Claris interp. L. III. c. v.*

dino : « Scrisse una Apologia della potestà ecclesia-
» stica , contro Pietro della Vigna , la quale credo
» perita per le ingiurie de' tempi , o sepolta in qual-
» che luogo a combattere con la polvere e le tignuo-
» le. Se pure quest' opera del sommo Pontefice, non
» fu una qualche lettera contro Pietro della Vigna
» difensore di Federico , la quale è compresa fra le
» decretali » (1). Il dubbio che si sparge sull' Apologetico d' Innocenzo , può estendersi al libro sulle ragioni dell' Imperio ; che probabilmente non fu , se non una o più lettere , dove i dritti imperiali vennero sostenuti contro la sentenza del Concilio. A quest' opinione sembrano opporsi il Toppi (2) ed il Platina ; il primo asserendo conservarsi questo libro della Monarchia mss. nel Biblioteca Imperiale di Vienna ; il secondo dicendo che Pietro : « in questo trattato
» della potestà Imperiale poneva tutte le cose nel-
» l' arbitrio di Cesare » (3). Ma poichè nè l' uno nè l' altro videro l' opera in quistione , nè persona dopo la rinvenne , non è senza fondamento il supporre che il titolo de Monarchia si dasse a quelle sue lettere scritte in nome ed in difesa di Federico dopo il Concilio. Alle quali (4) e ad un' altra scritta al Re ed ai signori di Francia , con questa rubrica « Intorno

(1) *Comm. script. Eccles. T. III. p.* 166. invece *Ludov. Jacob a S. Carolo* « Liber Apologeticus de potestate Ecclesiastica , et jurisdictione imperii contra Petrum de Vineis , et alia plura opuscula mss.in Biblioth. Vatica ». *Biblioth. Pontif. p.* 121 ».

(2) *Origin. Trib. L. III. c. 10.*

(3) *Vit. Inn. IV , in fin.*

(4) *Ep. P. de Vin. L. 1. c. 2. e 3.*

» l'usurpazione del Pontefice Romano, della giurisdi-
» zione ed autorità secolare, e come il Papa non
» possa instituire e destituire l'Imperatore, i Re, ed
» i principi » (1) rispose lungamente Innocenzo (2).

Noi non ci fermeremo ad esaminare il valore degli argomenti addotti per sostenere i dritti dell'Imperio e del Sacerdozio da Pietro e dal Papa « essi
» sembreranno oggi più speciosi che solidi, ma al-
» lora facevano sugli spiriti una certa impressio-
» ne » (3). Crediamo più utile desumere dalle lettere del Capuano, il concetto che egli aveva dell'Imperio, poichè molto si avvicina a quello che ispirò poi a Dante il libro della Monarchia.

« Nel principio del nascente mondo, egli dice, la
» savia ed ineffabile provvidenza di Dio, sola ne' suoi
» consigli, stabilì nel firmamento del cielo due lu-
» minari l'uno maggiore l'altro minore. Il maggiore
» che presiedesse al giorno, il minore alla notte. I
» quali così adempiono al loro ufficio nella regione
» del Zodiaco, che sebbene molte volte si guardano
» obbliquamente, l'uno non pertanto non offende
» l'altro, anzi quello che è superiore, comunica la
« sua luce all'inferiore. A questa similitudine, l'istessa
» provvidenza Divina nel firmamento della terra volle
» fossero due regimenti, il Sacerdozio cioè, e l'Im-
» perio, l'uno a perseverazione, l'altro a difesa.
» Affinchè l'uomo diviso ab antico in due compo-
» nenti, forse ritenuto da due freni, e regnasse

(1) *Ap. Goldast. costitut. p. 306.*

(2) *Albert. de Behan. Regest. in bibl. Lit. Stutgard.* T. XVII. p. 89.

(3) *Cher. T. II. p. 304.*

» la pace ne'più lontani confini della terra (1) ». Roma è sede ed autrice di questo Imperio e le dà nome (2), poichè il Romano popolo ogni sua potestà conferì all' Imperatore (3). Pure ogni potestà viene da Dio, e chi le contraddice resiste alla divina potenza (4). La quale « ad esaltare le lodi dei giusti e re-
» primere le insolenze degli erranti, guardando dal
» cielo, eresse la giustizia fra i popoli, i sogli dei
» re, e le diverse potestà dei principi. E volentieri
» l' umana società avrebbe rifiutato il giogo del do-
» minio, e non abdicata la libertà concessa dalla na-
» tura agli uomini, se l' impunita licenza delle scel-
» leragini, non fosse tornata ad evidente danno del-
» l' uman genere; d' onde per una certa necessità ne
» conviene sommettere la nostra libertà alla giustizia,
» ed obbedire alle leggi. Nè ebbe a ricercarsi in di-
» versa specie di creatura, quella a cui per l' im-
» magine celeste rappresentata nell' uomo, dovesse
» sottomettersi: ma l' uomo fu preposto all' uomo af-
» finchè nel maggiore stato si serbasse l' identità di
» specie. Principalmente il divino giudicio prepose
» al regimento de' popoli l' Imperio, mentre recata
» innanzi a lui l' effigie della moneta, pel reddito del
» censo ed il pagamento dei tributi sopra tutti gli
» altri re di Cesarea, ne designò l' alta fortuna. Al
» quale in diversi modi sommise le nazioni, non
» perchè solo imperando le precedesse, ma sopra-

(1) *Epis. P. de Vin. L. 1. c. 31.*
(2) *Epis. Pet. de Vin. L. 1. c. 7.*
(3) *Ivi L. V. c. 135.*
(4) *Ivi — L. 1. c. 1.*

» tutto perchè loro fosse utile disseminando l'insie-
» me della giustizia » (1). Dalla sommaria esposizione del concetto politico di Pietro, e dagli stessi argomenti adoperati a sostenerlo, appare, come dicemmo una similitudine grandissima con la *Monarchia* dell'Alighieri. Ambedue guardando nell'umanità una sola origine ed un medesimo scopo, moralmente e civilmente la volevano diretta dal Papa e dall'Imperatore. E come Dante desiderava che nell'Impero non fossero confusi gli autonomi regimenti dei municipii e delle nazioni; ma in quella sovrana potestà si armonizzassero; il Capuano accordava il Papato e l'Impero nell'unità spirituale e materiale dell'uman genere, lasciando che in diversi modi ciascuna nazione all'opera direttiva dei due poteri fosse sommessa — Lungi dal crederli perciò fautori della preponderanza Germanica, noi vediamo nel poeta Fiorentino, e nel segretario di Federico degli uomini superiori, ma non estranei alla civiltà de' tempi in cui vissero, i quali prima scorgendo necessaria la separazione dei due poteri nella persona dei Pontefici, all'idea non ancora chiara e precisa della indipendenza delle nazioni, sostituirono l'altra tradizionale e comune del sacro Romano Imperio.

Frattanto il resto dell'anno 1246 era trascorso a sedare le ribellioni nel Regno, a tentare nuove vie d'accordo con Innocenzo; ma riuscite inutili, l'Imperatore si decise a piegarlo con la forza. Nel febraio 1247 egli mosse per Pisa, nell'aprile si condusse a Cremona sempre parlando di una prossima

(1) *Epist. Pet. de Vin. L. V. c.* 1.

pace con la Chiesa, e risoluto ad ottenerla ad ogni costo meditava perciò sorprendere il Papa in Lione (1), e di là condursi in Germania, donde puniti i ribelli sarebbe tornato forte e temuto in Italia. Questo ardito disegno lungamente maturato nel segreto, parve a taluno, e il vedremo, intendere a mutazioni grandissime, ma come allora ammóniva Pietro « molte » cose erano da detrarre ai buccinamenti della fa» ma, molte da occultare alle lingue dei detrat» tori » (2). Certo che volendo riordinare, l'Imperio ed il Reame prima di avventurarsi all' impresa, egli conferiva al suo diletto Capuano forse nell' aprile, il doppio ufficio di Protonotaro Imperiale, e Logoteta delle Sicilie (3).

L' epoca nella quale salì a questo ufficio venne sin' ora involta in grande incertezza, l' apocrifo diploma del Muletti vel voleva asceso sin dal 1221 (4), il Bonatti innanzi fosse giudice (5), il Vincenzi nel 1225 (6) il Freccia nel 1228 (7), ed il Giustiniani intorno al 1240 (8). Ma in tutti i documenti fino al 1247 egli prende sempre il nome di giudice della Magna Curia, e tale fu in effetti quantunque ad-

(1) *Ivi L. II. c. 49.*
(2) *Marténe — Epis. 53.*
(3) Appare da un diploma dato in questo mese in Cremona. *Cherrier. T. II. p. 334. n. 1. Brèholles. Introd. p. 129.*
(4) *Hist. dipl. T. II. p. 936.*
(5) *Astron. p.* 1: *Tract. V. c. 141.*
(6) *Trattato degli uomini che furono Protonat.*
(7) *De Suffeud. L.* 1. *c. de Offic. Mag. Canc. n.* 16.
(8) *Scrittori leg. del Regn.*

detto ad altri ufficii il suo nome non apparisca più nelle sentenze dopo il 1234. E quasi tutti i cennati scrittori non ricordano, o non distinguono la carica di protonotaro dell' Imperio, da quella di protonotaro e Logoteta del Regno, divise insino allora, anzi tali che la prima mai non ebbe Italiano nella corte Alemanna (1).

(1) Come protonotaro Imperiale egli successe ad un Errico prevasto d' Aix—la Chappelle, ch' ebbe quel posto poco dopo nel 1242. *Brèholles. Introd. p.* 124. come Logoteta egli pare succedesse ad un Andrea morto forse al 1239. *Ivi p.* 132. n. 1.—Il signor Brèholles vorrebbe distinte nel Regno, come lo erano per gli obbietti d' amministrazione, così anche nelle persone i due ufficii di Logoteta e Protonotaro, e poscia riuniti dagli Angioini. Ma non pare che Federico portasse questo innovamento, poichè già regnante Guglielmo I troviamo un Nicola Protonotaro e Logoteta — (Giannone stor. civ. T. 1. L. XI. §. VI). E quantunque posteriore non è senza importanza il testimonio del Freccia « Et jam in tabella ufficii, colligitur esse diversa officia, sed cum dicatur officium Logothetaé et protonotarii, unum est unitum alteri et annexum (*de subf. de offic. loght. et prot. n.* 1. *et* 2.) Il dubbio che nasce dal vedere Filippo di Matera protonotaro nel 1194, e Scrinarius nel 1219; mentre dal 1121 ed anche dopo il 1223 un Andrea è Logoteta, si risolve di leggieri, riflettendo che Scrinari s non vuol dire protonotaro. Scrinarius secondo il Muratori (Ant. It. Dis. XII) equivale a notaio, e quantunque il Ducanges (Glossar.) pretenda che fosse l' archivista, dal giuramento che prestava conservatoci da Cencio Camerario si accerta cha il suo ufficio era:» condendi chartas pubblicas secundum leges et bonos mores». Che nel Regno fosse carica di lieve importanza si rileva dal vedere che il celebre Majone sotto il primo Guglielmo entrò nella Curia prima Scrinario e poscia fu fatto vicecancelliere. (*Chr. Romual. Salern. ad an.* 1155). *Il Falcando* lo dice notaio, che

Le attribuzioni del Protonotaro, nome preso dalla Corte Bizantina, discorsero Cassiodoro (1) e Golofredo (2), e quali fossero nel Regno notò Giannone con queste parole. « Suo principale impiego non era già della » creazione dei notai, e dei giudici cartularii, ma » d'assistere continuamente appresso la persona del re, » ricevere le preci, ed i memoriali che si portavano » a quello, sentire nelle udienze coloro che avevano » al re ricorso, e farne al medesimo relazione. Per » le sue mani passavano tutti i diplomi, e da lui » s' istrumentavano. Tutte le nuove costituzioni, gli » editti, le prammatiche che il re stabiliva, erano » dal protonotario dettate e firmate » (3). Presso noi a quest' ufficio andava congiunto quello di Logoteta, nome anch' esso greco, le principali attribuzioni del quale s'aggiravano intorno gli interessi del fisco. Avendo così toccato il sommo della potenza Pietro della Vigna, parve ad un chiaro scrittore francese (4), che Federico congiuntolo a se per tanti beneficii volesse ora metterlo a parte dei suoi secreti disegni intorno al Papa. E questi argomentando, oltre forse la vera sentenza di alcune mistiche metafore, si vorrebbero intesi a fondare una Chiesa scismatica laica-

sarebbe altra pruova le due parole valere lo stesso. Quindi se Filippo di Matera nel 1194 era protonotaro non poteva nel 1219 essere Scrinario — Ma per vedere quanta confusione è nella Cronologia di queste dignità, basta leggere il de Vincenzi.

(1) *L. VI. var. Ep. 7. 10. 16. ec.*

(2) *Ad leg. 1. et 2. cod. Th. de Primic.*

(3) *T. II. L. XI. c. 5.*

(4) *Brèholles Intr. C. VIII. p. 485. a 518.*

le, della quale egli l' Imperatore fosse capo, Pietro primo apostolo. Opinione forse più ingegnosa che vera, e che non deve, nè può un biografo lasciare senza esame. Verrò dunque compendiando le parole del chiaro scrittore, e contrapponendovi alquanti dubbii ed alcune osservazioni che mi parve combattessero il supposto concetto dello Scisma.

La Chiesa Romana, egli dice, nel secolo XIII veniva oppugnata da due lati, dall' eresia, e dal desiderio d' una riforma disciplinare. Federico, quantunque dai Papi, e dai suoi nemici accusato di partecipare agli errori della prima, in tutti gli atti della sua vita pubblica, mostrò invece di volerla abbattere; ma nell' accendere i roghi dei paterini, si studiò giovarsi della seconda. Sorta questa dal radicalismo monacale, da una divozione esagerata, trascorreva dall' ascetismo mistico dell' abbate Gioacchino alle massime dell' Evangelio eterno. Vide lo Svevo, quanto utile ne tornasse alle sue mire, e volle farsene un'arme contro la potenza papale (1). Innanzi di esaminare le pruove, che ne adduce il dotto francese, non è senza interesse distinguere lo scopo della riforma voluta dal popolo, da quello al quale mirava l' Imperatore. L' aristocrazia ecclesiastica, costituita feudalmente dai Cesari Alemanni, trovò un' antica opposizione nei feudatarii laicali, e poscia insieme nel popolo e nei Papi, divenuta a quello gravosa a questi reluttante e ribelle. Ebbe allora favori ed aiuti dai suoi padroni, onde le guerre dell' investiture, la sua corruzione, il suo abbattimento ed una prima

(1) *Brèholl. ivi.*

riforma propugnata da Gregorio VII. Benchè la Chiesa, s' ordinasse d' allora a Monarchia assoluta, e la potenza sparsa nel Clero si riunisse nel Pontefice, gli ecclesiastici ne parteciparono. Con leggi e tribunali speciali, con ricchezze accresciute, esenti da gravami, in diretta dipendenza dalla S. Sede, formarono negli stati una corporazione potente e temuta. Il suo fasto, la vita mondana, suscitò alcuni solitarii e pii uomini ad una seconda riforma; ma lungi dal piegare il Clero ad accettarla, essa riuscì appena ad introdurre alcuni ordini religiosi che servissero a modello. Dal seno del popolo surse S. Francesco ed i suoi compagni predicando e praticando povertà. La celere diffusione di questi frati mostra l' universale desiderio quasi che appagato; ed in vero la riforma voluta dai popoli riguardando il basso Clero, sembrò in parte compiuta pel momento. Ma altra era quella cercata dai re, chè tolte le investiture, la potenza dei Vescovi sfuggiva dalla sovrana giurisdizione, e cresciuta la civile ingerenza dei Papi, i suoi legati contrastavano e limitavano la regia autorità. I due poteri civile ed ecclesiastico trovavansi per tanti modi congiunti, che d' ogni parte le usurpazioni erano frequenti e mal sofferte; Federico Imperatore, trovava strano, di non poter concedere le dignità ecclesiastiche, che da 400 anni, come diceva, Carlo Magno e i successori avevano conferite coll' anello e la verga (1). Ed ancor più dolevasi che l' elezione dei Vescovi, data già ai Normanni (2), a

(1) *Fazzell. reb. sic. dec. post. L. VIII. c. 2. p. 438.*

(2) I Re di Sicilia investivano dei beneficii ecclesiastici le

lui re di Sicilia Innocenzo III avesse ritolta. Perciò egli studiava al riacquisto dei pretesi dritti, e più quando trovò il Papa nemico alle sue mire intorno l' Italia. Scorta la necessità di abbattere la civile potenza del Pontificato, prese ed usò il linguaggio comune al severo ascetismo di alcuni riformatori contemporanei, e parve che solo per tenerezza della cattolica fede, movesse guerra alle ricchezze del Clero.

Tutte le lettere di Pietro della Vigna infatti mentre da una parte si fanno a propugnare questa riforma della Curia Romana, altamente protestano, che non intendono mutare l' ordinamento della Chiesa Cattolica, ma richiamarlo dagli errori ne' quali per mondano fastigio del Clero era caduto, ai suoi principii apostolici e divini (1). Coll' accennare alla primitiva Chiesa come sola vera ed imitabile, s' intendeva però, più d' una Chiesa spoglia di civile potere, che povera di redditi e prebende, sapendo queste effetto e non causa di quello.

Sin dove s' accordassero le opinioni religiose di Pietro con quelle proprie dell' Imperatore sarebbe difficile indagare: ma le accuse degli storici guelfi severissime al certo, fanno di Federico piuttosto un ateo ed un epicureo, che un riformatore. E se si

chiese di Puglia—*Gloss. ad proem. Grat. c. 16. qu. 7. et in Can. Nemini Regum. c. 17.*

(1) Deum nobiscum: cujus testimonium invocamus, quia semper fuit nostrae voluntatis intentio, clericos cujuscumque religionis ad hoc inducere, et praecipue maxime ad illum statum reducere: ut tales perseverent in fidem, quales fuerunt in Ecclesia primitiva, apostolicam vitam ducentes. ec. *Epis. P. de Vin. L. 1. c. 2.*

considera tutta la sua vita, le opere sono più di uno scettico che stima la religione strumento della politica, anzichè di un propugnatore d'innovamenti nella disciplina Ecclesiastica. Alla sua volta ora incredulo, ora seguace delle dottrine musulmane, ora feroce accenditore de' roghi contro gli eretici, combatte nel Papa un nemico personale che lo attraversa nei suoi disegni, e non il capo della Chiesa. Un altra ragione sembra che spinga il suo segretario a propugnare l'autorità imperiale contro quella dei Pontefici; Pietro à la fede religiosa che manca al suo signore, à la dottrina dei tempi che s'accorda nella sognata monarchia universale voluta da Dio, centro cui convengono le due potestà, à infine la coscienza che l'Italia, la Chiesa sono travagliate e divise dalla innaturale usurpazione del civile potere arrogatosi dalla Curia Romana. È sotto questo aspetto ch'egli vuole una riforma, che segue le dottrine d'Arnaldo, e preconizza quella dell'Alighieri. Ma come questo, è troppo pio per trascendere, è troppo cattolico per non addolorarsi sinceramente della corruzione ecclesiastica, e per volere il Papato servo dalla potestà civile. Non egli dunque, nemmeno Federico cercano esautorare il Pontefice per fare l'Imperatore erede e capo del potere spirituale, per sostituire alla Romana una Chiesa laicale. Le pruove che se ne adducono sono dubbie e malamente interpetrate, e basterà l'esaminarle senza pregiudizio.

Le accuse d'usurpazioni spirituali che Gregorio IX ed Innocenzo IV gli addebitavano, ripetute dai partegiani della Chiesa (1), riguardavano la contrastata

(1) *Alber. Behan, bib. des litter. p. 62.*

elezione de' Vescovi, le collette imposte al Clero, l'aver ordinato non si sospendessero; divini officii durante la sua scomunica. Ma anteriori d'assai erano i lamenti dei Papi, intorno la giurisdizione pretesa dal Re di Sicilia sul Clero (1); ed ora in questo operar di Federico appare piuttosto il dispregio verso le papali sentenze, che l'effetto di scismatiche dottrine. Il culto e l'alta idea di sè, e dei parenti, e delle sue cose, quasi volesse deificare la sua persona, sarebbero a sufficienza spiegati col dire: « che v'era » qualche cosa che s'avvicinava alla fede del paganesi» mo e dell'oriente, che ricordava il culto degli impe» ratori Romani, e dei califfi d'Egitto » (2), ma non più che questo. Alta e sacra idea si aveva dell'Imperio (3), ed alcune formole tolte alla corte Bizanti-

(1) Sin da quando Federico era fanciullo, e lontano dall'idea del preteso scisma. Innocenzo III gli scriveva «... cum » non tua sorte contentus nostram presumperis usurpare, » jurisdictione in clerico exercendo. Temporalibus enim de» bueras esse contentus quae tamen habes a nobis, et non » ad spiritualia quae ad nos pertinent extendere manus tuas. *Epist. L. XI. T. II. p. 264. ap. Balut.*

(2) *Brèholl. ivi.*

(3) Questa idea era tanto comune che basterà leggere qualunque autore contemporaneo e anche posteriore per trovarla in mille modi riprodotta. Taccio di Dante, e mi limito a notare che gli elettori di Germania nell'invitare Federico II ed accettar la corona quando ancora era pupillo del pontefice, paragonavano l'Imperatore ad un Dio in terra — Deus imperium stabilivit ut ejus dominator quasi Deus alter in terris preesset hominibus vel prodesset. etc. *Hist. dipl. T. I. p. 169.* Lo stesso dicevano i Genovesi in una orazione a Federico, pubblicata dal *Corazzini Miscell. p.* 115. — « E

na (1), alcune metafore cortigianesche comuni per uso (2) ed adulatorie, dovrebbero piuttosto muovere il riso, che far dubitare di recondite macchinazioni—Le quali, forse più credibili per alcune parole attribuite a Federico (3), si risolvono in isterili sospetti nel riflet-

» per ciò lo glorioso Imperadore, il quale è detto secondo » Iddio, abbia regimento tra le genti a similitudine di Dio ».

(1) Queste formole usava Federico dagli anni suoi primi senza scandalo d'alcuno—Dominae imperatricis beatissimae (1200) *Hist. dipl. T. I. p. 45.* divorum parentum nostrorum. *Ivi p.* 114. L'estendeva anche a quelli che non erano parenti. Divae memoriae Rogerius *ivi p.* 146.

(2) In una lettera Federico è detto Santo, e con mistiche parole è celebrato, essa è attribuita al suo segretario. *Ep. L. III. c.* 44. — Un'altro lo chiama Vicario di Dio, reale immagine dell'intelligenza celeste nelle cose visibili. *Mss. della Bibl. Imp. Fonds. S. Ger. Harl. 445. 3. p. n. LXII.* Alcune profezie sparse ad arte lo esaltano sul Papa. Ma da tutto non può inferirsi, che il pessimo gusto dei tempi, la vile adulazione della sua corte, l'empio abuso che facevasi delle sacre parole. E questi vizii erano comuni presso gli altri re—Filippo il Bello diceva: « En vertu de la foi cat- » tolique nous sommes devenus tellement noble en Iésus » Christ, que nous sommes avec le Christ le vrais fils deu » Dieu vivant, du Pere eternel, et les heritieres du roayo- » me celeste » — Ed un cronista paragonava Guglielmo II. di Sicilia ad un'ardente cherubino *Br. Chr. Rer. Sic. Hist. dipl. T. 1. p. 890.*

(3) Si principes Imperii istitutioni meae assentirent ego utique multo meliorem modum credendi et vivendi, cunctis nationis ordinare vellem—*Chr. S. Pet. Erfur. Menken. T. III. an. 1257. ecc.* Molte accuse sull'incredulità di Federico, sarà facile rinvenire tra gli storici, ma vere o false, non ân che fare collo scisma—S'aggiunge scrivesse a Vatace: «Fe- » lici le potenze orientali che non ânno nulla a temere nè dai

tere, quando strano pei tempi sarebbe stato concepire un mondo senza quei due luminari, quelle due potestà, credute necessarie entrambe all' equilibrio, alla pace, all'esistenza dell'uman genere. E a tanti pretesi e manifesti segni delle mire dello Svevo, grande scalpore avrebbero menato i Papi che pur ne tacquero, vuolsi per tema che i re sedotti non s' unissero nella medesima brama; ma non v' era d' uopo l' apprendessero dalla Curia Romana, se per l' Imperiale la si fa apertamente professata. E troppo ci svieremmo discendendo a più minuta confutazione, estranea al nostro tema, per quella parte che non riguarda Pietro della Vigna, principale sostegno, come vuolsi delle scismatiche dottrine.

Supposto Federico istitutore e propugnatore di una Chiesa novella, era naturale si facesse di Pietro un Vicario ed un' Apostolo, quando alcune misteriose lettere ne rendevano facile il sospetto.

Una, già riferita, famosa pel suo stile declamatorio, capolavoro di Niccolò della Rocca; ma incerta però di data, sottilizza in quel paragone tra il Capuano legislatore e Mosè, tra il segretario e Giuseppe Ebreo, tra il ministro di Cesare e S. Pietro vicario di Cristo. « Questo, dice il Brèholles, è un giuoco di » parole che può parere parodia, ma è una paro» dia seria » (1). Non però quanto si crede, ove si ponga mente, che allora anche un defunto gramma-

» loro sudditi, nè dagli intrighi de' pontefici » *Mss. Vien. Philol. 305. fol. 128.* E così Filippo Augusto sdegnato contro Innocenzo III. aveva esclamato: « Voglio farmi infedele, » fortunato Saladino che non à papi ».

(1) *Introd. luog. cit.*

tico s' assimilava a Mosè legislatore, salvo che in luogo di leggi recava i suoi nomi e i suoi verbi concessi a lui da Dio (1); ed un ignoto maestro cresceva come cedro del Libano, e come Giuseppe invidiato da fratelli, era preda a feroce belva, la morte (2). Le altre lettere sono inedite, e le tradurremo dal francese sulla fede del Brèholles che non reca il testo; ma le dice scritte in quest' anno (1247) ed anonime.

« Chi poteva credere che dopo promesse tanto for-
» mali, voi avreste potuto privarvi si lungamente
» della vista d' un principe tanto grande, vista che
» sorpassa tutte le delizie del paradiso, e della pre-
» senza di amici tanto illustri che biasimano il vo-
» stro ritardo ?... Ma poichè l' Imperatore nostro si-
» gnore si studiava come meglio rendere utile il me-
» rito de' suoi servi, la fede di Pietro, ancorchè
» assente non poteva ai suoi occhi rimaner celata e
» nascosta; quella fede che egli così spesso distin-
» se, quando presente fra i suoi sfolgorava come
» fiamma sul doppiero. Adunque egli vi dice: Pie-
» tro tu m' ami, governa il mio gregge. E così fu

(1) Nam ipse solus de tenebrosis confusis Prisciani tractatibus educens, lucem purgavit tenebras, ipseque veterem et antiquum reformavit apostatam, Donatistam compescuit: et quasi de culmine montis Synai, alter Moyses legifer a Deo et non ab hominem, sibi scriptam Grammaticam hominibus reportavit. ec. *Epis. P. de Vin. L. IV. c. 7.*

(2) Tanquam cedrus Libani superexerevit, cui non sunt adaequatae virgulae de deserto. Ipse quidem fuit alter Ioseph, cui omnes inviderunt parentes, quem saeva bestia devoravit, videlicet mors. *Ivi c. 8.*

» che il nostro Signore, avendo a cuore la giustizia, volendo fondarla sulla pietra, ripose in Pietro la cura di vegliare sui dritti di ciascuno, preponendovi al regimento della giustizia. E fu perchè più apertamente apparisse il suo volere, che egli vi costitui in faceia a colui che siede ora alla testa della Chiesa; ma che non è che un prevaricatore. Egli à voluto, che là dove dopo lungo tempo questo falso Vicario di Cristo, corrompendo il vicariato affidatogli, cercava aprire con le chiavi quello che a lui non s' appartiene, non senza recar nocumento ad un gran numero di uomini nella fama nell' avere nella persona; divenisse Pietro un vero vicario, che governasse con la giustizia, che fortificasse, insegnasse, riformasse con la fede. Sappiate adunque, che io e qualche altro dei vostri più cari amici, abbiamo messe innanzi al nostro signore parecchie scuse da vostra parte, ma quello che più di noi à determinata la sua decisione è stata la fama della vostra probità così conosciuta da lui, e la vostra moderazione, la vostra forza, infine tutto ciò che costituisce un'uomo perfetto, tutto ciò che lo rende capace di sì alta dignità. Così benchè un simile fardello vi dispiaccia non v' essendo ausato, benchè questo salir sublime affligga anche i vostri amici che conoscono il fondo del vostro cuore, ei non vi resta a rispondere che una cosa: Signore tu sai ch'io t'amo, se posso rendermi utile al tuo popolo, io non rifiuto fatica; che la tua volontà sia fatta » (1).

(1) *Ms. Bibl. Imp. fonds. S. Ger. Harl. 445. 3. p. n.* LXXXVIII. *Doc. Q.*

E mentre questa lettera si pone a principal documento dello strano Apostolato e dell' esitazione di Pietro ad accettarlo, un' altra se ne aggiunge, per la quale si crede esercitata col fatto la ecclesiastica giurisdizione. « Uno di questi prelati intrusi dal potere » laicale alle offerte del nuovo Vicario, così testi- » monia i suoi scrupoli » (1).

« Io ò il dritto di far le meraviglie di quanto odo » buccinarmisi intorno, che quel Pietro, sulla cui » pietra è fondata la Chiesa Imperiale, quel Pietro » in cui si riposa l' anima di Augusto, nella cena » co' discepoli, abbia potuto (2) pronunziare queste » parole: che ove io mi facessi eleggere, egli mi fareb- » be insegnato promuovere alla Chiesa vacante. S'io » fossi vissuto nel secolo m' avrei reputato a vergo- » gna l'andare in busca di nozze, e il procacciarmi colle » lusinghe l' unione d' una giovanetta. Or così stimo » indecente, quando è quistione di spirituale matrimo- » nio, l'addimostrare importunità ed ambizione, certo » di dispiacere non solo agli uomini, ma a Dio » (3).

Esaminando queste lettere con animo non preoccupato lungi dal vedere più evidente lo scisma, se ne accrescono i dubbii.

Se il Capuano non avesse portato quel nome di Pietro, che per fortuna dei retori del secolo XIII, tanto facilmente s'accomodava alle mistiche allegorie,

(1) *Brèholl. ivi. Doc. A.*

(2) Quod Petrus in cujus petra fundatur imperialis Ecclesia et Augustalis animus roboratur, in coena cum discipulis, tale verbum potuit edixisse. *Brèh. ivi.*

(3) Ms. *Bib. Imp. Fonds. S. Ger. Harl. 455. 3. n. LXXVI. Doc. R.*

forse non si disputerebbe oggi del suo Apostolato (1).

Ma poi che in grazia dell'ononimo piacque ai suoi amici per vana pompa d'eloquenza, e inopportuna smania di mistiche allusioni ottenebrare l'intendimento di fatti semplicissimi, cerchiamo rompere il velame della riposta dottrina dei versi strani. Il dire Pietro *destinato al governo del gregge*, *e preposto a capo e fondamento della giustizia*, meglio si conviene al nuovo ufficio di Protonotaro e Logoteta, chè al futuro Vicario d'una Chiesa dissidente. Quelle stesse parole, *egli vi à costituito in faccia al prevaricatore*, sono spiegate dalle antecedenti, *perchè più apertamente apparisse il suo volere*, cioè la sua cura per la giustizia; e da quelle che seguono: «*egli à voluto che là dove da lungo tempo questo falso Vicario di Cristo, corrompendo il vicariato affidatogli, cercava aprire colle chiavi quello che a lui non s'appartiene, divenisse Pietro un vero Vicario*. Poichè è chiaro che in quello che non s'apparteneva al capo della Chiesa e questi usurpava, cioè il temporale,

(1) Oltre le strane relazioni che in questa e nella lettera di N. de Rocca si rinvengono tra il Capuano e S. Pietro, altre ce ne porge l'epistola d'un prelato (creduto l'Arcivescovo di Capua) che invitato alla Curia così rispondeva: «Si » pourtant le calice de ce voyage ne peut s'eloigner de » mois, je suis prête à me jeter non solement dans la » boue, mais dans la mer pour aller vers le signeur en » marchant sur les eaux. E toi, Pierre, converti par là, » fortifie la fois de tes frères. » *Ms. Bibl. ec. n. LIV*. Cito dalla traduzione del *Brèholles* che reca questo brano tra le pruove del suo assunto, ma potrebbe qui Pietro intendersi anche il Galileo, se scrive un Vescovo.

il Capuano era preposto, onde, *come Vicario reggesse con giustizia, fortificasse, insegnasse e riformasse con fedeltà* (1). E che accenni al civile potere si comprende, dal riflettere che da quella intrusione delle chiavi pontificie alla quale Pietro doveva opporsi, ne veniva nocumento *ad un gran numero di uomini nella fama., nell' avere, nella persona.* Dove se accennasse a potere spirituale era da parlare di peccata e di anima. Insomma il doppio ufficio di Protonotaro Imperiale, e di Logoteta delle Sicilie, era tale che per le varie e potenti attribuzioni, e in Germania, nel Regno, dalle pratiche incessanti d'Innocenzo sconvolti e perturbati, un freno ed un ostacolo avrebbe trovate la Curia Romana. Alla quale niun dritto aveva usurpato Pietro promettendo ad un' ecclesiastico che quando si facesse eleggere, cercherebbe che gli venisse affidata una Chiesa vacante.—Che incerta com' è l' epoca di questo documento, e presso il Papa, e presso Federico, che sempre pretese il dritto di conferire la possessione delle Chiese, poteva egli benevolmente interporsi a prò di un'amico. Se poi nel mistico linguaggio fu chiamato pietra della Chiesa Imperiale, cioè propugnatore di quelli che si dicevano sacri dritti di Cesare non deve recar meraviglia a chi à potuto scorgere in tutto il medio-evo l' Impero ed il Papato farsi originati, per comune opinione,

(1) Il testo à: » verus Petrus vicarius justitia regat, fi» de corroborat, instruat, et informet » — Brèholles traduce: « un vrai vicaire qui governât par la justice, qui fortifiât, qui instruisît, qui reformât par la foi. » Ma il fide latino era comune nel significato di fedeltà.

dal medesimo volere di Dio—E la divina istituzione d' entrambi ritenersi come punto incontrastato dai teologi, dai filosofi, dai giureconsulti e dai poeti, anche in tempi posteriori, sino a che il Bartolo non giunse ad equiparare a sacrilegio e bestemmia il dubitare della Imperiale autorità.

Sembra perciò, ammessi anche gli erronei trascorsi dello Svevo, che il pensiero di cangiar Federico II in un Errico VIII ed il suo segretario in un Tommaso Cromwel, non trovi alcun fondamento, nelle condizioni dei due secoli e dei due popoli, e nel carattere stesso degli individui che vorrebbero assimilarsi (1).

Ed invece da tutto si conferma che non intendeva Federico distruggere il Papatò, come niun Pontefice mai pretese annientare l' Impero, sendo per la civiltà contemporanea le due potestà talmente con sacri ed umani vincoli congiunte, che l' una senza l' altra credevasi impossibile poter sussistere.

L'impresa di Lione era diretta ad umiliare un rivale temuto, ad averlo a propria mercè come s'era tentato

(1) Il signor *Cherrier* prima accennò di questo scisma e dubitando disse: Frederic II si superieur à son èpoque voulut il pousser les chose aussi loin?—Crut—il possible de rèalisser en plein XIII siècle, une revolution religieuse pour la quelle les esprits ètaient loin d' être preparè? Ne voyait—il pas que le terre manquerait sous ses pieds dès qu' il mettrait la main à l'oeuvre? Si des paroles imprudentes, et sur tout si certain ècrits des ses affidès donnent a croir qu' il ait èu le dèsir de se proclamer le chef d' une novelle Eglise, les preuves n' en sont pas assez evidents pour qu' on puisse l' affirmer. T. II. p. 334.

con Gregorio IX in Roma. Superbo della Imperiale maestà, Federico, come già i Cesari di Bizanzio, e i suoi antecessori, immaginò possibile rendere il capo della Chiesa poco più che un Vescovo, facile il deporre Innocenzo IV come con altri aveva osato Barbarossa, come poscia fece Lodovico in Bavaro. E se i suoi tentativi fossero riusciti, forse alcuni anni innanzi il mondo avrebbe veduto lo scempio disonesto di Filippo il Bello:

Quando in Alagna *entrò* lo fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo *fu* catto,

e la lagrimevole servitù del Papato; ma non mai un Imperatore autocrate sedersi a Roma per congiungere in se i due regimenti.



CAPITOLO IX.

DISGRAZIA DI PIETRO DELLA VIGNA — OPINIONI VARIE SULLA CAGIONE ED IL LUOGO DI SUA MORTE. IL LIBRO DELLA CONSOLAZIONE. ANNEDOTI. SUA FAMIGLIA.

(1247 — 1249)

La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non volse gli occhi putti;
Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contro me gli animi tutti,
E gli infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contro me giusto.
Per le nove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor che fu d' onor sì degno,

Inf. 13. 25. e seg.

Il breve tempo che ancora ne resta a narrare della vita di Pietro della Vigna, trovasi dai varii racconti dei cronisti o dalla mancanza di documenti, involto in tenebre grandissime. Nel volere indagare il profondo mistero che copre la subita ruina di un' uomo levato a tanti onori, e che per oltre venti anni aveva con l' ingegno e la persona servito fedelmente l' Imperatore; l' animo pende incerto tra le dubbie ac-

cuse, e la sentenza del maggior poeta. Ma colpevole o innocente, è nelle parole de' contemporanei, nella probabilità delle contrarie opinioni, che noi dobbiamo ponderarne le pruove prima di giudicarlo.

Federico pronto a varcare le Alpi si era recato a Torino, ma l'impreveduta ribellione di Parma, (giugno 1247) ruppe ogni suo disegno, e lo costrinse ad un' assedio, che fu il trionfo de' suoi nemici. Pietro lo aveva seguito sotto le mura di quella città (1), dove l'ostinata difesa dei cittadini e gli sforzi dei guelfi ritennero lungamente le milizie imperiali. Nel luglio 1247 egli segnava dagli accampamenti un diploma col doppio titolo di protonotaro e Logoteta, il quale ci accerta che in quelle parole del Bonatti « e » l'Imperatore lo fece signore, ovvero dominatore di » tutta la Puglia » (2), non debba intendersi di altro ufficio maggiore di questo di Logoteta. Alcune let-

(1) Iulii 1247. Datum in castris in obsid. Parmae, per manus P. D. V. imp. aulae protonot. et regni Siciliae logothete. *Mongitore Bull. Eccl. Panorm.* p. 106.

(2) *Astron. luog. cit.* Non parve così all' autore del *primo unitario* il quale interpretando la voce Apulia nei limiti moderni, e non nel suo vero significato di tutto il Reame come allora dicevasi, lo crede nominato governatore dell' attuale Puglia — Anche questa è di conio del sig. Direttore della finanza napoletana, ed è bello leggere al proposito che in quel governo Pietro era « *accessibile ai grandi e ai piccoli che in breve seppe cattivarsi la benevolenza e la stima di tutti. Inteso sempre a vantaggiare la condizione economica e morale della Puglia !!* Che non sian di tal natura le ghibelline fiere parole che assicurarono la vittoria ai guelfi nell' accademia ?.... Intorno al grado di gran cancelliere che gli regala, aspettiamo i documenti. *Primo unitario p. 4.*

tere ancora scrisse in questi tempi in nome dell' Imperatore (1), che narrano le varie fazioni dell' assedio, la vigorosa sortita dei Parmensi, e la distruzione della malaugurata Vittoria (2). Questo avvenimento abbassò la parte dei ghibellini; e nel furore della breve mischia molti ne rimasero prigioni, molti morti, fra i quali Taddeo da Sessa, già compagno nella Curia e in parecchie ambascerie del Capuano.

Federico ritiratosi a Cremona, (febbraio 1248) vi restò per tre mesi a rifarsi d' armi, e nel maggio nuovamente tentata Parma, dove seguillo Pietro (3), disperato d'averla si volse verso l'autunno a Casale e Vercelli. Intanto d' ogni dove le città di Romagna e Lombardia istigate da messi pontificii gli si ribellavano, i suoi partegiani lo tradivano, e l' animo oppresso da tante sciagure, da tante defezioni, era pieno di sospetti e mala ira (4).

Una lettera scritta in questi tempi da Pietro ad un giudice Peregrino (5), prova che egli aveva accom-

(1) *Ep. Pet. de Vin. L. II. c. 49.—5. ec.*
(2) *Ivi — c. 42. etc.*
(3) Diploma presso *Reposati—Stor. della Zecca di Gubbio T. 1. p. 408.*
(4) Omnes suos amicos vilificabat et confundebat et occidebat. *Salimbeni Chr. Ms. f. 293. Cherr. T. II. p. 349.*
(5) Se mal non m' appongo fu questi un Taddeo Peregrino di nobile famiglia capuana; che trovasi ricordato in un istrumento del 1266 riferito dal *Vecchioni Ms. fam. capuane* « Taddeus Peregrinus in Parrocchia S. Crucis que subdita est ec. » (*Capua—Capece Dissert. sulle due Campane di S. Giov. ec. p. 54. n. 2.*—E più apertamente col

pagnato Fderico in Piemonte, e che la grave infermità ivi sofferta, e forse l' incertezza del suo avvenire, lo consigliavano, a provvedere al suo testamento.

« Mi sarebbe piaciuto averti vicino nel più grave » infierire del mio malore; ma poichè sendo tra » l' una e l' altra sorte, la mano del Salvatore piegò » alla destra salutare; se il puoi a tuo agio, vo- » lentieri amerei che ora, assicurato dalla convale- » scenza, con maggior piacere mi vedessi. Affinchè » come meco medesimo nel dubbio della sanità spesso » ò considerato, al tuo cospetto potessi ordinare le » mie cose, sendo conveniente nel tempo di sanità » prevedere quel che può avvenire per repentini acci- » denti. E poichè intesi, e l'egregio Marchese Federico » Lancia con sue lettere a Cesare l'affermava espres- » samente, che nel fatto di Novara, un utile ed ab- » bastanza efficace servigio rendesti all' Imperiale Al- » tezza, per le quali cose a ragione saresti con fa- » vore accolto al suo cospetto, non voglio che per » la tua assenza in queste parti te ne venga alcun » nocumento. Che se non potrà avvenire in Pavia o » in Vercelli, o altrove, avendone migliore oppor- » tunità, e trovandoci ambedue presenti alla Curia » potremo col voler di Dio, utilmente compier tutto: » Sta sano e lieto, sapendomi per divina grazia tor- » nato a perfetta sanità, quantunque la debolezza che

titolo di giudice in un Istr. dell' Arch. Capit. di Cap.—dello stesso anno 1266: » ab alio capite est finis murus Ecclesie S. Maria de Vetrara, et finis terra, et presa vacua Iudicis Taddeo Peregrini—*ivi p. 46.*

» resta, à d' uopo col tempo d' un opportuno rifa-
» cimento di forze (1).

Dimorava nel novembre (2) e nel decembre in Vercelli (3), donde l' Imperatore partì nel mese seguente; Luigi IX aveva invano cercato muovere in suo favore l' ostinato animo del Pontefice (4), i suoi partegiani erano stati nuovamente scomunicati (5); tutto pareva congiurargli contra.

Or mentre così d'ogni parte erano tradimenti, e crudeli sdegni, Pietro della Vigna che nel gennaio trovavasi in Pavia (6), raggiunse l'Imperatore a Cremona, ed ivi nello stesso mese o nei principii del seguente, come traditore venne arrestato (7). L'accusa fu grave e pubblica, poichè saputosi dal popolo che era prigione, voleva colle sue mani disfarlo, e per impedirlo venne di notte condotto da una scorta di militi a Borgo S. Donnino (8). Quali colpe gli s'apponessero, noi non potrem dire con certezza, che i cronisti contemporanei più che saperle cercano indo-

(1) *Martène Epis. 31.*

(2) *Mss. Magn. Bibl. Paris. Collect. Fontenieu T. II. p. II. fol. 381. 385—presso Cherrie. T. II. p. 367.*

(3) Dipl. riferito da *Pertz. Arch. T. V. p. 336* — Data Vercellis per manu magistri Petri de Vinea Imp. aule prothonotarii, et Sicilie Logotete anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo octavo mense decembris septima indictionis.

(4) *9. mart. 1248. Regest. Inn. IV. L. V. n. 656. f. 513.*

(5) *Matt. Paris. p. 468.*

(6) Si rileva da un documento recato dal Robolini. Notizia storica di Pavia. *T. IV. p. I. p. 452.*

(7) *Chr. Reb. It. gest. p. 218.*

(8) *Ivi.*

vinarle; ma dai varî racconti, una sola vedremo esser probabile.

« Dicesi, narra il Pipino (1), che egli malamente » si diportasse nella discordia tra il Papa e l'Imperatore, ed alcuni aggiungono che venne a questo » tradimento, perchè l'Imperatore bruciato in danari » per quella briga, tolse a Pietro ogni sua ricchezza. Altri raccontano che *arabat in vitula ejus*. E il Salimbene: « la calunnia poi dell'Imperatore contro Pietro della Vigna fu in questo modo. L'Imperadore mandò Taddeo da Sessa, Pietro della Vigna ed altri in Lione a Innocenzo IV, affinchè impedissero al Papa d'affrettarsi a deporlo; ed impose loro che niuno parlasse al Pontefice senza che » l'altro o gli altri fossero presenti. Tornati i compagni accusarono Pietro della Vigna di essere stato » più volte in colloquio familiare col Papa, senza » esservi intervenuto alcuno di essi (2) ».

Da questi dissente Matteo Paris, straniero, ma anche contemporaneo. Erasi Pietro, egli dice (3), accordato con un medico per avvelenare Federico infermo. Se non che l'Imperatore, segretamente ammonito del tradimento, sul punto di bere la preparata medela « mostrandola al medico ed a Pietro disse: amici miei in voi confida l'anima mia: guar-

(1) *Chr. cap. XXXIX.* Anche il de Bottis (*Addit. ad tit. 94. Costit.*) vuole l'Imperatore l'accusasse falsamente di ribellione per impadronirsi de'suoi tesori.

(2) *Chr. Mss. cit. dal Tiraboschi. Stor. lett.* Nella stessa opinione si uniformano il *Rolandino. L. V. c. 14. il Besoldo his. Reg. Sic. p. 613.* ed altri.

(3) *Ad. an. 1249.*

» date vi prego che a me confidente non porgiate veleno in cambio di medicina. E Pietro: o mio Signore, più volte questo mio medico vi apprestò beveraggi, perchè ora temete? Federico allora posta indietro una guardia perchè i traditori non fuggissero, additando la coppa con truce sguardo, gridò al medico: dimezziamo fra noi la medela. Ma quello stupefatto e conscio di sua colpa facendo le viste di scivolare nell'avvicinarsi sparse buona parte del veleno. Il poco che ne rimase impose l'Imperatore il bevessero alcuni condannati ch'erano in carcere, e immantinenti gli infelici furono morti ».

Il racconto dei due primi scrittori non s'accorda colla storia, chè l'accusa d'amore, e la vendetta dei tolti tesori, non si convengono all'età ed all'animo di Pietro, e quello si facesse al Concilio di Lione già dicemmo. Maggior fondamento parve avesse la narrazione dello storico inglese, e volentieri venne accettata da altri (1). Infatti in una lettera di Federico si parla della trama di un suo medico (2) per avvelenarlo a suggestione d'Innocenzo e del legato pontificio. Ma lungi dall'accusarvi Pietro, l'Imperatore nol nomina, e l'essere avvenuto questo tradimento durante l'assedio di Parma, un anno quasi prima della cattura del Capuano, mostra che non v'ebbe parte.

Quelli che fecero Federico fondatore di uno scis-

(1) *Giannone. Capecelatro — Spondano — Volaterrano — Sigonio ec.*

(2) *Ex Cod. membr. Bibl. imp. Vienn. n.* 305. *Ep.* 54. *f.* 64. *Cherrier. T. II. p.* 371. *Docum. DD.*

ma, videro nell'Apostolato attribuito a Pietro, una segreta ragione della sua disgrazia (1); ovvero nell'esercizio della sua ufficio di Logoteta, qualche vero o creduto fallo, che la produsse (2). Ma quantunque da tutti possa desumersi, ch'egli venisse ac-

(1) *Brèholles Introd.* Ma troppo leggermente questo scrittore afferma che il Logoteta « avait dans ses attributions les affaires ecclesiastiques en matiere des finances: chose importante lorqus' il s'agissait d' attenter a la liberté du pape-p. 334. Dal Regesto di Federico niuna pruova positiva risulta di questa attribuzione speciale del Logoteta, nè in quegli anni Pietro era stato assunto a quello ufficio, nè solo dirigeva gli affari della Curia, trovandosi molti mandati che non furono da lui dettati. I sette uffizii del Regno benchè istituiti da Ruggiero, solo sotto gli Angioini assunsero caratteri distinti. Sotto i Normanni e gli Svevi, ora l'uno ora l'altro diventa di maggiore importanza e prende e riunisce le attribuzioni degli altri, che o rimangono vacanti o di niuno interesse. E in generale la preponderanza è divisa tra gli ammiragli e i cancellieri, sendo l' ufficio di Protonotaro e Logoteta rimasto secondario sino a che Pietro, che già prima gran parte aveva nel governo, nol rese principale.

(2) Si comme on le croysait a la cour pontificale, Frederic se proposait de sommettre l'Église au chef de l' état, ou, en autre terme, de se faire le chef d'un Église dissidente, le ministre clarivoiant, qui reconnaissait l' impossibilité d' atteindre a but, pauvait bien hésiter a s' engager trop avant dans une affaire si scabreuse. Ne peut-on inférer de ce qui précède, che la conduite de Pierre de La Vigne, dans l'exercise de la charge de Logothéte, décida sa parte, soit que voyant empirer les affaires de son maitre, il n' aît ses emportements qu' avec tiédeur, soit que des tentatives de rapprochement avec le pape l'aient fait accuser de trahison par ceux-là mêmes qui l' avaient comparé à l'apôtre? *Cherrier. ici p.* 374.

cusato di aver tradito il suo signore al papa (1), è ben difficile indovinare, la natura del delitto apposto. Se, come vuolsi, a lui è da riferire una lettera di Federico (2), si sarebbe fatto reo di orribile attentato, cercando avvelenarlo (3). Per la qualcosa posto alla tortura, e giudicato dai pari (4), prima di subire l' estremo supplizio si volle che ad esempio condotto per le città del reame, venisse con crudeli tormenti straziato (5). Ma quest' avvelenamento à tanta simiglianza con quello narrato da Matteo Paris, che quasi mi persuado sia lo stesso medico traditore, che ora si danna; poichè gli alti ufficii di Pietro sarebbero stati ricordati, e conducendolo seco, come vedremo, Federico non avrebbe avuto d' uopo di scrivere dalla Toscana che altri eseguisse nel Regno (6), la pena che prima a S. Miniato poi a Pisa fu compiuta. Rimane dunque sempre oscura l'accusa, e tale anzi che può dubitarsi se vera colpa egli ebbe,

(1) *Chron. de Rains (Rheims) c.* 18. *p.* 127. *e* 128.

(2) *Epis. P. de Vin. L. V. c.* 2. *L' Iselio* nota come in questa e nelle sequenti lettere mancano i titoli, e supplisce « Capitaneo regni, ut procedat ad vindictam cuiusdam pro- « ditoris » — *Il Brèholles. Introd. e Cherrier. T. II. p.* 373. sulla fede del *Cod. memb. in magn. Bibl. Paris. n.* 8630, pongono « ut procedatur ad vindictam Petri de Vinea » parole che non si leggono in altro cod. ms. vedi *Doc. S.*

(3) Mortis haustum ei studuit propinare. ivi.

(4) Edixit eum consilio procerorum. ivi.

(5) Ut terras singulas regni nostri cum impropriis peragat, et tormentis ultimum postremo supplicium subiturus. ivi.

(6) Exequaris igitur tanquam nostri iudea propositi, ut effectus opens clareat, quantum habes odii adversus tam immensi sceleris patratorem. ivi.

della quale, mentre un sol cronista dice rinvenute le pruove nei suoi scrigni (1), gli altri tacciono o l'ignorano.

Ed alle accuse poco probabili di essersi dato al Pontefice, si oppone un'antico anonimo, ed afferma invece che, richiedendo il Papa Federico di pace, Pietro come turbatore di questa venisse accusato (2). Le quali parole quasi c'indurrebbero a credere che in quelle feroci gare tra Innocenzo e Federico, venisse Pietro sacrificato come olocausto d'espiazione all' ira pontificia; ma i fatti posteriori non confermano la supposizione.

Quasi tutti i cronisti poi che scrissero dopo la ruina di casa Sveva, lo fanno innocente, senza addurne però altre pruove.

« La sua grande felicità, narra Benvenuto da I-
» mola (3), gli provocò contra l' odio e l'invidia di
» molti. Imperocchè quasi tutti i Curiali, vedendo
» il suo esaltamento esser causa di lor depressione,
» fatta congiura, cominciarono ad accusarlo di false
» colpe. L'uno diceva che s' era fatto più ricco del-
» l' Imperatore, l'altro che attribuiva soltanto a se
» stesso quanto l' Imperatore colla sua prudenza fa-
» ceva, un terzo che rivelava al Pontefice i segreti
» e così via dicendo ».

Ed il Boccaccio al solito con molte parole « Gli
» era da molti Baroni e grandi uomini portata fiera

(1) *Chr. de Reins. lug. cit.*

(2) L' imperadore « dum in Arce S. Miniatis degeret, et scripta Apostolica legeret pacis oblativa, Petrum de Vineis. tanquam pacis turbatorem cum cadenti ferri fecit exoculari, *Mss. Arch. Osp. Pisan. pres Flam. del Borgo Diss. stor Pis.*

(3) *Com. al C. XIII. Inf.*

» invidia, e stando essi continuamente attenti e sol-
» leciti, a poter far cosa per la quale di questo suo
» grande stato il gittassero, avvenne secondo che al-
» cuni dicono, che avendo Federico guerra con la
» Chiesa, essi con lettere false e con testimoni su-
» bornati diedero a vedere allo imperadore questo
» maestro Pietro avere col Papa cert'occulto trattato
» contro lo stato dell'imperadore, ed avergli ancora
» alcun segreto dello 'mperadore rivelato; e fu que-
» sta cosa con tant'ordine e con sì efficace dimostra-
» zione fatta dagli invidi vedere allo 'mperadore che
» esso vi prestò fede (1).

E quanti sono gli scrittori guelfi, benchè avversi al *dittatore* di Federico, si accinsero a difenderne la memoria (2), o almeno a non aggravarla di colpe, mentre gioivano di sua ruina. « Fu giusto giu-
» dizio di Dio, sclama uno di essi, affinchè colui che
» per compiacere l' Imperatore, favorendolo e scu-
» sandolo, aveva operato contro la Chiesa; fosse con-
» dannato da quello stesso pel quale Dio e la Chie-
» sa aveva offesa (3) ».

Ed a queste testimonianze potrebbe unirsi quella

(1) *Com. ivi.* « con la sua industria divenne in tal gra-
» do che egli solo poteva tutto con l'Imperatore. Di che in-
» corse in tanta invidia di molti baroni di quella corte, che
» alcuni astutamente con lettere contraffatte, e con testimo-
» ni subornati, e falsi poterono persuadere all' Imperatore
» che messer Piero aveva segreta pratica con Innocenzo, al-
» lora nemico dell' Imperatore, e ch' aveva rivelato gli se-
» greti d' importanza ». *Comm. al c. XIII. Inf. del Landino.*

(2) *Ricordano Malespini, Giovanni Villani ec.*

(3) *S. Antonin. Chr. p. III. tit.* 19. §. *I. pag.* 128.

dell'Alighieri, continuatore dell'idea ghibellina propugnata dalle lettere del Capuano, e vittima anch' egli dell'invida gelosia delle fazioni politiche (1). Ma più chiaramente apparisce doversi dubitare del tradimento appostogli da quanto saremo per dire. Innocenzo IV cercando dovunque nemici contro lo Svevo, non era rimasto estraneo a tutti gli attentati contro la sua vita, se pure non li aveva incitati (2). Quanti sfuggirono alla crudele punizione della congiura di Grosseto trovarono un rifugio presso il Papa, e ne ottennero in seguito splendide ricompense (3). Tutta la vita dell' infelice Pietro, i suoi violenti scritti contro la potenza dei Pontefici, erano lungi dal rendere facile un ravvicinamento col fiero Innocenzo IV. Ma se pure vi fosse stato, se dimentico dei ricevuti beneficii, lusingato da seducenti promesse, egli giunto al colmo della potenza avesse potuto tramare contro l'amato signore, un qualche cenno ne rimarrebbe nei

(1) E ben dice il Boccaccio luog. cit. « Egli conosceva » similmente per invidia, non per suo difetto dovere ri» cevere delle noie, delle qnali aveva maestro Pietro rice» vute ».

(2) *Ep. Pet. de Vin. Lib. II. c.* 10. *Cherrier. Tom. II. p.* 321.

(3) Nell' anno 1246. Innocenzo IV concedeva a Pandolfo Fasanella il castello di Gifone *Regest. L. IV. n.* 897. *fol.* 441. a tergo — Angri a Gilberto Fasanella — Ivi n. 898. f. 411. a tergo — A Guglielmo Francesco la città di Sarno — Ivi. n. 899. n. 411. a tergo — A Riccardo Francesco — il Castello di Pietra formense. Ivi. fol. 412. A Oddone di Laviano la città di Consa e Castellamare. Ivi. n. 903. 904. f. 412. — *Vedi Cherrier. T. II. p.* 362. *e Documento* 8. *ivi. p.* 458.

registri pontificali. E se non allora, quando Innocenzo reso arbitro del regno, largiva suoi doni ai vecchi e nuovi partegiani, avrebbe obbliata la vittima delle sue secrete pratiche? Invece inesorabile contro Pietro, poich' era morto, il suo odio si perpetuava contro gli eredi, ed i beni già confiscati da Federico in parte si appropiava (1) in parte restituiva non a loro, ma ad Andrea de Episcopo Capuano, traditore anche questo del proprio re (2).

Io non ò fin'ora parlato di una lettera che si vuole scritta da Pietro durante la sua prigionia, e che con varii titoli si è data dai codici (3). Forse di questa intese parlare il Volaterano quando affermò, che il Capuano scrivesse prima di morire un libretto « della Consolazione (4) ». Ma dirò francamente che l' e-

(1) Vedi *Capasso Ricerche sulla casa di Pietro della Vigna in Napoli* — Appendice — Altri beni in Capua furono concessi ai parenti d' Innocenzo. « Ortus Domini Friderici de Flisco, qui fuit olim Magistri Petri de Vineis, intus hanc Capuanam civitatem in Parochia s. Mariae de Reclusis. *Perg. dell' Arch. Arciv. di Capua* 12. *Feb.* 1301.

(2) Andrea era padre del famoso Bartolomeo da Capua, intorno quella concessione vedi *Docum. T.*

(3) Epist. Petri de Vinea ad papam: Implora gratiam et ereptionem de multis miseriis etc. *Bibl. imper. Vienn. Cod. Eugen. IX.* 476. *L. IV. n.* 35· Lamentatio Petri de Vinea dum erat in carcere imperatoris. 1249 *Cod. Fil Paler. n.* 48. *fol.* 53. *r.* Si legge anche nel *cod. ms. abbat. Klosternenburg.* 744. *f.* 1. e più o meno completa nel *ms. di Parigi n.* 8630, ed in quelli di Firenze, Trevi, Lepzig, Munich, e Breslau.

(4) Fuit in hoc tempore Petrus de Vineis ex urbe Capua Iurisperitus Federico praedicto familiarissimus, a quo demum ob coniurationis suspitionem in exilium missus, doloris im-

pistola o libro che fosse, à tutti i caratteri per dirsi apocrifo, quantunque dallo stile possa giudicarsi d'autore contemporaneo, o di poco posteriore. Un breve esame basterà a persuadercene. S'apre il soliloquio, che tale è in effetti, con un'invocazione a Dio, perchè disponga a pietà gli animi degli ascoltanti, e spiri la sua grazia onde l'orazione giunga al cospetto del suo vicario, e consegua il premio di misericordia (1). Ed è certo strano che Pietro il quale appresso si dichiara vittima innocente dell'odio dei domestici nemici, non si volga all'Imperatore al quale era stato accusato, ma cerchi scagionarsi appo il Papa suo nemico. E mentre confessa, che richiestolo di grazia era stato respinto, addimostrandosi inumano verso la sua creatura, finisce con l' invocarlo unico sollievo ai suoi mali che non sono incurabili. Niuna cagione intanto vi è ricordata della sua prigionia, eppure se l' essersi piegato a Innocenzo l' aveva prodotta, non l' avrebbe trascurata nel richiederlo d' aiuto. La qual cosa dimostra che l' autore ignorava l' accusa, e che studiò mantenersi sempre in sulle generali, declamando biblicamente, in luogo di parlar di fatti. Pietro rinchiuso in carcere, ancorchè amico del Papa, a lui non si sarebbe rivolto per accrescere i sospetti dei suoi giudici, nè mai avrebbe scritto: « Non trovai baccelli nelle sel-

patiens capite parietis saepe illiso expirasse, dicitur composito prius de Consolatione libello — *Anthropol. L.* 23. *p.* 338. Mi sembra più probabile però che si dasse questo nome alle lettere raccolte nel 4. Libro che ne'cod. ms. portano il titolo *de consolationibus*.

(1) V. *Docum. FF.*

» ve, l'inedia invalse le mie costole, non trovai pe-
» sci nel mare, non acque dolci alle fonti, non l'er-
» ba nei prati, nè l'ombra nelle valli ec. (1) ». —
Insomma tutto persuade che questa *lamentazione*, fu l'opera di un retore, e di simili solevano scriversene in quei tempi (2). Anzi apertamente ci ammonisce Benvenuto da Imola (3), che alcune epistole allora leggevansi nelle quali confessavasi reo e chiedeva perdono, ma sebbene vi si vedesse il suo stile, non erano da reputarsi sue, se pure non furono scritte a riacquistargli la grazia del principe. — Questa seconda supposizione ripugnerebbe all' epistola diretta al Papa, che potremo a ragione credere supposta (4).

(1) Non inveni in sylvis siliquas: invadit inedia costas meas. Non inveni in mari pisces, nec in fontibus aquas dulces. In pratis herbam non reperi et umbram in vallibus non inveni, ec.

(2) Nel *ms. di Vital. Paler. Fol.* 74. 75. *n.* 66. 69. vi è una lamentatio Berth. march. de Bemburgio (Hodebourg) dum tenebatur in carcere per regem. Manf. ec. Essa è in versi leonini, e non vi sarà chi possa attribuirla all' astuto alemanno prigione di Manfredi.

(3) Ipse Petrus in quibusdam Epistolis, quas fecit de infelicitate sua profititur se nocentem. Dico breviter, quod illae Epistolae, non fuerunt suae, liceat videantur habere conformitate cum stilo suo. Et posito quod fuerint suae, hoc faciebat Petrus ipse ad conciliandum sibi gratiam principis — *Comm. cit.*

(4) Quando Pietro cadde di suo stato furono fatti anche dei versi, non saprei dire se per compiangerlo o per deriderlo — « de quo (Petro) dictum est illum monosticum » — Hic redit in nihilum, qui fuit ante nihil » — Item et illud disticon » — Vinea per saltum. etc. (sic). — *Chr. Fra. Pipini C. XXXIX.* Ora il monostico riferito leggendosi a ca-

Dalle accusa che in essa muove a coloro, che mangiando il suo pane lo avevano tradito, e che da lui innalzati gli avevano tramate insidie nell' oscuro (1), e meglio forse dai fatti posteriori, dei gravi sospetti sembrano riunirsi contro Gualtieri da Ocre per dirlo uno degli invidi cortegiani, che prepararono la sua ruina (2). Notaro questi e cappellano di Federico, poi vescovo Valvense (3), mandato al Concilio di Lione ed in altre difficili missioni, eletto all'Arcivescovado di Capua (4), ebbe dopo la morte di Pietro la nomina di Gran Cancelliere, ufficio che da qualche tempo esercitava, e che mantenne molti anni dopo (5). L'aver così in qualche modo redato il favore che godeva Pietro, ed ottenuto che alla Chiesa di Capua si restituissero i beni già conceduti alla fami-

po della lamentazione nel codice Fitaliano, potrebbe questa appartenere allo stesso autore.

(1) Statuerant insidias in obscuro, et illi paraverunt pedibus meis laqueos qui comedebant mecum hactenus panes meos, illi obtulerunt poculum mortis in calice.

(2) *Cherrier. T. II. p.* 374.

(3) *Di Pietr. Mem. Stor. di Solmona p.* 176. — e da un iscrizione riferita nel *Memor. di notiz. stor. spettanti a Gualt. da Ocre p.* 43. appare ch' era tale sin dal 1286.

(4) Sin dall'Aprile 1247. Diplom. presso *Guichenon. Hist. de la mais. de Sav. T. IV. preuves p. 71.*

(5) Un suo biografo à mostrato che sin dal 1246 egli esercitava le funzioni di Gran Cancelliere benchè non ne avesse il titolo. Egli crede che la lettera *4. L. VI. in Ep. P. de Vinea*, dove si concede un tale ufficio estendendolo anche al Regno di Gerusalemme si riferisca a Gualtieri. *Memor. di not. stor. crit. ec. p. 27.* L'ultimo diploma nel quale si sottoscrive con questa qualità è dell' anno 1262. *Mongitore Mans. S. Trinit. C. IV. p.* 32.

glia della Vigna (1), sono pruove se non sufficienti, almeno probabili, che fu forse partecipe alla caduta di un emulo potente. E maggiormente può sospettarsene da una lettera che scrive l'Arcivescovo di Capua a Pietro, cercando scagionarsi con disdegnose parole d' averlo calunniato, e che io non esito ad attribuirgli, trovandosi eletto a quella sede sin dal 1246 (2). I vincoli della grande amicizia che furono tra l'Arcivescovo Iacopo Amalfitani morto al 1242 (3), ed il segretario di Federico vietano farlo autore di una lettera che resterebbe enigmatica, e pare invece altro documento delle segrete trame di Gualtieri da Ocre, o dei sospetti che n' ebbe Pietro.

Non prima del marzo l' Imperatore lasciò Cremona avviandosi per la Toscana, e conducendo seco l' infelice protonotaro (4), che a bisdosso di un' asino, come afferma un cronista era menato per le città gridando la sua guida: « Ecco, ecco maestro Pietro della Vigna, il » maestro consigliere dell' imperatore, che era più » che suo donno, e l'à tradito al Papa. Or guardate

(1) Questi beni sembrano esser quelli dei quali parlasi in una lettera del Capitolo Capuano a Pietro della Vigna. *Epis. L. III. c.* 43., e che un' autore dice dati in enfiteusi. *Monaco Sanctuar. Capuan. p.* 261. Il mandato imperiale col quale ordinavasi questa restituzione contro Pietro, Tommaso, Tafuro, ed Angelo della Vigna, fu diretto a Guglielmo Tunnono Camerario di Terra di Lavoro e Molise da Benevento nel 26. Giugno 1249. Esso fu visto da Francesco Daniele. *Regali Scpolcri di Palermo c.* 5. *p.* 86. *n.* 4.

(2) *Marténe Epist.* 49. *Docum. U.*

(3) *Unghell. in Episch. Cap.*

(4) *Chr. de reb. Ital. ges. p.* 218.

» la mercede di questo servigio. Or può ben egli di-
» re da sì alto a sì basso (1).

Volendo intanto l' Imperatore assicurarsi della fede dei cittadini di S. Miniato, dove tramavasi una sedizione, vi si recò in sul finir dell'Aprile, e come vuole il Colennuccio, col seguente stratagemma (2). Incatenati molti suoi militi, e messo tra questi Pietro della Vigna carico dei suoi ferri, li mandò in quel castello quasi volesse lasciarveli in custodia. Ma le catene erano fatte con tale artificio che i militi colto lor tempo le spezzarono, ed occupate le porte v' introdussero Federico. Crudeli supplizii punirono i sediziosi (3), e così sendo l' animo dello Svevo per natura crudele, ognora più istigato dai tradimenti alla ferocia, ordinò che ivi il suo segretario venisse abbacinato. E intorno al luogo e alla sofferta pena si accordano molti scrittori (4); ma non su quello della morte e sulla natura di essa. Riferiremo anche qui le varie opinioni, cercandone la più verosimile.

L' imperatore, si era ridotto a Pisa, d'onde rientrò nel Regno nel maggio 1249, ma non pare seco vi rientrasse Pietro; quantunque alcuni scrittori lo

(1) Veichi, disait son conducteur, veichi maistre Piéron de la Vigne, le maistre conseiller de l'empereur, qui estoit tous sire de lui, et l'ha trahi au pape. Or, esgardés qu' il a gagniet de cet service! Or, peut-il bien dire: de sí haut, si bas. *Chr. de Rains. c.* 18. *p.* 127. 128.

(2) *Collen. Stor. Reg. di Nap. L. IV.*

(3) *Cherrier. T. II. p.* 376.

(4) *Chr. reb. it. gest.* 218. *Benv. da Imola. Com. — Collenuccio luog. cit. Paneirolo de clar. inter. L. III. c.* 5. *Fulgosio fact. dict. mem. L.* 6. *p.* 239. *Maurolico L.* 3. *p.* 117. *Flam. del Borgo — V.* 1. §. 4. *p.* 257.

facessero morire in Capua (1) o in Puglia (2) ed altri di là tornare in Pisa (3). « Non è verosimile, » dice Benvenuto che, dopo averlo abbaccinato l'im- » peratore lo conducesse seco, o il lasciasse in liber- » tà, poichè non era scemo della mente, e poteva » nuocergli molto co' suoi consigli (4) ».

Non saprei perciò se è vero quello che si narra, averlo posto l'Imperatore in balia dei Pisani che fieramente l'odiavano, perchè ne facessero vendetta, e che a sfuggire il supplizio percotendo colle tempia in una colonna ov' era ligato di repente si morisse (5).

Fra i varii racconti così novella di sua morte il Boccaccio: « Maestro Pietro perduta la grazia del suo Si- » gnore e cieco se ne fece menare a Pisa, credendo » quivi men male che in altra parte menare il resi- » duo della sua vita, si perchè molto conosceva i Pi- » sani devoti al suo Signore, e si ancora perchè forse » molto servito gli aveva mentre fu nel suo grande

(1) *Benvenuto da Imola*, dice che alcuni narravano, che già cieco si precipitasse dall' alto d'un suo palagio in Capua mentre passava l' Imperatore — E questa tradizione che aggiungeva interesse alla misera fine del Capuano è riferita anche da de *Bottis: Addit. ad Costit. Tit.* 94.

(2) « Lo mandò l' imperatore carico di catene in Puglia, » perchè in orrido carcere morisse di fame, e di fetore; ed » ivi narrano che venisse strozzato con un laccio, ovvero » disdegnando la sua sventura, battendo il capo alle pareti » si uccidesse ». *Besold. rer. Sicul. p. 613. Il Fazzello de Reb. Sic. Dec. L. VIII.* lo fa morire anche in Capua.

(3) *Matteo Paris p.* 511. Ma come fu bene osservato, il cronista di Giovenazzo non ne avrebbe taciuto.

(4) *Comm. luog. cit.*

(5) *Matteo Paris. ivi.*

» stato. Ed essendo in Pisa perchè non si trovasse i » Pisani amici, come credeva, e perchè dispettar si » sentisse in parole, avvenne un giorno che egli in » tanto furore si accese che desiderò morire, e do- » mandato un fanciullo il quale il guidava, in qual » parte di Pisa fosse, gli rispose il fanciullo: voi » siete per mè la discesa di S. Paolo in riva d' Ar- » no, il che poichè udito ebbe disse al fanciullo: » drizzami il viso verso il muro della Chiesa, il che » come il fanciullo fatto ebbe, esso sospinto da fu- » rioso impeto, messosi il capo innanzi a guisa di » un montone, con quel corso che più impetuoso » potè corse a ferire col capo nel muro della Chie- » sa, ed in quello ferì di tanta forza che la testa » gli si spezzò, e sparsegli il cerebro uscito dal luogo » suo, e quivi cadde morto (1).

Dalle diverse opinioni due fatti sembrano potersi stabilire come probabili, che condotto in Pisa da S. Miniato, libero o prigione, ei non ne uscì altrimenti, e che ivi nell' aprile 1249 (2) sè medesimo uccise infrangendosi il capo.

La tradizione comune del suicidio, dalla quale prese occasione l' Alighieri per confortarne la memoria, venne modificata dal racconto di un cronista, che lo vuole caduto dal mulo, mentre da S. Miniato

(1) *Comm. al C. XIII. Inf.*

(2) Nel mandato imperiale del giugno 1249 per la restituzione dei beni alla Chiesa Capuana, non si sa se diceva quondam Petrus, poichè il *Monaco Capuano*, e il *Daniele* che lo videro non ne fanno menzione, ma tutto porta a supporre che morisse o prima o poco dopo la parteuza di Federico.

era condotto in Pisa per esservi ucciso dai fanciulli, dove miseramente morì per le gravi ferite al capo, nella Chiesa di S. Andrea (1).

Ma come che sia, tanta incertezza ed oscurità sulle colpe, sulla pena, sul luogo e la natura della morte, se non appagano l'animo di chi intese a cercare i casi dell' infelice Pietro, lasciano anch' esse un dubbio, che a torto la fama accusollo. Grande era l'amore che gli portava Federico, che nel sentirlo reo dicesi sclamasse: « Ahimè! le mie proprie viscere (2) » mi tradiscono, a chi presterò fede d' ora innanzi » se la metà di me stesso à cospirata la mia perdi- » ta! Non vi sarà più per me sulla terra sicurezza » nè riposo ». E grande certo fu l' accusa, e grandi le trame per perderlo, e l' esitazione nel punirlo, se è vero: « che fu alcuna volta nell' animo dell' Im- » peradore di farlo morire: poi o che egli non pie- » namente credesse quello che contro detto maestro » Pietro detto gli era, o altra cagione che il mo- » vesse, deliberò di non farlo morire, ma fatelo ab- » baccinare il mandò via » (3).

Da tale supposto pentimento forse ebbe origine un racconto, che quantunque falso non voglio trascurare, perchè spesso le popolari tradizioni se non sono storia, sono almeno l'opinione ed il giudizio che si fa

(1) Dopo aver narrato che fu abaccinato in S. Miniato nel *Mss. dell' ospedale di Pisa* che altrove abbiamo citato si legge che l' Imperatore « Pisas destinavit, ut interficetur a pueris, qui in terram de mulo corruens se ipsum excerebravit, et quidem desperatus in Ecclesia S. Andreae in Baratularia decessit.

(2) *Mat. Paris. p. 512.*

(3) Boccaccio *Luog. cit.*

di essa la plebe. « Già cieco Pietro narrasi venisse » rinchiuso in un monistero, ove conducendo mi- » sera vita attendeva a purgarsi de' suoi peccati. Or » avvenne che trascorsi alcuni anni l' Imperatore Fe- » derico di nuovo scomunicato dal Papa, abbando- » nato dai principi, spregiato dagli stranieri, deserto » da tutti, non avendo danaro per far la guerra, de- » ciso a chieder consiglio al suo Cancelliere (1) Pietro » della Vigna si recò al monistero. Ivi premesse pa- » role di scusa che lenissero l' animo del cieco, gli » disse : Non volere amico mio serbar memoria delle » ingiurie ; ma concedi a me pel male fatto quel » perdono che non merito, ed io rimerterò coi be- » neficii la cecità che ti ò cagionata. Conosco che » puoi consigliarmi ne' presenti pericoli, e trovar » modo ch' io n' esca. E Pietro, celando l' ardente » desiderio di vendetta, lo persuase spogliasse mo- » nasteri e Chiese di loro ricchezze, e così l' Impe- » ratore raunò gran tesoro. Ma d' allora l' ira di » Dio lo raggiunse finchè fu deposto a Lione. L' a- » bate del monistero, meravigliando delle udite pa- » role, riprese Pietro che uomo prudente e ad- » dottrinato nel giure avesse dato l' empio suggeri- » mento. E quello : Conosco, o Padre la verità di » quanto dici ; ma altra che non pensi fu la cagione » che mi vi spinse. Quest' Imperatore adirato contro » me innocente, ordinò m' abbaccinassero, ed ora » mi richiede di consiglio. Ebbene io l' ò dato, ma

(1) Molti storici danno il titolo di Cancelliere a Pietro della Vigna, e sul vero significato di questo titolo così un commentatore di Dante (*L' ottimo*) « Costui fue Pietro delle Vigne cancelliere dello Imperador Federico, lo quale era per lo suo ufficio segretario di detto Imperatore ».

» tale che seguendolo sarà abbominato dagli uomini
» e da Dio, verrà in grandi miserie e travagli, e
» i miei occhi saranno vendicati (1) ».

Dalla strana novella niente di vero può rilevarsi, se non forse una supposizione conforme a quella del Boccaccio, che Pietro non venisse mai dannato a morte, ma solo ad essere abbaccinato. Certa però fu la confisca de' suoi beni come la severa legge di maestà prescriveva; e delle sue ricchezze dice il Bonatti ch'erano tenute inestimabili, e solo in oro fu trovato avesse diecimila Augustali (2).

Oltre i quali molti possedimenti ebbe in Capua (3) e un palagio in Napoli, (4), ed alcune terre nella contrada di Capodimonte (5).

(1) *Tritemio Annal. Hirsaug. ad an. 1239.*

(2) *Astron. luog. cit.* — Intorno il valore dell' Augustale si è variamente disputato, e l' opinione probabile pare che voglia ragguagliarlo a carlini 15. v. *Opusc. di Scritt. Sicil. T. XVI. Diss. del Dot. Schiavo—e Gerb. Lancellotto mem. sulle Zecche del Reg. di Sic. p. 57. Il Giustiniani Scritt. leg. p. 269*, fa il ragguaglio degli Augustali trovati presso Pietro della Vigna e li trova corrispondenti a 900000 ducati, somma favolosa pei tempi.

(3) I beni di Capua vanno divisi in quelli proprii della famiglia, ed in quelli ottenuti in enfiteusi dalla Chiesa Capuana. v. *Doc. BB.*

(4) Questo palagio generalmente credevasi fosse quella ch' era ai piedi del convento di S. Agostino, nel quale Roberto trasferì poscia la Regia Zecca, (*Reg. Rob. an.* 1332. 1353. *f. 96. v.*) ma dalle accurate indagini del sig. *Bartolomeo Capasso*, si mostra come era in altro sito. Recheremo in appendice una diss. del dotto autore nella quale le curiose vicende del Palagio del celebre Capuano sono narrate insino alla sua distruzione.

(5) *Vedi Docum. CC.*

Colpita la sua famiglia nella medesima condanna, dallo splendore al quale era salita venne se non in povertà, certo in oscura condizione.

Niun ricordo si fa dei della Vigna durante il dominio degli Svevi, se non che Corrado nominando Pietro in una sua legge, lo chiama traditore (1). Di Tommaso suo fratello, dei nipoti Guglielmo ed Angelo, e di un Giovanni, che doveva far parte della sua famiglia (2), non restano altre memorie. Essi trovavansi aggravati da quella accusa di fellonia, e non pare se ne scagionassero sotto Manfredi; nè che godessero miglior fortuna quando Innocenzo IV, e Carlo d'Angiò entrarono nel Regno.

Della discendenza diretta di Pietro però qualche rampollo, benchè miseramente, gli sopravvisse ancor lungo tempo. Quella Costanza, che ci parve accennata come sua moglie in una lettera di Federico, ed un figliuolo, sono ancora ricordati in un registro del secondo Carlo. « Provvisione di dodici once an- » nue sulla baiulazione di Troia, a Costanza Pro- » vinciale, vedova di Pietro della Vigna, ed a suo » figlio Berteraimo » (3). Così il figliuolo e la donna

(1) *Diego Orlando Cod. di leg. e dipl. Sicil. Capit. Corrad. §. 7. e 9.*

(2) Viene ricordato nel *Reg. Frid. II. 67. rect.* e forse fu anche figlio di Tommaso — Nel cit. estratto di Pergam. sotto l'anno 1247 agosto, è detto « Terra beneficiale di D. Giovanni della Vigna decano della maggiore Chiesa, posta fuori Capua nel luogo detto Pontifizio » ec.

(3) *Ex Regis. Car. II. in Arch. Reg. Sicl. sign. an. 1292 lit. E fol. 94.* — Questo Registro non si rinviene più nell'archivio, ma parte di esso si conserva dal sig. *Matteo*

di chi ebbe a suo senno i destini del Regno, viveansi della pietà dei nemici degli Svevi. E poichè siamo tornati in questo discorso della moglie, narreremo un' annedoto, che non sappiamo, se a Costanza, o ad altra donna si deve riferire — Novella un fra Iacopo d' Acqui (1), che avendo Pietro bella moglie, e sapendo l' umore di Federico ne viveva geloso. Or come che fosse l' Imperatore la sorprese che si dormiva nude le braccia, e ricopertele, a caso, o appensatamente lasciò un suo guanto sul letto—Vistolo Pietro, n'ebbe amaro cordoglio, e trovandosi solo con la donna e Federico sclamò:

Una vigna ho piantà per travers è intrà
Chi la vigna m'ha gaastà, han fet un gran peccà.

— Ma la donna soggiunse:

Vigna son, vigna sarai,
La mia vigna non fallì mai—

— Onde quello ricreduto riprese:

Se così è come è narrà
Più amo la vigna che fi mai.

Camera in Amalfi, il quale trascrive la provvisione suddetta nel *annali delle due Sicilie pag.* 221.—Parve però a taluno che nel 1292 non poteva vivere la moglie di Pietro morto nel 1249; ma se Costanza fu seconda moglie, ed alla morte del marito si supponga di circa anni 30, non avrebbe che 73 anni nel 1292. Ed una longevità maggiore non è rara, nè d' altra parte impossibile, che in questo registro si riferisca un pagamento di più antica data con quelle parole: « Costantiae relictae quond. Petri de Vineis provincia-» lis, et Berteraymo ejus filio provisio pro solutione annua » provisionis unc. 12 supra bajulatione Trojae ».

(1) *Iac. d' Acq. Immago Mundi p.* 1577.

Lasciando che il frate risponda della verità del racconto, e delle triste rime di Pietro; diremo di alcuni di sua famiglia che colle opere serbarono ed accrebbero la fama redata dall' infelice, ma grande progenitore (1).

Poi che tacquero le tempeste politiche suscitate dal cadere, e dallo stabilirsi della vecchia, e della nuova dinastia, i della Vigna ripresero celeramente lor grado. Nel 1304, un Ginotto era provveditore delle fortezze di Basilicata e Capitanata (2); e nel 1342, un' altro Pietro per le virtù mostrate nell' amministrazione della Provenza, veniva eletto da Roberto a consigliere familiare, e giudice della Vicaria (3).

Maggior gloria è il potere annoverare tra i discendenti del Capuano, fra Raimondo della Vigna, eletto nel 1380 generale dell' ordine dei Predicatori in Bologna, e più famoso come confessore di S. Caterina da Siena, e narratore di sue grandi gesta (4). Sendo così, con strana vicenda, questi due uomini sorti dal medesimo ceppo in tempi diversi addivenuti, l' uno principale propugnatore del ghibellinismo quasi

(1) Abbiamo inserito tra i documenti lo stemma della famiglia de Vinea che si rinviene in una *Raccolta di stemmi Italiani* posseduta dal sig. Camera in Amalfi.

(2) *De Lellis fam. nob. p. 11. p. 75.*

(3) 29. *Giug. X Ind. Reg. Rober. 329. L. C. f. 44.*— Questo stesso Pietro morto nel 1348 venne sepolto in S. Chiara, e la funebre iscrizione fu riportata dal *Summonte. L. III. c. 4.*

(4) *Surio Vit. S. Caterin. Bzov. ann. Eccl. ann. 1380* — La vita della santa scritta dal beato Raimondo, pregevole per la venustà dello stile, venne tradotta in parecchie lingue.

italiano dello Svevo, l' altro compartecipe delle dottrine e degli affetti di una donna, che sola intese il guelfismo vero esser lontano dalla teocrazia civile, e dall' ossequio a casa di Francia (1).

E da tali esempii confortato, non poteva nella casa di Pietro anche il sesso gentile mancare a gloriose opere. Nel 26 luglio 1501, Giovanna della Vigna giovane e bella precipitavasi in una cisterna per togliersi alle infamie di quel saccheggio, che rese sempre più esecrando il Borgia (2); e nel nome dell' eroina crebbe il lustro della nobile famiglia Capuana, che si estinse al finire del secolo XVII (3).

(1) *Granata Stor. civ. di Cap. L. III. p. 34.*

(2) Debbo questa notizia al Ch. Can. Iannelli, che con altri documenti relativi alla famiglia, la communicò all' Accad. Pontaniana. Egli avverte che senza ragione i patrii autori la chiamano Veronica, mentre in un ricordo contemporaneo del Parroco di S. Giovanni dei Nobiluomini in Capua, si legge. « Ioanna de Vineis nobilissima et pulcherrima virgo, ut virginitatem servaret, se in cisternam S. Benedicti projecit.

(3) Darò tra i Documenti sommariamente notizia dei principali discendenti di Pietro.

CAPITOLO X.

CONCLUSIONE.

Nel punto in cui un' grande uomo è divelto dal teatro del mondo, può tornare assai opportuno il vedere quale fosse lo stato della contrada nelle cose in cui ebbe tanta parte la sua attività.

SISMONDI—IST. REP. IT. T. 1. c. 66.

Alla morte di Pietro della Vigna seguì quella di Federico II dopo circa un' anno trascorso fra nuove sventure, inutili trattative di pace, e vani propositi di guerra. Questi due uomini intimamente congiunti per abitudini d' affetto, e per conformità di pensiero, parve non potessero sopravvivere l' uno all' altro, sicchè tosto nel superstite languì e l' antica virtù, e la vita. L' uomo che per tant' anni aveva fatto tremare i Papi ed i guelfi, s' umiliò implorando perdono e pace; ma Innocenzo IV, era troppo ambizioso, e troppo accorto per accontentarsi di offerte che non ponevano l' imperio, e più il reame in sua balia. Egli s' accorse che missione politica degli Svevi impiantati nelle Sicilie, era l' abbattere il potere temporale del Papato per farsene scala all' unione d' Ita-

lia. Fidente nell' antica potenza de' pontefici, illuso dalle insperate vittorie dei Guelfi, e dall' invilimento di Federico, Innocenzo giurò scacciare la sua stirpe dal Regno, e venuto a morte legò il suo giuramento ai successori. Nè è da tacere un fortuito accidente, che per avventura, nell' animo del moribondo pontefice dovette alcuna volta suscitare gravi pensieri, e in quelle ore estreme e solenni richiamargli alla memoria un' uomo, vittima infelice delle gare fra il Sacerdozio e l' Impero. Egli, Innocenzo, si moriva in Napoli (1) nel palagio di Pietro; e in quelle mura, testimonio della passata potenza del suo nemico si estingueva una più sublime, ma non meno passaggiera grandezza, e si riuniva il conclave per l' elezione di Alessendro IV (2). Le mutazioni che seguirono dalla politica adottata da' Papi non entrano nel mio tema, esso si compie con la morto di Pietro della Vigna, ma non saprei staccarmene senza volgere un rapido sguardo ai tempi posteriori.

Federico II e Pietro della Vigna sorti dopo la pace di Costanza, cioè quando le vecchie pretensioni imperiali, la vera alleanza fra il Papato ed i comuni, ed il più grande sforzo fatto per l' indipendenza mancarono, appartengono a quel periodo della storia Italiana che corre dal 1183, al 1265. E questo può con ragione dirsi l' ultimo del medio evo nella penisola, poichè la coltura passa ai laici, il volgare si

(1) *Nic. da Curb. Vit. Inn. IV.*

(2) Vedi sentenza resa da questo Papa nel 1255 in palatio quondam Iudicis Petro de Vinea *ap. Lami Delic. Erud. Tosc. T. 1. p. 295.*

la lingua nazionale, la monarchia assume forme moderne, i municipii s'avviano al principato, la potenza papale coll' estremo trionfo mostra che il suo baliaggio politico è finito. Ond' è che apparisce come periodo di transazione, ma d' importanza grandissima, essendo in esso il compimento dell' età che si termina, i germi di quella che si prepara. E niente il mostra meglio che Federico, e il suo segretario, i quali mentre invocano le vecchie tradizioni imperiali, propugnano l'indipendenza del reame e dell' autorità politica dalla supremazia pontificia, mentre intendono a distruggere i privilegi municipali, cercano stringere i comuni nei vincoli dell' unità, mentre conservano nelle leggi e nelle scienze il latino, accolgono e nobilitano il volgare. Non è fuori proposito quindi discorsi i tempi che precedettero questi due uomini, trascorrere sommariamente su quelli che seguirono.

Le fazioni dei Guelfi e Ghibellini avevano mutati non i nomi, ma i disegni e gli scopi: non combattevano più contro o a prò dell'indipendenza della Chiesa, e d' Italia; ma erano nobili e popolani, che contrastavansi il governo de' municipii, che cercavano nel Papa e nell' Imperatore un' equilibrio politico, e non la nazionalità. La potenza dei Ghibellini venuta al sommo per opera di Federico, decadde celeramente dopo la sua morte; ma i Guelfi non raccolsero miglior frutto dalla vittoria. Le interne libertà ebbero un grande sviluppo fra continue agitazioni, ma le città intente ad affrancarsi dalla preponderanza delle emule, mirarono più alla parziale autonomia, che a quella dell' Italia. Infievolite infine

dalle scambievoli gelosie, e dagli interni umori, le repubbliche si estinsero. Dal seno dei popolani aspiranti alla piena democrazia si levarono allora quei signori e quei tiranni che affettando il nome e l'origine guelfa, attuarono in parte il concetto ghibellino di mutare le repubbliche in principati.

Ma le molte e deboli signorie, mirando ciascuna a ingrandirsi a discapito dell'altra, impedirono che si ottenesse l'indipendenza anche a costo della libertà.

Mancavano in pari tempo alle due parti politiche quelli che sin'allora se n'erano fatti capi e duci cercando rannodarle intorno al loro nome. Morto Federico II gli Imperatori non riacquistarono più quella suprema potestà redata da Carlo Magno, e insino a Carlo V o non scesero in Italia, o vi vennero per poco, deboli, dispregiati, più in cerca di denaro che di potenza. E benchè i poeti imprecassero ai neghittosi che non inforcavano gli arcioni della fiera indomita e selvaggia, le loro parole non bastarono a rialzare l'Imperio latino-germanico, morto con *l'ultimo vento di Soave*. Quello che rinacque con Carlo V non fu più l'erede delle tradizioni Romane del medio-evo, ma una nuova forma surta dalla conquista, mantenuta colle armi, e simigliante più a quello moderno di Napoleone, che all'antico di Carlo Magno. Il Papato d'altra parte dopo Innocenzo IV ultimo rappresentante anch'esso di quella potenza morale creata da Gregorio VII, non ostante le esagerazioni di Bonifazio VIII, si prostrò in vergognosa servitù. E forse guardando la sua storia senza pregiudizii, si vedrà cagione principale della decadenza, il sostituire sempre più il temporale potere a

quello tutto morale che lo aveva reso arbitro d'Europa. Il civile principato toccò il colmo di sua grandezza, per opera di Alessandro VI, Giulio II, Leone X quando, come per Carlo V l'Imperio, quasi contemporaneamente le due somme potestà parvero ristorate. Ma i tristi effetti e il celere decadimento, mostrarono destinate a perire la monarchia universale e la civile teocrazia.

Rivolgendo ora lo sguardo alle condizioni speciali del Regno, vi vedremo maggiori e più funeste le conseguenze della caduta degli Svevi. Innocenzo IV volendo redarne il dominio, veniva lusingando i popoli con promesse di governi liberi e municipali (1),

(1) Il pensiero di riunire il Reame a' dominii della Chiesa apparisce da tutti gli atti di Innocenzo IV e del suo successore, e fu tra le cause principali che spinsero questi Papi a non accordarsi mai cogli Svevi. Alle proposte fatte in nome di Corradino dal suo tutore, Innocenzo: « Respondit pre» cise, se habere velle regni possessione, atque dominium, » promittens regi pupillo, cum ad pubertatem veniret, de » jure, si quod haberet in regno, gratiam esse faciendam ». *Iamsilla p. 507*. Mandò dovunque rettori e balivi, (*Reges. Inn. IV. L. XII. Cur. n. 41. fol. 212.*) lo dichiarò espressamente: cum regno Sic. ad apost. sedem plene pertinet. (*Reg. L. XII. n. 205. f. 172*) Tutto questo libro contiene lettere dell' ottobre e novembre 1254 che pongono molte città del Regno sotto il dominio diretto della S. Sede, fra queste Melfi n. 284. Messina n. 289. f. 183. Teano n. 301. f. 184. Maddaloni n. 305. f. 183. Ravello n. 306. f. 185. Brindisi n. 310. f. 185. Potenza n. 323. f. 186. Sala n. 322. f. 186. E prima per la città di Napoli aveva dichiarato « resterebbe perpetuamente sotto l'immediata sua dipen» denza, obbligandosi che la Chiesa non ne concederebbe » mai la sovranità a nessuno, fosse imperatore, principe,

che già mutati e languenti nel resto della penisola, mal potevano prosperare accanto ai feudi, e dove era stato un trono. I suoi sforzi e quelli di Alessandro IV oppugnati da Manfredi, persuasero i Pontefici a cercare altri aiuti, perchè gli ultimi rampolli di Casa Sveva fossero schiantati.

La venuta degli Angioini, che parve, e fu creduto, restituisse il regno alla parte nazionale, riuscì invece seme fecondo di sventure. Aveva Federico II vagheggiata l'unità della penisola, l'indipendenza del Reame dalla S. Sede, la depressione dell'autonomia comunale. Nato in Italia, e più erede de' Normanni che di Arrigo VI, ebbe a cuore il bel paese più della lontana Germania. E se l'Imperio, le condizioni dei tempi, e le tedesche masnade che pugnarono a Cortenuova, a Camporgnano, a Brescia, lo fanno in parte straniero alla nostra nazionalità, non può negarsi che con Manfredi perpetuandosi la sua dinastia, nuove invasioni e nuove vergogne, sarebbero state risparmiate all'Italia. Usurpatore questi se vuolsi, ma appunto perchè tale costretto a separarsi dai tedeschi, a difendere contro loro ragioni il reame, le paterne riforme avrebbe cresciute, e fattosi capo naturale dei guelfi (1). Ma nella casa d'Angiò l'ambizioso animo

» duca, conte o altra persona ». *Ep. Inn. IV. L. VIII. ep. 148.*

(1) Manfredi proclamatosi re, cercò subito stringersi ai guelfi—Un trattato fu conchiuso coi Genovesi (*Ms. della Regia Cancell. di Palermo an. 1375. f. 283.*) Un altro coi Veneziani (*Lib. Pactorum in Arch. Venet. T. II. f. 37. ec.*) Un terzo coi Guelfi, Lombardi, (*Campi Cremona fedele L. III. p. 48. 51.*) Solo i Fiorentini, e i Guelfi Toscani,

del primo Carlo, aspirando al dominio della penisola, guastò colle opere il volere. L' inchinavano i Guelfi quasi signore, deboli i Papi, o obbliando gli antichi timori lo secondavano, la potenza di casa di Francia lo rendeva temuto.

Ma il trionfo fu breve, e il patronato della parte vittoriosa nominalmente riassunto dal Papa, malamente guardato dagli Angioini, per la prima volta passò anch' esso agli stranieri. Chè grave errore dei successori degli Svevi fu il non aver saputo, essi francesi, dimenticare mai l' antica per la nuova patria; e l' avere così corrotti, divisi, infievoliti i Guelfi, mutandone alcuni in partegiani di Francia, costringendo altri a cercare nel nome d'Imperio, già abbandonato e negletto, una maggiore apparenza di nazionalità, che rivestita dell'aureola della gloria sedusse l' Alighieri.

L' unità d' una monarchia italiana, che avesse e suo primo centro il Reame delle Sicilie, tentata da Federico, possibile nella sua schiatta, e forse al primo Angioino, se meno francese e tiranno si fosse addimostrato; rimase ne' sovrani di Napoli un desiderio che le diverse dinastie si tramandarono, come

rifiutarono le sue profferte, anzi inviarono ambasciatori in Germania, ad invocar Corradino, proclamandolo capo di loro parte, e promettendogli aiuti e sostegno, (*Epis. Guelf. Corrad. II. Ms. Vatic. n. 4956 f. 83. v.*) D' altra parte il Papa non tralasciò mezzo come rompere gli accordi fatti da Manfredi co'Lombardi (*Ann. Eccles. an. 1259. §. 5.*) Tanto allora i Guelfi comprendevano gli interessi nazionali, ed i Pontefici difendevano la causa d'Italia. *v. Cherrier. T. III. p. 79. e Docum. just. n. 4.*

ultimo scopo della loro politica. Carlo II e Roberto, minori del progenitore, distratti dagli interni rivolgimenti, e dalla fiacchezza dell'animo, lo seguirono più in apparenza, che con la vigoria delle opere. Fra i Durazzeschi l'impresa di Ladislao fu più una minaccia che un proposito, ed ambizioso, perfido, valoroso, gli mancarono, l'opportunità, la virtù, la vita per riuscire. E gli Aragonesi, che debolmente avevano tentato capitanare i Ghibellini come re di Sicilia (1), venuti in Napoli con Alfonso il Magnanimo vi aspirarono anch'essi, ma l'Italia equilibrata in varii stati e vicina a perdere la sua indipendenza ne rendeva per allora impossibile non che l'attuazione, il pensiero. Dopo l'infausta dominazione austro—spagnuola, tornato il Reame alla sua autonomia, udì anche una volta dal suo trono invocare le italiane memorie a prò di un'impresa di unità. Ma la magnanima voce non venne dalla dinastia che l'aveva tolta alle vergogne de'Vicerè. Partecipe questa come del sangue così de' vizii Angioini si fece sempre più straniera su quel soglio, sdegnando mirare oltre gli imposti confini del Tronto e dell'Etna. E quella, che fu certo ultima parola che dalla meridionale Italia si levasse propagatrice della grande idea, mosse da un'uomo ancor più straniero; parve e fu ispirata dall'audacia militare, piuttosto che dalla tradizione politica e dall'amore della patria adottiva, onde rimase inascoltata e senza eco.

(1) Sono note le speranze concepite dai Ghibellini alla morte di Arrigo VII per sostituire Federico d'Aragona al reggimento di lor parte, e il suo rifiuto, cagione delle acerbe rampogne dell'Alighieri.

L' alto dominio vantato dai Pontefici sul regno subì anch' esso vicende moltissime, che è inutile narrare— Crebbero le pretensioni papali nelle nuove investiture date agli Angioini; e se la lontana e servile dimora in Avignone, gli scismi, la decadenza infine del Papato civile, permisero che or più or meno, presumesse la Romana Curia imperiarvi, lungamente s' ebbe a sentirne l' influenza. E più fu il danno che secondo sue mire facendo mercato del trono, niuna dinastia vi si perpetuò; ma gli errori dei re, le fazioni civili, e le volubili pretensioni dei popoli, ebbero dai Papi incitamento e sostegno.

Trascorrendo ora alle interne riforme, iniziate da Federico II, attuate in gran parte da Pietro della Vigna, non le vedremo progredire col succedersi di molti secoli. Lo Svevo aveva data una legislazione meravigliosa pe' tempi, protette splendidamente le scienze e le lettere, represse le usurpazioni feudali. Ora dagli stessi capitoli dei primi Angioini, apparisce come quelle leggi erano andate in disuso (1). Eccezioni e privilegi formarono quasi un codice a parte pe' Francesi, e le *lettere arbitrarie* di Roberto sconvolsero il sistema legislativo sostituendo l' avidità del fisco come norma della giustizia (2). Finchè poi gli Aragonesi innestando i loro modi spagnuoli ai tribunali accrebbero la confusione e il disordine; e fra l' incertezza e i dubbii di trentanove giurisdizioni, lasciarono regolare l' arbitrio de' potenti, e il garbuglio de' curiali (3). Nella coltura in generale, se

(1) *Cap. Carol. I. Post. corrupt. amar. discrim. ec.*
(2) *Giannone Stor. Civ. L. XII. c. 5.*
(3) *Manna Foro Napol. p. 94.*

togli alcuni giureconsulti possibili in ogni tempo, non sursero nel Regno, durante gli Angioini in Napoli, e gli Aragonesi in Sicilia, uomini che pareggiassero quelli che nel resto d' Italia si sollevavano a fama altissima. Guido dalle Colonne, e il massimo S. Tommaso, nati ed educati sotto gli Svevi appartengono all' età precedente. Il primato dalla lingua, e della poesia, già rapito dai Bolognesi e reso ai Toscani, finisce con la Nina Siciliana prima tra le poetesse Italiane (1), ultima di quella nobile scuola cresciuta sotto gli auspicii di Federico. La mancata importanza politica, le due lingue francese e spagnuola introdotte nelle nuove corti, i signori feudali divenuti altra volta potenti, ritardarono e impedirono lo sviluppo ulteriore de' patrii dialetti che avevano formato il Volgare Siculo. E mentre nella media Italia sempre più assumevano quelle nobili forme che poscia le confermarono il primato, e nella settentrionale si venivano accostando alla Toscana favella, in questa meridionale rimasero senza altro progresso. Onde lo sdegnoso Alighieri paragonando la corte degli Svevi a quelle contemporanee, sclamava: « Questa fama » della terra di Sicilia se drittamente riguardiamo » appare che solo per obbrobrio dei principi sia ri-

(1) Questa gloria le vien contrastata dalla celebre Gaia figliuola di Gherardo da Camino della quale si legge « de ista Gaja filia dicti boni Gherardi possent dici multa laudes, quia fuit prudens domina, literata, magni consilii, et magnae prudentiae, maxima pulchritudinis, quae scivit bene loqui rytmatice in vulgari » *Fra Giov. Serravalle comm. al c. XVI. Purgator.* Essa fiorì innanzi il 1254.

» masa , i quali non con modo eroico , ma con ple-
» beo seguono la superbia (1).

Geloso del Sovrano potere limitò anch' esso Carlo I i diritti de' feudatarii rispetto al trono , ma permise se ne rifacessero sui vassalli. E peggio i deboli successori, cededo innanzi la potente feudalità, lasciarono usurpare il mero e misto imperio, onde il perdurato flagello rivolgendosi contro la regia autorità (2) ed i popoli oppressi, non vi fu trono che più di questo ad ogni urto ruinasse , nè storia più luttuosa di quella degli abusi feudali (3). Le città demaniale accresciute sotto gli Svevi , se perdettero in parte i loro antichi privilegi che mal si convenivano alle istituzioni monarchiche ; ne ebbero largo compenso nel dritto di assistere ai parlamenti, ed alle assemblee provinciali. Ma queste seconde ben presto furono dimenticate dagli Angioni, che solo serbarono gli inutili ufficii di alcuni magistrati inquirenti che per regio mandato ivano sindacando (4). I Parla-

(1) *Vulg. Elog. L. 1. c. 12.*

(2) È ben strano che il Costanzo volendo lodare Roberto d'Angiò di liberalità trova che « ne fan fede i privilegi in-
» finiti a baroni, a cavalieri particolari tanto napoletani quan-
» to delle altre terre del regno, ai quali donò titoli, castella
» e feudi con *giurisdizioni criminali , essendo fino a quel*
» *tempo costume, che rarissimi dei conti del regno aveva-*
» *no giurisdizione criminale nelle loro terre* ».

(3) Con questo titolo *il Wispeare* ci narrò la trista istoria della feudalità nel Regno.

(3) *Capit. Car. I. quod uffic. iurar. debent.* — *Matteo d'Afflitto* ricordando quest'assemblea (*In Cost. cap. 7. de Off. cap. et Magist. gust.*) diceva : miror tam bonus ordo non servetur... e tace la ragione scusandosi con la sentenza del

menti sin dai primi anni del governo di Re Carlo, venivano da papa Clemente IV raccomandati (1), o che vi vedesse un freno alla crescente ambizione del nuovo re, o che prevedesse necessario l'amore di quei popoli, sendo ancor vivo Corradino. Ma Carlo che aveva repressa ogni libertà in Provenza non voleva soffrirla nei nuovi acquisti, e lusingando il Papa ed i sudditi di promesse, aggravando il tirannico giogo in diecennove anni di regno, non convocò che rari ed inutili parlamenti. Mentre i Comuni Siciliani ampliavano i loro diritti e li facevano riconoscere e sanzionare dagli Aragonesi; Carlo II seguendo l'orme paterne prometteva anch'esso ampie riforme ai suoi sudditi nella pianura di S. Martino (1283). Alcuni deputati furono a sollecitare il Papa prescelto a riformatore, e le tante pratiche riassunte da Onorio IV, (1285) parvero compiute dalla sua Bolla. La nuova legge fondamentale della Monarchia ivi proclamata è tanto più degna di considerazione, che il Pontefice si costituisce garante del suo mantenimento. « Io non » so, dice a tale proposito un chiaro scrittore, se » debba lodare come guarentigia più forte de'sudditi » o biasimare di usurpazione il richiamo dei comu- » ni alla Santa Sede decretato nelle costituzioni me-

Baldo: magis prodest tacenda, quam secundum coscientiam respondendo.

(1) « Consigliamti o figlio, che chiamati i baroni, i pre- » lati ed i maggiori uomini delle città, i tuoi bisogni loro » esponga, e l' utilità del difenderli, e con l' assentimento » di essi stabilisca il sussidio a te dovuto, dei tuoi diritti » t' accontenti lasciando liberi i popoli » *Epist. Clem. IV. ap. Reg. nat. ann. Eccl. an.* 1267. § 4.

» desime, e lo interdetto sulla privata cappella del
» re alle prime violazioni di queste franchigie, la
» scomunica persistendovi: ma certo non poteva la
» corte di Roma adoperare a migliore intento civile
» le spirituali armi (1) ».

Nonpertanto i diritti politici de' popoli delle Sicilie, e più in terra ferma, abbandonati all' arbitrio dei Sovrani, alla non curanza ed alla debolezza dei sudditi, circoscritti dalla prepotenza feudale, non che raffermarsi ed estendersi, finirono per limitarsi a quello tutto passivo, di decretare sempre nuovi sussidii. Mutati i parlamenti in macchine da batter moneta, guidati dall' insaziabile ingordigia de' Vicerè, il popolo vide caderne l' importanza senza rammarico. Il succedersi di nuove dinastie, le frequenti ribellioni, le lunghe guerre civili cancellarono le orme della politica costituzione di Federico. Le città demaniali ora favorite di privilegi contrarii alla reale autorità e di questi più vaghe, ora infeudate e vendute, ora ribelli; i signori superbi e furiosi, il sovrano incerto tra popolani e baroni, o in guerra o in timore sempre d'un emulo; ecco da Federico agli Aragonesi l'istoria nostra.

E da tanti errori, dal non riposarsi in niuna domestica servitù, in niuna dinastia, dovevano conseguirne principi e popoli sciagure maggiori — Già, colpa la mala signoria Angioina, quella bella unità monarchica tentata prima dai Normanni, compiuta dagli Svevi, si era scissa col Vespro. Allora altri stranieri accorsero tra i civili dissidii e dalle case

(1) *Amari Guerra del Vespro C. XI. p.* 245.

d'Angiò e d' Aragona avemmo vergognoso retaggio, l'odio tra i popoli delle due provincie, la conquista di Carlo VIII, e il dominio Spagnuolo.

Non più centro di quello Imperio sognato da Federico II, il Reame delle Sicilie divenuto patrimonio di Carlo V divise col resto d'Italia la novella e peggiore servitù. Ogni memoria di sua grandezza, ogni civile istituzione, ogni virtù vi fu cancellata e spenta. Dispregiata provincia, fu concessa quasi feudo ai favoriti dell'Escuriale, che ne ruinarono le industrie, ne avvilirono il carattere, vi corruppero leggi, costumi, coltura, tutto. Ultimo danno veniva di Spagna la Borbonica dinastia, per origine ritraendo dalla Casa d'Angiò l'alterigia di barbaro invasore, lo sprezzo delle nazionali aspirazioni, per educazione dai discendenti di Filippo II i bassi artificii di una perfida e tenebrosa tirannia. Straniera sempre per quattro generazioni alle provincie governate, essa pretese dividerne i destini da quelli della Penisola; ma contro le male arti provvide la risorta virtù dei popoli Italiani, ed il volere di Dio. Imperocchè caduto l'Imperio, e la potenza civile del Papato nel contrasto con la regia autorità avvilita e prostrata, i due concetti della libertà e dell' unità già rappresentati dai Guelfi e dai Ghibellini s'attuarono e congiunsero nella Monarchia rappresentativa. La quale se, colpa i degeneri successori degli Svevi, non fu prima compiuta dai Sovrani delle Sicilie, gloriosamente, e come Pietro della Vigna e Dante l'intravidero unica speranza d'Italia, doveva ai nostri giorni attuarsi dalla casa di Savoia.

DOCUMENTI

A

Questo curioso monumento del nostro volgare si rinviene in Monte Casino in un codice, 1058 o 1087. Fu pubblicato dal Federici la prima volta. *Degli Antichi Duchi e Ipati di Gaeta p.* 124. e quindi più corretto nella *Scuola e Bibliografia di Monte Casino del Grossi*, eccone un saggio.

A. Eo, signuri, s' eo fabello
Lo bostru audire compeilo :
Da questa bita interpello
E dall' altra bene spello.
Poichè in alto me 'ncastello,
Ad altri bia renubello
E me becendo flagello :
E arde la candela se be libera
E altri mustra la bia del libera. ec.

B

« Fra i codici filosofici, che si conservano nell'augusta Biblioteca di Vienna N.° 179. p. 90., si legge un' epistola di Errico d' Isernia notaio d'Ottocaro Re di Boemia, il quale per aver seguite le parti di Corradino, essendo stato scacciato dal Regno , scrive al

Vescovo Blomucense pregandolo che interceda per lui presso il Re Carlo I d'Angiò, ed in fra le altre cose gli dice : « Si autem ad aetatis modernae tempora » nostrae mentis aciem convertimus, inveniemus e- » quidem, quod Magistrum Petrum de Vineis exhi- » libus parentibus editum, et fama reconditum ob- » scura, ad ipsius Petri postulationem Panormitamus » Archiepiscopus apud Imperatorem promovit Frede- » ricum, eumque splendori clari nominis titulavit ». E nell' epistola scritta dell' istesso affare ad un tal frate Bonaventura che si legge a p. 82. pur gli ricorda « quod Parnomitanus Archiepiscopus Petrum » de Vinea olim egregium Dictatorem, et totius lin- » guae latinae iubar, pro unica tantum Epistola, quam » eidem misit Archiepiscopo, Imperatori affectuosis- » sime commendaverit Friderico, licet nunquam prius » ipsius Petri habuisset notitiam, et iaceret tunc tem- » poris mole inopiae costernatus ». Giannone Stor. Civ. L. XVI. C. IV. — Palmira 1772.

C

Petri de Vineis, suam in Curiam imperatoris promotionem, matrem significat.

Suae piissimae genitrici M. Petri notarius, devotissimus filius, filiorum subiectionis costantiam.

Cum salute revertens ad coscientiam, recognosco quod non meis meritis divina clementia me pauperum sublimavit, ed de molli luto coelestis Figulus me formavit, cum imperialis curiae locum idoneum mihi contulit, et gratiam principis in cospectu. Respexit enim Deus hanc humilitatem matris meae, an-

cillae suae, et sororis meae paupercolae vitam deducentis hactenus aerumnosam, quia voluit per me suum famulum depellere egestatem. Accensa sunt igitur, cara mater nostra, salubria monita coram oculis meae mentis, et sic me geram humiliter donec vivam, ut in cunctis bonis operibus Deo, et cunctis bonis hominibus complaceam.

MARTÈNE *Vet. Scrip. T. Ep. 29.*

E

Quam crucietur a creditoribus suis.

« Praeter crucem qua in mundo crucior, duos
» patior cruces in Curia graviores, necessitatem sci-
» licet, et urgentem istantiam creditorum, quarum
» quaelibet ad confractionem meam per se sola suf-
» ficere, etsi contra me iunctura se triplici non u-
» nirent. Instat enim a tergo exactor assiduus repe-
» tens mutuum, quod retroacto tempore deficienti-
» bus expensis curiae comprehendere sum coactus;
» cui dum satisfacere nequeo, blandiri compellor.
» Angit praeterea durus et domesticus creditor indivi-
» duae naturae comes, cui deesse non possum, nec au-
» deo suum denegare tributum. His igitur crucibus
» trahor, quarum primae utinam per principem ex-
» cellentioris rei remedio consolatur, qui duas po-
» test de facili dum praecipiat relevare; sed quali-
» ter ego.... et emeritus in Domo Domini, in cuius
» gratia spero quotidie recipere potiora, impudens
» panis petitor coram suis aspectibus advenirem, i-
» sta potius ore alieno tractentur. Si vobis est igi-
» tur, bone magister animus, si superioris honor et

» memoria magistri (1), meique cura vos inde sol-
» licitant, si conditionem meam, immunitatem mu-
» nuum; et quid quid contra me agitur non dis-
» simulat favor vester, id quod necessitati et istan-
» tiae creditorum expediat, quaeso apud Dominum
» procuretis cum impatiens morae sit famelicus ho-
» spes, et exactor intendat equos et suppellectilem
» violenter auferre, vel saltem sciat haec Dominus,
» quia benignus est ut inter has afflictiones ne sic
» vexari diutius nos permittat ».

IVI. *ep.* 59.

F

In nomine Salvatoris Christi an. 1226. Regnante Imperatore Federico die 2 mensis martii. Io Giovanni Curiale sono stato pregato per parte dell' honesto huomo, e nobile Lazaro de Raimo, gentiluomo della città di Capua, presente Pietro delle Bigne, Giudice a contratto come l' honesto huomo Lazaro de Raimo have fonnato una Cappella nominata S. Lazaro sita e posta da fuori la città di Capua, la quale detta Cappella ut supra detto fondatore l'have fatta consacrare per il Reverendissimo Vescovo di Nocera D. Valerio Ursino, et in detto altare di detta Cappella, ut supra, ci è la reliquia di S. Stefano et di S. Raimo et delle reliquie di S. Paolo; et l' honesto huomo, ut supra l' have dotata di ducati ducento cinquanta l' anno sopra molte case dentro Capua, et territorii fuori Capua, et vole detto fondatore che detta Cappella sia commenda di S. Lazaro, et allo spidale che

(1) Disciputi ?

ci sia lo Priore con trè commendatori con la croce verde, et habbiano docati duecento l' anno, et li cinquanta siano dello spedale dei poveri Lazarosi, quale detto spidale sta justa con la Cappella.

Item detto fondatore, ut supra, vole che detti Commendatori et Priori sono gentiluomini approbati de legitimo matrimonio, et abbiano l' entrata di detta Cappella, et detti Commendatori nobili abbiano a pigliare l' ordine di S. Pietro il primo, el secondo, et che siano fatti cavalieri in arme da Re, o Reali, et Arcivescevo di Capua debba dire la Messa Pontificale presente quello che si vole fare cavaliere di S. Lazaro, e detto cavaliero si vole mettere a piedi l' altare, come ha finitò la messa si stenna in terra con un panno negro lungo, et ordinato dei morti; come è fenito detto officio il Reverendissimo Arcivescovò fa levar suso detto Commendatore, et li metta la croce verde con trionfi et suoni, et il detto Arcivescovo debba aprire il messale, et detto cavaliero debba far giuramento d'osservare castità ed obbedienza, et favorire li poveri gentiluomini, et donne vedove, et favorire li Lazaruti, et andare contro l' infedeli, et detto Commendatore di S. Lazaro è tenuto di dire cento Pater Noster et Ave Maria, et communicarsi tutte le Pasche, et feste delli Apostoli.

Item detto Fondatore vole che quando è la festa di S. Lazaro ci siano le Vespre e Messa sollenne, et detto Priore è tenuto di dare al primo Raimo un pesce di un rotolo, et quando è la Candelora detto Priore è tenuto dare una cannela di cera d' una libra al primo di casa Raimo, et dell' heredi scendenti.

Scritto per mano di me notaro Giovanni Curiale, et sottoscritti testimonii , et *signo signavi*.

Locus ✠ sigilli.

Io Pietro delle Bigne Giudice a contracto, il quale sono stato nominato ut supra.

Io Nicola Bossa sono testimonio
Io Basilio Longo sono testimonio
Ego Thomasius de Capua testis sum.

CAPUA—CAPECE *Diss. sulle Cam. ec.* §. *II. p. 69.*

G

Gregorio Papa Archiepiscopo Capuano mandat ne Friderico Romanorum Imperatori aubusivas costitutiones edenti neque in dictando , neque in scribendo absequatur.

Greg. etc. Arch. Cap. etc. Sive qui condunt leges iniquas , sive qui scribunt injustitiam , videti te sperare valeat vel timere dum , sicut nobis est pro certo relatum , carissimo filio nostro Friderico Romanorum Imperatori costitutiones destitutivas salutis et istutivas enormiun scandalorum edenti voluntarius sequens eas dictas , pretendendo non legum dictator, sed calamus es scribentis , quibus deberes esse potentissimus contradictor quatacumque tibi a contra discriminis emineret. Sed in hoc non innoxie forsitan gloriaris quod datum est tibi tuam ex hoc scientiam ostentare , non timens Deo scientiarum domino displicere , nec nos veritus vocasse qui tandem illas nequaquam equanimiter pateremur. Ut igitur premissa monitio te premunies a pena officii presulatus non obsequaris illiciti jussionis , sed potius offensam

studeas redimere precedentem. Datum Reate etc. 1231 Huill. Breh. Hist. Dipl. T. III. p. 290.

H

Intelleximus siquidem, quod vel proprio motu, vel seductus inconsultis consiliis perversorum, Novas edere costitutiones intendis ex quibus necessario sequitur, ut dicaris Ecclesiae persecutor, et obrutor publicae libertatis, sicque tibi contrarius, contra te, tuis viribus moliaris.... Sane si ad te forte moveris, timemus multum Dei gratiam tibi esse subtractam, dum sic patenter famam propriam contemnis et salutem: si vero impulsus ab aliis, miramur quod talibus Consiliariis acquiescas, qui spiritu vexati nequitiae intendunt Deo et hominibus te costituere inimicum, ut taceamus alia, silentio potius intelligendo quam verbo etc.
Rainaldo *Ann. T. XXI ad an. 1231 p. 37. coll. 1.*

I

Significat quod intendit redire ad Curiam, petens primo certificari, si qua de Siciliae statu fuerunt innovata.

Ad placandum motum et animum principis, quem aemolorum invidia detractionis contra nos flatibus reddidit inquietum, cum exeniis placidis, verbisque suavibus ad curiam sine morae diffugio dirigi providemus gressus nostros, summopere admonentes, ut si qua in regis curia nuper de statu Siciliae fuerunt innovata, vigili nobis studio per vestras literas inti-

metis, quia donec nobis ex his certitudo facta non fuerit, secundum intersigna Messanenium (1) condicta adesse non disponemus, nec audemus.

MARTÈNE *Fp. 46.*

K

Rofrido Beneventano ortatur ad se redeat securus de gratia.

Fridericus Rofrido Boneventano. In recuperatione tui, qui velut ovis ex gregibus ad ferarum antra degrediens, credebaris amissus, nostro noviter acquisita dominio civitas nobis et sibi novissime Beneventana providerat, dum nostris ossequiis utilem reddidit, et sibi depraedatum civem invenit. Ad causam igitur propriam et ovile dominicum hilaris et securus accedas, sic te in ubere gratioris obsequii de caetero fertile praestitimus, quod temporis amissi dispendia recompenses, nec in te quidquam omnimode perdidisse queramur—Timere compellimur, ne velut ex contactu redoleas mores et habitum sacerdotum.

MARTÈNE *Ep. 26.*

L

Magister Petrus de Vineis excusat se Imperatori, super eo quod accusatus fuerat a quibusdam aemulis suis.

Vobis, non alii, pie Cesar, cedit ad gloriam et honorem, quod me totiens redditis per vestras literas gloriosum: quasi dignus sim, quod de gloria ve-

(1) Messaniensium.

stra glorificer, et de prosperis successibus vestris exultem. Equidem nihil mihi sic optabile posset afferri, sicut incolumis status, felix processus, et insignis triumphus ejus, a quo sum, et sine cujus judicio nihil sum, sub cujus umbra vivo, magnificor et honoror—Haec inquam dum me contigunt, nihil ex me mihi remanet, quod me beneplacitis vestris non obliget, et mandatis exponat. Et novit Altissimus, quod in his vivere, sub iis senescere cupio, et dum modo mori placeat concupisco. Ad haec, clementissime principum, ne celem in me quod vel data venia timens loquar, quod in literis vestris, quidam me favor terruit: videlicet, ubi dicet, hortando mandamus, quatenus circa servitia nostra, et maxime rationum nostrarum te geras more solito sollicitum, et attentum, quia licet tibi super hiis socios adjunxerimus, serenitas nostra tamen tibi tantummodo noscitur inhaerere. Fateor domine, quod ex verbis istis favor grandis resultat, nisi contrarium innuant, quod pigrum scilicet arguant, vel fereant negligentem. Ad quod si est delator, aggreditur vox libera innocentem, et si homo vel angelus est, qui sibi super his placuit, etiamsi nomen habuit, tamen anhelitum perdidit inter filios veritatis. Et certus sum, quod quantumcunque sit de latere, qui contra me lasciviat, si vobis meis Altissimus faveat; ut pedibus vestris assistam, iniquitas adversus me oppilabit os suum. Det autem Dominus et cito, vaniloquiis istis finem, ut visus eorum vos doceat, et relatus moram abbreviet, patrem ad filium, benefactorem et dominum ad fideles reducat.

In Epis. P. de Vin. L. III. c. II. edid. Iselio.

M

P. de Vineis Domino Magistro Iustitiario Lombardiae negotium exponit.

Sperata pluvia, quam in adventu magistri H. magna et multa tonitrua impromittebant, in rorem tenuem est conversa, et licet aliquando novem nostram usque ad visionem portus spei vela secundo vento deducerent, dum tamen crederemus terram promissionis attingere, contrariorum ventorum impulsus mox in altitudine pelagi celerius reducebant. Et ideo expedit ut in apparatu succursus moratio apud Tyrum vestrorum et sociorum aliorum nostrorum industria non tentescat. De negotio Lombardiae illud in eventu tandem invenimus, quod divinatione mea, et magistri Petri de S. Germano longe priusquam veniret magister ad curiam praesagivit. Magister pedem habet immotum quasi discipulus, *in uxoris* quaerelam et tedium prosequitur.

Martène *Ep.* 35.

N

Petrus de Vineis principibus Alamanniae, super captione currus Mediolanensium, missi ad urbem.

Quia vestrae nitor coscientiae postulat, et affectus integerrimae fidei repraesentat, ut de prosperis auspiciis Romani Principis, domini Friderici, possitis relatione veridica novellari, ea quae sub ejus notis aquilis his diebus in Italia effulsere evidenti ostendi-

mus veritate. Verum cum Imperialis Majestas sui diadematis jura perquireret, et Imperii sui vectigalia vendicaret, Lombardorum, praecipue Mediolanensium nefanda temeritas, et audacia detestanda, una cum suis confoederatoribus ausi sunt vertere faciem contra solem: filii Belial secreta sibi proditionis confingunt, discipulos sibi congerunt, non tamen congregata conservant. Egredientes ut mures ridiculi de cavernis, moliuntur insidias ponere in leonem (1), ab ubertate domum venerunt ebrii: non tamen adipe sunt pinquium saturati. Et dum castramentati sunt juxta Lolium perditionis filii, ut rationis segetem perderent, zizaniae, quae vulgo lolium dicitur semina seminantur. O quanta erat multitudo militum, quanta numerositas bellatorum sibi superbia pulsavit tympanum, voluptas tuba concinit, resonat cythara, plaudit lyra, et sic voluptatis ager cum pudendi decoris insignibus pullulavit. Sed dum gloriatur in curribus et in equis, pars electi principis ex adverso incepit in nomine domini gloriari. Sed quia facile est Deo Ceeli, multos iu paucos concludere, princeps fortitudinis Dominus Fridericus dimisit (2) a se, quos habebat in expeditione comunitatibus Lombardiae, quia ipse, *velut alter rex* (3) Salomon pacificus, haeres pacis, quod suum erat pacifice exigebat, et cum non sit vir sanguinum, non paraverat eos sanguine calicis exhaurire; sed quia Leviatham filii execrantur contumaciter verbum Dei, noluerunt acquiescere, sed invalescebant eorum voces et vociferando dice-

(1) Brehol. aggiunge *nec*.
(2) *Divisis* — Iselio.
(3) Mancano nell' Iselio.

bant : persequamur eos, quia spolia partiemur. Sic que dominus *Imperator* (1) qui de coelo victoriae ministrantur, assumpsit secum scutum belli, et gladium, et itineris suis comitem angelum Domini exercituum habens secum, loricam induit sicut gigas; et prelium insit, secum habens regnum miles et paucos Theutonicos, et quosdam Lombardos, quos in expeditione ducis militiae contigerat remansisse: ac dum viri fortes et cum forti principe intrarent bellum exclamaverunt tubis, et audita est vox tonitroui et stuporis : Euge, euge ad Medionalum, impiger advola Friderice. Quo audito, mediolanensis protervitas statim fuit perterrita : compagnia projiciunt cimbola (2), sumunt arma, et dum a tremante cujuslibet dextera retineri vix poterat gladius, quilibet mutus in pectore tacitos vertit questus: « Heu heu animae nostrae : quid sic torques nos acriter atrox et immesiricors Friderice? Fit (3) clamor ad sydera: Vae vae tibi misera Lombardia. Quid plura? mactatur senex, puer diripitur, juvenis ut vitulus immolatur, campi madescunt sanguine ac infectorum exuberant ubertate. Quam male signa jacent, heu quam sterminatur hostis! Certe Friderici gladius caedem sitiens haurit sanguinem, vorat carnem (4) et dum incaute rebellis extollitur, ejus caute contumacia profligantur, et sic princeps audaciae saeviens in Lombardos subvertit rotas curruum, et inebriatus est gladius sanguine occisorum : quia dum rebellis turba

(1) Breh. manca nell' Iselio
(2) Symbola Iselio.
(3) Et. Isel.
(4) Carnes. Breh.

deprimitur, alios mors deglutit per gladium, et innumeros catenae acerbitas stringit et religat juxta colium. Currus equidem mediolanensis, currus gloriae, miserabiliter capitur, et una cum filio ducis Venetiarum, mediolanensium potestate (1) turpiter captivatur, qui cum esset stipatus multo milite fluctuare visus est, postmodum nuda crate, quem habuit princeps victoriae, ad laudis titulum quando illum ad almae urbis populum destinavit. Nunc vero rebelles nequissimi, olim gaudentes, quomodo mutaverunt eorum gloria in similitudinem vituli manducantis foenum et paleam: et qui nutriebantur in croceis imperlustrant carcerum, et amplectentes stercora, expectant sententiam damnatorum. Nunc autem mediolanenses rebelles, et super omnes gentes Liguriae nota perfusi infamiae, et ruboris stigmate perpetuo insigniti, crassas (2) quidem cervices pedibus applicant, et se suosque dentes muros diruunt, fossas replent, et ad consequendam misericordiam, et ad pietatis inventionem omnimodum elaborant. Sed quia nullus semel ore receptus patitur sanguis mansuescere fauces, Imperator magnificus (3) eorum stragem magis gestiens quam salutem, solum pudorem putat bello non vincere, quin potius viam ruinae contradicentibus aprire; et ut nullus resistendi sumat audaciam, truculenter reproborum satagit ad vindictam. Quo circa vos qui estis fide praediti, praeclari mente, natione (4) nobiles, virtutibus loclupetes, ita cum

(1) Potestas. Isel.
(2) Grossas Isel.
(3) Magnanimus Isel.
(4) Ratione Brèh.

omnium reverentia, tam virtuosi (1) principis celebretis magnificatione, formidetis potentiam, magnificetis honorem, ut perexhibitionem bonorum operum, grata meramini consegui beneficia praemiorum.

Ep. P. de Vin. L. II. c. 3.

O

A Gregorio Papa nato di Compagnia, Federico per grazia di Dio Imperator dei Romani ec.

Accolsono i Pontefici i Farisei loro consiglio insieme, contro il Principe ed Imperatore dei Romani, e che faremo dissero se quest' uomo trionfa così dei nemici? E se noi lo lasciamo in questa maniera, già si metterà sotto tutta la gloria dei Lombardi, e venendo in guisa di Cesare, non tarderà di torcere, e luogo e podere, e distruggerà la gente nostra. Allotta allogherà elli ad altri lavoratori la vigna di Dio Sabaoth, *e tutti i buoni distruggerà senza piato o sentenza* (2): e perciò contrastiamo a' cominciamenti, sicchè la picciola favilla non cresca in fiamma distruggitrice, e che 'l cominciato malore non talliato passi nelle medolle. Che più volte il fiero fuoco appena si spegne, e lo invecchiato malore tardi riceve medicina. Per la qual cosa le parole di questo Imperadore non siano udite, ma percuotalo ciascuno, e la nostra saetta non stea più nascosta, ma vada innanzi e feggia che in tale maniera che dollia, e sia si ledato che giaccia, sia si abbattuto che mai non si

(1) Victoriosi Isel.

(2) Nel testo d' Iselio *et nos* absque judicio judicabit ec.

lievi, e allora vedremo apertamente se i suoi sogni avranno valore.

E così i signori Farisei sedendo in questo tempo sopra la cattedra di Moisè si mossero contro lo Imperatore Romano. Ma in ciò *è raro* (1), che divenendo tutti ad un' otta, parte e giudici, apertamente isvolsero e turbaro l' ordine del giudicio. Alla fine la loro malizia li avocolò si dentro e al di fuori che al postutto errando in la podestà una delle chiavi, legarò lo giusto Imperadore come colpevole. Ma udite strana legatura di così giusto e glorioso principe. Questo padre dei padri, lo quale si chiama servo dei servi di Dio, fuori chiudendo ogni iustizia, divenuto è aspida sorda, o non ricevendo le ragioni, ne' l'allegagioni del Romano principe: siccome si gitta la pietra dalla fronda, così subitamente gittò fuori in parole lo conceputo male, e siccome fuggito re in turbamento di malvagio consiglio va gridando pace pace; ma sta fermo per opere, quod scripsi scripsi. Ma tu che ti chiami Vicario di Cristo, e successore del buon Pastore Pietro, dì perchè acceso di furore fuggi quella cosa, per la quale lo sovrano Re di tutti vestio forma di servo? Dì dunque che disse quello Maestro dei maestri resurgendo da morte? Certo non disse arme, nè scudo, nè lancia, nè coltello, ma disse pace ad voi. Ma tu che glorii nelle malizie, e solo nel mondo sei detto frode ed inganno dì che dice il canto degli angeli, se non pace? E lo terzo Agnus Dei, o quello figlio del perpetuale

(1) Nel testo: contra Romanum principem oberrantes, onde deve leggersi *erraro*.

Re vogliendosi partire, che altro lasciò ai discepoli se non pace, tornando là onde era venuto? Certo pace et amore sono quelle due cose le quali egli volse che più tenute fossero appresso la sua partenza. Dunque se ti tieni Vicario di Cristo o di Piero, maniera s'accordi a maniera, e 'l Campagnino sia una cosa col Galileo. Ma una cosa ci ha la quale turba il cuore dei fedeli, e non senza ragione, chè Pietro chiamato da Cristo lasciò tutto volendo seguire via di vita, il quale quasi tutto possedendo e avendo neente, tuttavia più ardentemente desiderava il tesorò del celestiale paese, e tu che non hai neente, ma tutto possiedi, vai pur cercando che tu divori, e che tu roda, e non puote lo mondo saziare la tua cupiditate, perciò che non ti basta il cerchio della terra. Ma leggesi che Pietro venendo alla porta speciosa disse al zoppo: io non ho argento nè oro. Ma tu quando vedessi menomare lo monte dei tuoi denari che tu adori, mantenente zoppo col zoppo (1) pure cheggendo anderesti le cose che sono del mondo. E tu che per lo comandamento di Cristo, siccome pastore della Chiesa predichi povertade, perchè poi la fuggi? Già pur ardi di raunare con oro oro, e in questo non rimane altro, se non che la predica del sommo Pontefice venga in dispetto della gente. Ma se tu ben ti ricordi di cielo discese un drappo sopra Pietro, istando lui in orazione, e fulli detto: lieviti, uccidi, e mangia; e tutto che elli avesse grande talento di mangiare non volle toccare lo cibo non mondo. Ma tu vivi ad ciò che possi man-

(1) Cum claudo claudicas.

giare, e ne' tuoi nappi d'argento è scripto: bibo bibis. Si sovente si dice appo te bevi, io ho bevuto, che quasi rapito al terzo cielo favelli latino e Ebreo. E poichè la capacità del tuo ventre è bene piena di vino, e lo stomaco infino al sommo, allotta ti pare sedere sulle penne dei venti, allora ti pare che sotto stea lo Romano Imperio; allora t' apportano li re doni et offerte, allora il gran vino fa oste mirabile, e pare che tutto il mondo ti serve. Pianga dunque la madre Chiesa, che il pastore delle sue berbici è fatto lupo rapace. Il grasso della mandra si divora, quelle si spandano non rimena alla magione, quelle che si sciolgono non rilega. Capo di scandalo, padre di frode, contro l'onore e la ragione del principe Romano, difende gli eretici, ponendosi dietro la vergogna di Dio e degli uomi. Ma per meglio coprire la malizia del cuore, mantiene li nemici della croce, avversarj della fede, sotto una coverta di pietade, dicendo che perciò solo sostiene e difende, che Cesare non li iudichi e batta più che porti ragione. Ma certo la sottile malizia della volpe non ingannerà lo ingegno del cacciatore. E tu che governi la Chiesa, solo pastore della mandra di Dio, dì, come và, che solo l' ombra di Pietro curava gl' infermi delle grandi malattie, ma tu siccome uomo di sangue, a questo solo studi e intendi, che per isconfitte dei viventi si spanda il sangue dei giusti. Ma non si conviene questo al Signore della fede, al quale detto fue, pasci le pecore mie non ched elli uccida quelle delle quali elli è pastore guida e conservatore. E perciò una cosa considera in questo, non ti vinca voluntade, nè furore, non abbattuta verità, nè ragione. Che quello

meraviglioso Re del cielo conversando lungamente in terra, non volle neente avere che l'eterne cose. Ma ammaestrando li suoi discepoli, chiamò loro beati li poveri di spirito. Ma tu solamente in terra tesaurezzi terreno a terreno. Ecco dolori, che i tesori della Chiesa raro o mai non disperdi in profitto de' poveri, ma siccome testimonia Alagna, hai comandato di far casa mirabile siccome fue la casa del Sole; dimenticando in tutto la povertà di Pietro. Ma che è peggio che quella terra di Gerusalem, nella quale Dio volse patire e morire, giace ancella de' cani, tributaria de' Saraceni. E tu Vicario in questo dormi e non curi, che la nostra ereditate è venuta in altrui potere. E così siede deserta la ciptà in qua addietro piena di popolo e bella di gente, cioè Roma vedovata del proprio e del comune solazzo, ora ispande acque di amaritudine, che solea versare abbondanza di latte e di miele. La cui voce è simile a voce di tortore, la quale naturalmente dà pianto in luogo di canzone. Pianga dunque essa Ierusalem, la quale dolorosamente aspetta il Re dei re, principe de' Romani in luogo di Redentore. Che tu nemico crudele, empio Erode, lapide d'offensione, pietra di scandalo hai conturbata la via della terra e del mare, perchè questo meraviglioso Cesare, lumiera del mondo, specchio senza ruggine, non possa soccorrere la terra di Dio, difendi gli eretici figliuoli di perdizione e d'errore, *puoi degnamente quella parola, quell' errore e approvato che non è contrastato* (1), nè non se' senza

(1) Audire potes merito verbum illud error cui non resistitur, adprobatur — e puoi degnamente *udire* quella parola, quell' errore è approvato ec.

colpa di nascosa compagnia, quando non contrasti al manifesto malore. Ritorna dunque al cuore e non istare contrario al principe difensore della Chiesa, ma ricordati che la larghezza del buon Costantino, siccome all' altezza sua *s' avvenia*, a Papa Silvestro che allotta giacea povero nella caverna, lo quale campato dalla lebbra immantenente donò alla Chiesa ciò che ella ha di libertade e d' onore. Ma lo Vicario di Silvestro malamente oggi risponde a Federico, malamente dimetterai settanta volte sette siccome lo figliuolo di Dio disse a Pietro, che tu non vuoli perdonare al non colpevole, che pure grida mercede. E chi contrasta alla Signoria contradice alla providenzia di Dio. Ricevi dunque il sigolare figliuolo che torna al grembo della sua madre medesima, conciosiacosachè dimandi perdono senza colpa. E se no il nostro fortissimo Leone, lo quale s' è finto di dormire, con terribili mugghi assembrerà li grassi tori di tutte le parti del mondo, e piantando iustizia addirizerà la Chiesa, e distruggerà le corna dei superbi.

Epis Pet. de Vin. L. I. ep. I. Corazzini Miscel. di cose ined. e rare p. 74. a 78.

P

Magna laudum praeconia, de bonitate magistri Petri de Vineis.

Satis placclaros alumnos longe latque per orbem naturae praegnantis peperit uterus, es plurimorum pectoribus partem suae fecunditatis infundit: sed propter comunem opinionem omnium, in singulari subjecto congerens, quidquid contulerat universis magistrum

Petrum de Vineis cunctis peperit clariorem. Nec sine merito sic ipsum sua liberalitate dotavit, cum virtutem congeriem, personarum varietas saepe confunderet, sententiarum erraret autoritas, et jura prompta solvere, buccis lacerata domesticis, ordinarium judicem non haberet. Multum etenim ut requiem quaereret sapientia felicis ingenium, et in gyro coeli, et abysso profundo circumquaque vagaverat: sed in hoc demum sua fixit tentoria, in hoc sui motus circuitum limitavit; cum quo factum cor unum, et anima una, in eo ferrum de terra transtulit, et lapidem calore resolvit, ut quidquid esset terrena grossities, in doctrinae substantiam verteretur. Per cujus namque virtutis instinctum justitia mortificata resurgeret et eclipsati juris qualitas suae discretionis industria supplementa sentiret. Qui velut novus legifer Moyses de monte Synai, legum copiam concessam sibi coelitus hominibus reportavit: ut quorum noxius appetitus per lustra devia aberraret ad industriae fabricam, qua imposita quaelibet diriguntur, ejus luce praevia dirigatur. Hic est siquidem alter Ioseph, cui tanquam fideli interpetri, ejus studio magnus ubique Caesar, de cujus potentia sol et luna mirantur, circularis orbis regna gubernanda commisit: qui tanquam Imperii claviger claudit, et nemo aperit, et nemo claudit: cujus eloquentiae tuba dulcisonans, orationis voce mellifluae audentium corda demulcet, utpote cui quicquid erat sub pallio solis absconditum, praeter clausi libri septem segnacula divinus intuitu revelavit. Ipse est etenim Petrus fundatus in petra, ut caeteros fidei stabilitae fundaret, et sinceritatis soliditate firmatus, foret aliis funda-

mentum. Relictis quidem retibus, princeps Apostolorum, Petrus ille piscator nimirum, secutus est Deum. Sed Petrus hic legifer a sui domini latere non discedit: curam gregis dominici, pastor ille curabat antiquus: sed iste novus athleta juxta latus summi principis virtutes inserens, et errores extirpans, in statera justitiae ponderat, quicquid dicit. Galileus ille tertia dominum sua voce negavit: sed absit quod semel abneget Capuanus. O felix vinea, quae felicem Capuam tam suavis fructus ubertate reficiens, terram laboris irradians, et remotos orbis terminos instantia tuae foecunditatis irradiare non cessas: a cujus stipite palmite non discrepant. Ex te namque prodiit hic Petrus (1), quem commendabiliter ejus effectus laudabilem exhibet, eo quod habuit tam nobilissimum creatorem, et quem ornavit qualitas habitus, ipsum amicta decoris adornat. Nam legis armatus peritia, digesta digerit, et Codicis scrupolositates elimat, dum in quadrigis sedens Imperii, super emergentes quoslibet casus et causas in libro judicii, quotiens penderat et appendit, toties eos dirimit et decidit, quasi veritas sub nube non lateat, quae videntibus non celatur, angelum se fore sanctum lucidius repraesentat. Haec fuit itaque vinea, quam Philosophiae manus multo sudore plantavit, et coluit, ipsam suae irriguitatis amoenitate foecundans; in qua tabernaculum eruditionis erexit, ut ex ea mentes indoctae doctrinae reciperent spiritum, et

(1) Tanquam a bono fusus initio Iudex prodiit Guillelmus quem commendabilis—Variante recata dall' Iselio, ma che non può accordarsi col testo.

ex ejus fructu mellifluo biberent sitientes. Haec est vinea, cujus radices grandis aquila, in terra negociationis de Libano asportatas secus decursus aquarum, cum diligenti prudentia trasplandavit, ad cujus virtutes eximias explicandas etiam lingua Tullii laboraret, ne forsan balbutiens in prosequendo deficeret, et sic displicendo placeret.

Tela finis imponitur quam stupendo cotexuit Nicolaus.

Epis. Pet. de Vin. L. III. ep. 45.

Q

Qui pouvait croire qu' après les assurances aussi formelles vous auriez pu vous priver si long temps de lâ vue d' un si grand prince, vue qui surpasse toutes les dèlices du paradis, et de la prèsence d' amis si illustres qui blàment vos dèlais ?.... Comme l' empereur notre maître se prèoccupait du meilleur moyen d' utiliser le mèrite de ses serviteurs, la foi de Pierre même absent n' a pu rester à ses yeux chachèe sous les boisseau, cette foi qu' il a si souvent remarquèe quand prèsente parmi le siens elle brillait comme la lampe sur le chandelier. Donc il vou dit : « Pierre, tu m' aimes, gouverne mes brebis » ; et c' est ainsi que notre seigneur qui chèrit la justice voulant fonder la justice sur la pierre, a confiè a Pierre le soin de veiller aux droits de chacun en vous prèposant à l' administration de la justice. C' est même dans le but de rendre cette intention plus èvidente que notre maître vous a institué en face de celui qui ce trouve maintenat à

la tête de l' Èglise , mais qui n' est qu' un prèvaricateur. Il a voulu que là où depuis longtemps ce faux vicaire de Christ , corrompant le vicariat qui lui est confiè , cerche à ouvrir avec ses clefs ce qui ne saurait lui appartenir (non sans prèjudicier à une foule d' hommes dans leur rèputation , dans leur biens , dans leur corps) Pierre devînt un vrai vicaire qui gouvernât par la justice , qui fortifiât, qui instruisît , qui reformât par la foi. Sachez pourtant que moi et quelques autres de vos plus chers amis, nous avons presentè plusieurs excuses de votre part devant notre seigneur ; mai ce qui a eu plus d' influence que nous sur sa dècision c' est la rennomèe de votre probitè si connue de lui , c' est votre modèration votre force , enfin tout ce qui coustitue un homme parfait , tout ce qui le rende apte à une si haute dignitè. Ainsi , bien qu' un pareil fardeau vous dèplaise parce que vous n' y ètes pas accoutumè , bien que vous ne l' ayez jamais ambitionnè , bien que cette èlèvation afflige même vos amis qui connaissent le fond de votre cour , il ne vous reste plus qu' une chose à rèpondre : « Seigneur tu sais que je t' aime. Si je puis être utile à ton peuple , je ne refus pas ce labeur. Que ta volontè soit faite.

Ms. Bibl. Imp. Fond. S. Germ. Harlay. 445. 3. p. n. LXXXVIII. Huillard. Breholl. Introd. His. Dipl.

R

I' ai le droit d' etre choquè de ce que je entends dire autour de moi que ce Pierre sur la pierre du quel est fondèe l' Eglisse impèriale, ce Pierre en qui

se repose l' âme d' Auguste quand il fait la cène avec ses disciples ait pu prononcer cette parole : — que pourvu que je me fisse elire, il me ferait ensuite promouvoir à l' Eglisse vacante — Si je eusse vècu dans le siècle, j' aurais considèrè comme honteaux de chasser au mariage et obtenir par des flatteries l' allîance d' une jeune fille. Eustrouvè-je indecent, quand il s' agit d' un mariage spirituel, de faire preuve d' importunite ou d' ambition, certain de dèplaire en cela non seulement aux hommes, mais a Dieu.

Ivi n. LXXVI.

S

Ne divino istinctu praecognito, ars ausu praecipiti furiosa, de suo irrationabiliter facinoroso triumphet autore : O. reum laesae Majestatis nostrae crimine deprehensum, post multa variaque tormenta, ut unius poena sit timoris incussio plurimorum, poenam subire decrevimus capitalem. Sane quod nostri regnicolae, praecognitis undique stipendiis meritorum, majoritatem personae in meditationis trutina, cum criminis enormitate suspendant : magnifica beneficia sibi a nostra Majestate collata; nec non ipsius enormitatis excessus ad notitiam praeferri volumus singolorum. Porro hic est, qui de terra fertilitatis eductus, caducarum rerum opulentia ad votum et ultra extitis foecundatus. Quare immoderato lasciviens animo, qui plerumque consuevit rebus luxuriae secundis, ministerii occasione latentis sedulus, de praeconcepto trasgressionis fomite, mortis haustum ei au-

dit propinare, a quo multorum salus et incolumitas procuratur, volens cum homicidio, immo potius cum homicidiis omnium illorum, quorum vita dependet a nostra, laesae crimine Majestatis committere. Unde salubris provisionis consilio, nequitiae passus metiendo, cum passibus pietatis, quod proditorum delerent genimina, et factionum fluvium dessiccaret, edixit cum consilio procerum divino progammate Imperialis excellentiae magnitudo, ut terras singulas regni nostri cum impropriis peragat, et tormentis ultimum postremo supplicium subiturus; istar enim pietatis est, in hujusmodi sceleris correctione fuisse crudelem. Quare ne Dei reverentia retardet crudelitatis, quia imo pietatis officium, nec festis diebus reus laesae crimine Majestatis à principe, adversus quem talia molitus est, veniam digne poterit expectare.

Nam si festa dies non cessat perdere furem, quanto minus desistet poenam infligere hujusmodi proditori? Exequaris igitur tanquam nostri judex proposito, ut effectu operis clareat, quantum habes odii adversus tam immensi sceleris patratorem. Nec te moveat quod ad effectum non duxerit quod intendit, quoniam non debet vindictam effugere, quem tam divi coscientia facti mens habet attonitum, et surdo verbere caedit: has enim poenas patitur sola peccandi voluntas, nam facti crimen habet in se scelus qui cogítat illud, etiamsi cursum facinus attigerit peroptatum.

Epist. Pet. de Vin. L. V. ep. 2.

T

Innocentius Episcopus servus servorum Dei, dilecto filio magistro Andreae de Episcopo civi Capuano

salutem et Apostolicam benedictionem. Pura fides quam ad nos et Apostolicam Sedem habere dignosceris nostrum istanter sollicitat animum etc. etc. Hinc est quond. Corradus natum quondam Frederici olim Roman. Imperatoris tibi in destitutionem domorum et aliarum possessionum tuarum intulisse dignoscitur pro eo quod ipsi Ecclesiae mente stabili adhesisti ecc. Unam de startis de Berlasois quarum alteram magistro Petro de Sancto Herasmo Civi Capuano duximus conferendam, nec non et domos cum viridiario arbustis et terris aliis eisdem annexis prope Ecclesiem S. Francisci, quae fuerunt quondam Petri de Vinea etc. Datum Anagniae idus septembris Pontif. nos. an. XII. Venne trascritto in un diploma di Carlo II d'Augiò che conferma questi beni a Bartolomeo da Capua figlio d'Andrea—Datum vero Aquis in provincia. an. Dom. MCCXCII. die XVIII mensis novembris ecc.

Camera annali del Reg. di Nap. p. 248. n. I.

U

Archiepiscopo Capuani Petro de Vineis — Amovet a se detractionis suspicionem.

Archiepiscopus Capuanus Petro de Vineis —Super eo deberemus in te acutioris stimulum reprehensionis inurere, quod suspicaris nos favere detractionibus illusoris. Sane non modicum nobis displicuit, quod nostrae clementiae literae de tua susceperint suspicione repudium, et quod ad incongruum vel retractae fuerunt intellectum, sed patienter omnia pro Domino ferimus, in vaginam extractum gladium re-

ducentes, quia non licet amplius legis reparare severae judicia, ubi vos ad misericordiae viscera levis successit disciplina.

MARTÈNE *ep.* *49.*

V

Iustitiario, ut manuteneat, et defendat illas quos et quorum bona, super protectione Imperiali susceperat.

Vocatus ad praesentiam nostram magister Petrus de Vineis pro instantibus Excellentiae nostrae servitiis, quae personam suam specialiter exigebant, domesticas et festivas primitias nuptiarum, mandatis parendo dominicis, interrumpit. Cumque domum suam et consortis suae novae *costantiam*, cujus erat in suo pectore cura major, dum custodes incertos et incognitos hospites nollet ad hoc, vel potius dubitaret admittere, et socrui suae, de qua prae ceteris confidebat specialiter et fiducialiter commisisset. Quae licet in totum virilem supplere non possit absentiam, nihilominus tamen, ne abinde discedat, dictus magister nostro culmine supplicavit, ut domum et filios socrus ipsius, quos ex causa praedicta deservit, sub nostra protectione recipi manderemus. Cujus supplicationibus inclinati, fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus domum, terram, et *filios* mulieris ipsius non permittas ab aliquo molestari, sed ipsos in eorum viribus, autoritate nostri culminis, manuteneas et defendas.

Epis. Pet. de Vin. L. V. ep. 19.

X

Magister Petrus de Vineis significat magistro Rofredo ut vadat ad Curiam.

Suo magistro Rofredo de Benevento, suus P. de Vinea novae relationis gaudium et veteris devotionis affectum. Adventum vestrum ad Curiam ante vocationem expedire credimus. Nunc autem credimus oportere ne vocans in vocato contemptum, et imperans per vocationis literas habeat se deceptum. Igitur ut breviter me expediam, vel venire socerum expedit, vel generum non remitti etc. (sic)....

Ivi L. III. ep. 81.

Y

Consolationis literae ad affines, de morte cognati sui.

Socerae et socrui suis L. et dominae A. P. de Vineis etc. Cum pervenerunt ad audientiam meam nova de obitu N. dilecti filii vestri, cognati mei, tactus dolore cordis intrinsecus dolui et condolui valde vobis: utpote qui bono de ipso fratrem amisi, et lumen oculorum vestrorum a luminibus vestris anxior in eo fuisse sublatum. Flevi quoque prae dolore nimio, quod oculi mei faciem lachrymis maduerunt, quod uxori et filiabus meis tam dilectum collateralem decesisse cognovi, qui absentiam meam una vobiscum commorans, supplere poterat ad consortis meae solatium et natorum. Continuatis ergo jus memoria diebus pluribus fletibus et dolore, vidi quod frustra dolebam et quod redimere non poterem mor-

tuum effusione continua lachrymorum , meditatus potius ipse mecum , quod cum sortis humanae debitum solverit , licet fatali casu , et mutato ordine parentum vota turbaverit , et dies nequiverit protrahere longiores sui memoriane , quam sors amara peremit communibus dimisit intercessoribus adjuvandam ; ut cujus vita nos carcere contigit , pro eo teneamur ut vivat potius orare , quam flere. Venit enim vobis et mihi , filii vestri , quem sortis affinitas mihi carum fecit , mors ipsius potissimum deploranda , quod se dulcibus annis immiscuit , et juventutis florem morsu diro praescidit. Quia vero dispositioni divinae obviari non potest , et animam ejus debemus et possumos elemosynis potius quam lachrymis adjuvare : cum nec nos deceat in dolore modum excedere praetaxatum , ne nomen Domini qui debit et abstulit exasperari contingat , supervacuis in tabescenda doloribus. Quanquam non possim paternum et maternum in discessu tam dilecti filii revocare dolorem , quem vestrae sperabatis dimittere superstitem sepulturae : audeo tamen filiali vobis devotione suggerere , quatenus vobis , mihi et uxori ac filiabus meis quae vestrae sunt , paterno consulentes affectu , quantum propter sortis humanae debitum , et labilem conditionem mortalium , moerorem vestrum moderari potestis , vestrae ac nostrae velite providere saluti: cum in superstitis filio filia et nepotibus vestris me quoque , qui vitam et consolationem vestram plus filio, si dicere liceat , diligo et affecto , possitis plenarie consolationem accipere pro defuncto : quem si modo quolibet redimere valeremus , non parceremus laboribus aliquatenus vel personis. Sed ubi a nobis irre-

vocabiliter est ademptus, et orationum nostrarum auxilia praestolatur, in superstitibus consolatione recepta suspiria, et fletus vestros ad orationum subsidia convertatis: illud inter humana desideria solatium habituri, quod pro honesto sui gestu et continentia, per quam se omnibus praestitis diligendum, bonam sui recordationem post facta dimisit,

Ivi L. IV. ep. 14.

Z

Mater significat mortem filii sui magistro Petro, et recommendat alios filios sibi.

Tetigit me domini manus, et apprehendit me indignatio irae suae, ut quae fueram viri solatio destituta, praematura mors filii viduam iterum viduaret. Ideoque duplici contritione contrita, singulare quaere in vobis dolori meo remedium: discretioni vestrae me fiducialiter recomendans. Ad haec sciatis, quod Nicolaus futurus gener vester, qui per Dei gratiam restitutus est plenariae sanitati, ita, quod naturali pallore ab ejus facie cedente, incoepit finaliter sibi fieri sanus color. Praeterea quia credo vos paterna provisi ne prosequuturos negotia domus meae, non porrigo vobis preces super aliquo speciali: sed ut generaliter quod expediat providentes, filios meos et filios habeatis recomendatos in omnibus sicut pater.

Responsiva ad precedentem, consolando eam.

Nobili mulieri Dominae Elizabeth Petrus de Vineis salutem et consolationem quam potes et debet. In praematuro filii tui casu, quo percussa doles, et

sauciata tristaris, impleas naturae debitum, sed divinae correctionis imperium non contemnas. Nec tamen usque adeo licet intus effervcat, exageratus sit dolor, ut contra Deum provocata quodammodo videaris te vindicare velle cum lachrymis, et irata cum judice potius expostulare, quam correcta credaris, cum habeat Dominus quod clamanti respondeat, et debeat consolator qui offerat lachrymanti. Nam ille qui suum communi ratione repetiit, iste dilectionis maternae consolamen, superstitum tibi concessit sufficientem numerum filiorum. Ad quorum omnium bonum, me libenter et ilariter offero, affectione paterna solicitum, et amica provisione fidelem in posterum reservabo: quorum unum si concesserit dominus natura futurum mihi promisit filium, et agnatio reliquos filialis affines.

Ivi ep. X. e XI.

AA

Magister Petrus consalatur matrem, fratres et sorores suas de mortis patris sui.

Expectabam filiali zelo de domo paterna recipere nova salutis et gaudii, quibus recrearetur animus castrensibus negotiis occupatus. Ineratque mihi sollicitudo continua, aliquem de compatriotis meis videre nuncium bonum de regione longinqua, qui vitam parentum doceret filium, de salute conjugis et notorum, patris laetificaret affectum. Meam verumtamen expectationem, moestus patris funeris rumor adveniens vehemtius conturbavit, expectata sustulit gaudia, meque totum dedit fletibus et lamentis. Dolebam enim

per quem existentiam sumpsi patrem, meis votis ademptum, sed justi causa doloris mea viscera retorquebat, quod ubi creditrix natura maturatos dies suos breviare disposuit, patri non assisterem in ultimis laboranti, ut migraturum patrem filiali aspectu reficerem et qui paternae senectutis baculus fueram, paternum extremae munus benedictionis accipiens, pias patris obeuntis manus supra caput meum flebili devotione tenerem: ac deinde paterno feretro matris praevius excquiis ejus filius obsequiosus adessem. Cumque non fuerit hoc permissum, ut matris fletibus una cum conjuge et filiis sociarer, auditis tamen cursus paterni rumoribus effusis lachrymis, et corde turbato defuncti animam orationibus piis amplectens in eleemosynarum erogatione. Domino commendavi, vacans interim lachrymis et moeroribus, donec per dominos et amicos meos piis monitis revocatus, in vita ac salute nostra potissime respirarem, dum mihi fuit recta moderatione propositum quod secundum ordinem et beneficium naturae, pater utroque superstite filio, visisque filiis filiorum, exigente maturitate temporibus, in manibus vestris, conjuge meisque filiis pro me patre praesentibus, in quibus meam poterat imaginari praesentiam, diem clausit extremum, bonum post se famae testimonium relinquens, et secum gerens individuos comites, bonorum testes operum, quae patravit ab infermitate continua quam passus fuerat trasmigrando. Verum, quia me decet una vobiscum suae animae reminisci, et consolationem ad invicem in Domino reportare, fraternitatem vestram, maternitatem et sororiam dilectionem deprecor e exhortor, quatenus tu mater

una cum filiis, tuisque nepotibus, quorum omnium vitam apud Dominum tuis procuris orationibus et salutem, in Domino consoleris: ut vos quoque frater et soror, qui tua post patris obitum benedictione fovemur, moerore deposito, qui nullam defuncto videtur utilitatem afferre, et nobis superstitibus salutis, posset impedimenta praestare, ac anxietatem renovare continuam, alterna recreationes consolationis ornamenta sumamus: ut hinc inde mutuis literis aura confortationis aspiret, et in domo nostra omnium dolorem ac luctu remotis, optata vigeant communis auspicia sospiratis.

Ivi ep. 13.

BB

Dal repertorio delle pergamene fatto dal Venturi, il signor Iannelli raccolse alcune notizie intorno i beni posseduti da P. della Vigna in Capua che noi qui daremo succintamente.

1. Terra judicis Petro de Vinea in loco Casapulli— Perg. luglio 1236.

2. In S. Maria de Muscis—Perg. febbraio 1241.

3. In pertinentiis Capua, in loco ubi dicitur la Limata — Maggio 1241.

4. In pertinentis Villae S. Viti ad Palmentata — Decembre 1242.

5. Domos cum viridiario et terris aliis eisdem annexis prope Ecclesiam S. Francisci — v. Doc. T.

6. Palatium Iudicis Petri de Vinea in Parochia Ecclesiae S. Iohannis Nobilium hominum—Luglio 1237 dove crede il Iannelli pronunziata una sentenza di

concordia tra Azzo Vescovo e il Conte di Caserta nel 1290 riferita dall' Ugh. It. Sac. T. VI. p. 627.

Altre case attigue alla Cavallerizza reale in Capua — Membr. della mensa arc. recata dal Rinaldo Stor. Cap. L. VII. c. 2.

7. Ortus domini Friderici de Flisco, qui fuit olim magistri Petri de Vineis intus hanc Capuanam civitatem in Parrochia S. Maria de Reclusis — Perg. feb. 1301.

Oltre i beni dati in Enfiteusi dalla Chiesa Capuana alla sua famiglia, tra i quali era una *stanza* nelle pertinenze di Teano, che nel concedersi dall' Arcivescovo di Capua nel 1275 a Landulfo Filomarino, dicesi tenuta coll' istesso titolo dal quondam Tommaso de Vinea — Dec. 1275.

CC

Die XII septembris indictione VI Neapoli imperante Frederico II Imperatore anno vigesimo octavo. Iohannes Petrus et Paulus Buccaunta per absolutionem de nobilioribus hominibus di illo tocco pubblico qui dicitur de illi Malaci regioni summe platee habendo abocatorem eis ab ipsis datum, eo quod non sunt producit ad legitimam etatem vendunt domino Iacobo Spadaro Terram positam in loco caput de Monte, que olim fuit staurite plebis laicorum ad honorem B. Marie Virginis que appellatur ad cellareum, que coheret cum terra Domini Petri de Vinea Imperialis aule protonotarius, et Regni Sicilie logotheti.

Da un Reg. Mss. che si conserva presso il signor Camera in Amalfi.

DD

Riportiamo la traduzione francese in mancanza dell' originale

Innocent, ce pontife grande et pacifique, ce directeur de la foi, non content de semer partout la rèvolte, a couronnè ses oeuvres en cherchant à nous ôter la vie. Son lègat a Parme, ayant corrompu notre mèdecin, qui ètait dètenu dans cette ville avec d'autres captifs, convint avec lui de nous empoisonner. Ce traître en qui nous mettions notre confiance, ayam ètè èchangè contra un noble citoyen de Parme revint près de notre personne, et nous prèsenta, sous l'apparence d'un remède salutaire, un breuvage mortel. Grâce a la protection divine, nous avons èchappè au pèril. Des lettres accusatrices avaient ètè saisies; et l'empoisonneur, pris sur le fait, n'a pu nier son crime. Voilà l'amour que notre père nous porte, voilà le zèle bien digne d'èloge du pasteur, l'oeuvre honorable du prince des prêtres.

Cherrier. T. II. L. VII. p. 371.

FF

Lamentatio Petri de Vineis dum erat in carcere Imperatoris (1249) qui rediit ad nihil qui fuit ante nihil.

Aperi labia mea Deus et tenebras eloquentiae illustra, et sit efficax sermo meus et audientium aures ac animos demulceat auditorum. Sparge rorem

tuae gratiae supplicanti: infunde vocibus unionem, ut qui in gressu praesentis vitae atterritur, de tua gubernatione laetetur. Intret in conspectu vicarii tui sancti illa quae offertur oratio; et te desuper inspirante miserationis munus plenitudinem consequatur. Prolixa doloris (1) mei pagina nuova tangat corda fidelium, et qui pietatis fletu flectitur ad conpatiendum supernae pietatis affectibus excitetur. Eram dudum famosus in terra, abundabam in prosperis. Eram prae participibus in patria singularis; cumque mihi in statu gracili nil deesset, et fortuna fallax me ad fortia decorasset (2) direxi oculos fallaces ad grandia et impetu coepi facere potiora. Sicque dum cor appetendo calefaceret, et ad dignitatis regimen aspiraret, mox fortuna ad casum asperitatis accenditur, mox ad certamen traditur: mox ad tentationes innumeras excitatur, vel ut tentationum jaculis illusum torquendo confoderet, vel ut eundem sibi per improvisa certamina subjugaret; quae laqueum tendit ut aspiranti aspirata subtrahat, et idem ad habita de caetero non recurrat. De parvis vero tandem ad grandia ductus, et de infirmis ad excelsa, illi inveni poculum amaritudinis, ubi recipere speraveram somnum pacis; et ibi ferculum felle mixtum ubi recipere decreveram incrementa virtutum; propter quod dies mei facti sunt mihi obvii, menses vacui et horae instabiles status mei. Mei odio habuerunt me iniquo, et statuerunt insidias in obscuro, et illi paraverunt pedi-

(1) Nel M. SS. dulcoris.
(2) M. SS. devorasset.

bus meis laqueos qui comedebant mecum hactenus panes meos : illi obtulerunt poculum mortis in calice quos dudum praefeceram sine prece : subtraxerunt conjuncti gratiam, et abstulerunt illam modicam quam habueram plantaturam. Defeci in cursu currentium : comparatus sum cineri et redactae sunt virtutes in luctum et importunitatis casum, et dies mei transierunt quasi cursor, et per totum factus est mihi livor, abbreviatus est dierum meorum terminus, et tempora praeterierunt quasi fumus; multiplicata sunt vulnera, et decurrunt vitae meae tempora sicut aqua, virtus quasi nebula deficit et residuum si quod exurgat, brevis locusta consumit.

Adhuc in auribus meis terroris est sonitus. Adhuc attoniniti sunt oculi cordis mei. Adhuc dolor, me loquentem efficit, et illum plaga pestilentiae non relinquit. Adhuc male credentes circumdant me lanceis et transfigunt mea viscera jaculis pungitivis. Adhuc sunt vulnera super vulnus ut fiat in amaritudine lectus meus. Concipio enim dolorem quasi parturiens, et est semper coram oculis plaga recens : confractus sum quasi vas figuli, et adhuc non cessat laqueus inimici : ex fletu vultus intumuit, et spiritus tristis angustiantis ossa siccavit. Per singulos dies infestat me luctus (1) et mens mea continue super vos pertubatur (2).

Mihi sunt infestae vigiliae, incessus pestilens, status laedens, nube visus obducitur, et auditus prae doloribus impeditur : tactus tremit et odoratus di-

(1) M. SS. lectulus.
(2) M. SS. perturbat.

scernenda non ceruit. Mea pungitur caro, et armis defluentinus cruciatur, Cor meum non caret onere cuncta desiderans cum dolore: educunt plerumque sagittas de pharetra, verba super oleum mollientes (1) sedentes in insidiis perburbant itinera gradientis, detrahentes mihi nocte non dormiunt, in abscondito latibulo ad occasum laqueos abscondentes excitant in oculis meis pulverem, et super vestem meam miscerunt sortem. Expectat meus noxia quod cadat humerus a junctura: expectans quod ramus ab arbore praecidatur. Cernunt quod transeant breves sunt, et transeant breves anni, et transit qui sanet vulnera conturbati: lux patientis extinguitur: annus doloris accenditur, et afflictionis asperitas augmentatur tanquam non sit qui opem conferat, et qui jacenti dexteram miserationis impendat. Cogitationes variae succedunt, et non est qui nec eripiat a languore (2). Cernit languidum medicus, nec sanat vulneribus vulnus ejus: meus in diversa rapitur et cor jugiter fatigatur: virtus defectui non redditur, nec est qui tremulo miseretur et conferat alimenta. Non inveni in sylvis reliquas: invadit inedias costas meas. Non inveni in mari pisces, nec in fontibus aquas dulces. Non inveni in porta pacem, nec vitam in tranquillo linquere stationem. In pratis herbam non reperi et umbram in vallibus non inveni: non perdidi virtutes solitas et siti perii secus aquas: amisi cordis dulcedinem: defeci frigores juxta ignem: aspiciunt me obliquo oculo seniores vultures, et derident me continue juniores.

(1) M. SS. Molientes.
(2) M. SS. Longore.

Comedit reliquias alienas in turbine qui consuevit propriis abundare : et sic qui sperabam intrasse tenebras adhuc tenebrosas video vias meas : propter hoc male credentes spectant quod orientur spinae pro hordeo, et bubuli pro frumento. Expectant quod lugeat ille qui premitur , et quod ei esca desiderabilis denegetur. Expectant quod inspiratis cadat injuriis , et pro ipso in domo Domini non sit panis. Expectant quod pro illo qui est absumptus angustia in dominica vinea non sit via. Expectant quod deficiat mentis oculus , et pro eo in domo Domini non sit cibus. Expectant quod adhuc claudicare debeat iu suis semitis qui vinctus est funibus paupertatis. Expectant quod a casibus non eripiat pauperem qui judicio justo judicat totum orbem. Recogitaverunt qui male cogitant , quoniam pullis corvorum negavit escam qui in altis habitat , et firmat fundamento stabili totam terram ; quoniam servis suis rorem negavit gratiae qui firmat hostiis suis mare ; quoniam negavit pauperi eleemosinam qui terram respicit et facit eam tremere , quoniam in deficiente (1) fons fontium et in egente non eget qui tenet in sublimibus principatum. Recogitant quod talia in cordibus meditantur , quoniam Petrus caput ecclesiae , piscator hominum, et janitor coeli illos repulit quos vacavit : illos despexit quos assumpsit : quoniam petentes ab eo gratiam passi sunt repulsam ; quoniam perdiderunt mercedem laboris et operis petentes subsidia pietatis : quoniam ejus vicarius pater orbis inhumanus extitit creaturis. Qui Petrus sic petra fortitudinis extitit :

(1) MSS. ficiente.

qui sic pro fidei christianae defensione pugnavit : qui sic sancti institutorem ordinis, qui sic foetum diligit novae prolis : qui sic advocat providos : qui sic exaltat egenos pauperum curam gerens : qui sic placet per pia opera Regi regum : qui sic in omnibus viis suis opera pietatis ostendit me reddet (1) inopem et molestiam corporis sufferentem ? Consurgat ergo pater quasi fulgor meridianus ad vesperum, et sacro sanet medicamine plagam meam : miserationis impendat radium mihi, qui me putaverant jam consumptum ut status ambiguus ex verberibus patris fiat promissione securus. Purus sermo de patris pectore prodeat, et in me hora vespertina clarescat : alii senescant temporis longitudine ; ego enim senui prae dolore. Tollat mentis amaritudinem clemens pater, et umbram producat in lucem : non est incurabilis dolor meus, ut sanare non valeat pia manus : recedat umbra et subito respiret aurora—Respirabit servulus cum ei miserebitur pater ejus : non privetur sanctae pietatis subsidio, qui adhuc est positus in obscuro : roboretur brachio fortitudinis qui factus est viribus imbecillis : Qui pudore grandi deprimitur non absque munere moriatur. Quis est qui cogitet omnes aquas ne defluant, et patrem ne filio rorem benedictionis impendat ? Cesset igitur de caetero, cesset obstaculum ut currens perficiat cursum suum.

(1) MSS. reddit.

RIME DI PIETRO DELLA VIGNA



CANZONE I.

Amore in cui i' vivo, ed ho fidanza
Di voi, bella m' ha dato guiderdone.
Guardomi infin che venga la speranza
Pure aspettando buon tempo e stagione,
Com' uom ch' è in mare, ed ha spème di gire,
Quando vede lo tempo, ed ello spanna (1)
E giammai la speranza non lo 'nganna;
Così farà, Madonna, il mio venire.
Oh potess' io venire a vo', amorosa,
Come il ladrone ascoso, e non paresse
Ben mi terria in gioia avventurosa
Se amor tanto di bene mi facesse.

(1) Intorno questa parola, che manca al vocabolario, molto fu detto, ma ben osserva il Nannucci *Manuale della Letteratura p.* 26. che essa è il contrario della voce marinaresca mettere in panna, e vuol quindi dire sciogliere le vele, come si fa chiaro anche dal sesto verso della quarta stanza della medesima canzone, e da alcuni versi di Brunetto Latini pubblicati dal Trucchi:

E di che in mare frango malamente,
Ma contro a tempo spanno,
Che al dritto porto non posso tenere.

I' ben parlante, donna, con voi fora,
E direi come v' amai dolcemente
Più che Piramo Tisbe, e lungamente
I' v' ameraggio, insin ch' i' vivo ancora.
Vostro amore mi tiene in tal desire,
E donami speranza e sì gran gioi,
Che non curo, sia doglia, o sia martire,
Membrando l' ora ch' io vegno da voi.
Che s' io troppo dimoro, aulente cera,
Sarà ch' io pera e voi mi perderete.
Adunque bella, se ben mi volete,
Guardate ch' io non mora in vostra spera.
In vostra spera vivo, donna mia,
E lo mio core ad esso voi rimando;
Già l' ora tarda mi pare che sia,
E fino amore al vostro cor dimando.
I' guardo tempo vi sia 'n piacimento,
E spanda le mie vele in ver, voi, rosa,
E prendo porto là, u' si riposa
Lo mio core allo vostro insegnamento.
Mia canzonetta porta i tuoi compianti
A quella che in balía ha lo mio core:
Tu le mie pene contale davanti,
E dille com' io moro per su' amore:
E mandami per suo messaggio a dire
Com' io conforti l' amor che le porto.
E se io ver lei feci alcun torto
Donimi penitenza al suo volere.

CANZONE II.

Assai cretti celare
Ciò che mi convien dire,
Ca' lo troppo tacere
Noce manta stagione (1),
E di troppo parlare
Può danno addivenire:
Perchè m' avvien temere
L' una e l' altra cagione.
Quando l' uomo ha temenza
Dì dir ciò che convene,
Lievemente addivene
Che 'n suo dire è fallenza:
Uom temente non è ben suo signore;
Però, s' eo fallo, el mi perdoni Amore.
Certo ben son temente
Di mia voglia mostrare;
E quando creo posare
Meo cor prende arditanza;
E fa similemente
Come chi va a furare,
Che pur veder le pare
L' ombra di chi ha dottanza,
E poi prende ardimento
Quando ha maggior paura:
Così Amor m' assicura,

(1) Mante e suoi derivati per molto è voce viva in qualche dialetto Abruzzese.

Quando più mi spavento,
Chiamar mercè a quella a cui son dato;
Ma poi la veo, oblio ciò ch'ho pensato.
Dolce m'è l'oblianza
Ancor mi sia nocente,
Ch'eo vivo dolcemente,
Mentre mia donna miro,
Ed or m'è gran pesanza
Poi ch'eo son conoscente
Ch'ella non cura niente
Di ciò dond'eo sospiro.
E piango per usaggio
Come fa lo malato,
Che si sente gravato,
E dotta in suo coraggio:
Che per lamento li par spesse fiate
Li passi parte di ria volontate.
Così pianto e lamento
Mi dà gran benenanza,
Ch'eo sento mia gravanza
Per sospiri amentare (1)
E dammi insegnamento
Nave, ch'ha tempestanza,
Che torna in allegranza
Per suo peso alleggiare.
E quando aggio alleggiato
Dello gravor ch'eo porto,
Eo credo essere in porto
Di riposo arrivato.

(1) Diminuirsi, menomarsi e come vuole il Nannuccio dal latino *adminuere*.

Così m' avven, come alla cominciaglia (1)
Che creo aver vinto, e ancor sono a battaglia.
Come a fenice avvene
Vorria m' addivenisse,
S' Amor lo consentisse,
Poi (2) tal vita m' è dura,
Che s' arde e poi rinvene.
Chè forse s' eo m' ardesse
E di nuovo surgesse,
Ch' eo muteria ventura:
O ch' eo mi rinnovasse
Come cervo in vecchiezza,
Che torna in sua bellezza (3).
Così se m' incontrasse,
Forse che rinnovato piaceria,
Onde ogni ben sol mercede sarìa (4).

CANZONE III.

Uno possente sguardo
Coralmen' m' ha feruto;
Ond' io d' Amore sentomi infiammato:
A me ferio d' un dardo
Pungente forte aguto,

(1) Cominciamento.
(2) Poichè.
(3) Intorno le credenze popolari qui ricordate vedi Brunetto Latini Tesoro L. V. c. 26.
(4) In queste due canzoni abbiamo seguita la lezione del Nannucci.

Che mi passoe lo core e lo mantato,
E sono in tali mene,
Ch' io dico: ohi lasso mene! com' faraggio,
Se da voi, Donna mia, aiuto non aggio?
Gli occhi miei c' incolparo,
Che volsero isguardare;
Perchè hanno ricevuto male a torto,
Quand' egli s' avvisaro
Agli occhi micidiare:
E quell' occhi m' hanno conquiso e morto
E lo riso avvenente
E lo sguardo piacente m' han conquiso,
E tutte l' altre gioi' de lo bel viso.
Traditrice ventura
Perchè mi ci menasti?
Non era usato mai 'n esta partuta,
Pensai partire allura,
E tu m' assicurasti,
Onde a lo core aggio mortal feruta,
Non avea miso mente
A lo viso piacente, e poi sguardai
In quello punto, ed io m' innamorai.
Di quella innamoranza
Io mi sento tal doglia,
Che nulla medicina a me non vale;
Ancor tengo speranza,
Che se li muti voglia
A quella che m' ha fatto tanto male;
Ancor m' aggio scóndotto,
E odiraggio altro motto che disdire
Poich' ella vederà lo mió servire.
Se dello suo parlare

Nò m' fosse tanto fera,
Dicesse alcuna cosa al mio parire
Solo per confortare
In ciò che mi dispera;
Ch' io pugnasse pur de ben servire;
Che s' io foss' oltramare
Converiami tornare a esta contrata
Ben faria cento miglia la jornata (1).

SONETTO

Perocchè Amore non si può vedere
E non si tratta corporalmente,
Quanti ne son di sì folle sapere,
Che credono che Amore sia nïente.
Ma po' ch' Amore si face sentere
Dentro dal cor signoreggiar la gente,
Molto maggiore pregio dee avere,
Che se il vedesse sensibilmente.
Per la virtute della calamita,
Come lo ferro attra' non si vede,
Ma sì lo tira signorevolmente.
E questa cosa a credere me 'nvita,
Che amore sia, e dammi grande fede,
Che tuttor fia creduto fra la gente (2).

(1) Questa canzone molto scorretta fu così stampata nella *Raccolta di Sonetti e Canzoni di diversi Antichi Autori Toscani. Firenze Giunti* 1527.

(2) *Allacci Poeti antichi.*

CANZONE IV.

Amor da cui move tutt' ora e vene
Pregio e larghezza, e tutta benignanza
Vien nell' uomo valente ed insegnato;
Ch' io non potria designare lo bene
Ch' onde nasce ed avvene a chi ha leanza:
Ond' io ne sono in parte tralasciato;
Ma si dirò, come Amor m' ha locato,
Ed onorato più d' altro amadore
Per poco di servire;
Che s' io voglio ver dire
Di sì gran guisa m' ave fatto onore,
Che sè ha slocato, e miso m'ha in suo stato (1).

(1) Seguono altre quattro stanze, che rimangono scorrettissime ad onta delle cure del Salvini, del Biscioni, e del Valeriani.

APPENDICE

SULLA CASA DI PIETRO DELLA VIGNA IN NAPOLI

RICERCHE

DI BARTOLOMMEO CAPASSO

(Dal Rendiconto dell'Accademia Pontaniana pel 1859).

I nostri patri scrittori malamente han creduto che l'attuale palagio della Regia Zecca fosse stato già una volta quello posseduto in Napoli dal famoso Pietro della Vigna (De Pietri *Istoria di Nap.* p. 79, Camera *Annali* p. 221). Il loro errore è nato dal non aver essi riconosciuta e distinta un'altra casa, in cui si esercitò per alcun tempo l'Officina delle monete, prima che da Re Roberto venisse trasferita, dove ora tuttavia esiste. Questa casa, che veramente appartenne a Pietro, era situata nella Contrada detta *Capo di piazza (platea capitis plateae),* una delle Ottine o piazze in cui Napoli era divisa al tempo degli Svevi (Tutini *Dei Seggi di Napoli* p. 173); men-

tre che il palazzo delle monete, che tuttora vedesi di rincontro la Chiesa di S. Agostino, apparteneva in quell' epoca alla famiglia Somma nobile nel Sedile di Capuana, ed il vicolo, in cui è posto, chiamavasi *Pizzofalcone*, e faceva parte di un' altra Ottina o piazza della Città chiamata *Forcella* (De Pietri *Op. cit.* p. 79).

Noi non abbiamo alcuna memoria della Casa di Pietro prima del 1254. In quest' anno (1) vi dimorava Papa Innocenzo IV. (Sinibaldo del Fiesco) e ai 7 dicembre vi moriva (Nicola de Curbio *Vita Innocentii* ap. Balutii *Miscell.* t. I. p. 206). Ivi i Cardinali raunatisi elessero il di lui successore Alessandro IV il quale puranche vi risedette in tutto il tempo, che ebbe a trattenersi in Napoli (2).

Or perchè Innocenzo IV sceglieva questo palazzo a sua dimora? Confiscato a Pietro cogli altri suoi beni era esso divenuto proprietà dello Stato, ed a tal titolo andava a risedervi il Papa, che allora regolava la cosa pubblica del regno, o acquistato direttamente era preferito da lui allo stesso Episcopio, come quello,

(1) I Diurnali di Matteo Spinelli mettono la venuta del Papa in Napoli al 29 giugno dell' anno antecedente 1253; ma il ch. signor Duca di Luynes nelle sue Annotazioni a quel Cronista con autentici documenti ha dimostrato l' errore e la falsità di quella data, forse interpolata nel testo di Matteo da mano posteriore, e come il Papa fosse entrato in Napoli ai 27 novembre del 1254, V. *Comm. historiq. et chronol.* p. 96.

(2) V. la Sentenza del detto Papa resa nel 1255 *in palatio quondam Iudicis Petri de Vinea* ap. Lami *Delic. Erud. Tosc.* in *App. ad Leonis Urb. Chron.* t. I. p. 295.

che era suo patrimonio particolare? I fatti posteriori c' inducono ad ammettere la seconda ipotesi piuttosto che la prima. Ed in vero nel 1276 Federico del Fiesco Conte di Lavagna fratello di Papa Adriano V, e nipote di Innocenzo IV, ottiene da Re Carlo I d'Angiò di essere reintegrato in tutti i beni, che già appartenevano al detto Papa Adriano nel Regno mentre era Cardinale, e che a lui ricadevano per la testamentaria disposizione del medesimo (Reg. 1276, A, fol. 10 a t.—Cf. Reg. 1278 D. fol. 314). Tra questi beni eravi senz' alcun dubbio, come in appresso vedrassi, anche il palagio di Pietro della Vigna in Napoli.

Per quanto io so, prima del 1285 lo stesso Re Carlo I, fece trasportare l' Officina delle monete da Castel Capuano, ove prima era posta, in questo palagio. Parecchi documenti del Regio Archivio comparati tra loro ci fan conoscere, che esso allora possedevasi dal detto Federico, ed indi dal suo nipote Luca del Fiesco Cardinale di S. Maria *in via lata*, che era posto nella Contrada detta *Capo di piazza*, che ivi esercitavasi la Zecca delle monete, tenevasi ragione, e conservavansi le pubbliche carte, e che il fisco pagava 16 once d' oro l' anno per la pigione del medesimo. Infatti in un documento del quale ho avuta communicazione dal mio chiaro amico e collega Camillo Minieri-Riccio si trova la notizia delle spese fatte per trasportare i ferri e gli attrezzi (*stilia*) inservienti alla fabbricazione delle monete dalla detta casa altrove per dare temporaneamente luogo al Cardinal Gerardo Vescovo di Sabina *pro habitatione sua dum romana Curia Neapoli resideret* nell' ottava indi-

zione, e per riportare i medesimi di nuovo nello stesso luogo dopo la partenza del detto Cardinale, e della Corte romana da Napoli (1). In altro documento del 10 febbraio 1299 si ordina pagare a Federico del Fiesco la pigione decorsa dele case sita in *Rua capitis plateae de civitate Naapolis*, tenute ab olim dalla Regia Curia, e che era dovuta dalla II. indizione fino all' XI, nonchè l' annata corrente di 16 once d' oro *ponderis generalis* (2) Da altri documenti

(1) Il documento tratto dal fol. 8 a t. e 9 del Fasc. 21, il Primo olim 21, è così trascritto nella pag. 433 e 444 del MS. intitolato: *Notamenta ex fasciculus Regiae Siclae Parte I.*, che si possiede dal lodato signor Minieri Riccio: Pro delatura ferramentorum et aliorum stilum Regiae Siclae a palatio quondam Petri de Vineis, ubi Regia Sicla fiebat, et rationes audiebantur, et servabantur evacuando et liberando Venerabili Domino G. Sabinensi episcopo pro habitatione sua dum Romana Curia Neapoli resideret in mense Septembris et Octombris 8 Indictioni, quae ferramenta et Stilia delata sunt a dicto Palatio ad domos Curiae sitas iuxta astracum quod dicitur de Mari prope Petram piscium Neapolis, ubi dicta Sicla facta fuit, et rationes Curiae auditae, et conservatae fuerunt. Et deinde recedente Romana Curia de Civitate Neapolis reportare fecit dicta ferramenta et Stilia ad predictum palatium Petri de Vineis; ubi denuo reficere fecerunt omnia necessaria pro dicta Sicla.

(2) Scriptum est cabellotis Siclae nostrae Neapolis parvae novae denariorum monetae fidelibus suis etc. Dum per David de Vogeria Procuratorem viri nobilis Frederici de Flisco militis Lavaniae Comitis de pensione quarumdam domorum quae dicuntur esse dicti Comitis sitarum in ruga Capitis Plateae de Civitate Neapolis, quas Curia nostra ab olim tenuit et tenet ad presens pro operibus utriusque Siclae nostrae dictae parvae monetae et Carolensium argenti, et Curiae no-

del 1305 rilevasi, che le monete battevansi *in palatio quondam Petri de Vineis in Neapoli ubi consuetum extitit fieri esercitium Sicle*, che questo palagio esisteva nella detta Contrada *Capo di piazza*, e che l'accennata pigione di annue once 16 d'oro pagavasi allora al Cardinale di S. Maria in *via lata* (Reg. 1305 e 1306 C. f. 43 e 290 a t.; e Reg. 1305 D. f. 151, ap. Fusco *Sopra una moneta di Re Ruggiero* p. 29 e 51). Lo stesso trovo praticarsi negli anni seguenti 1308, 1315 e 1318, come può rilevarsi da altri documenti del Regio Archivio. Reg. 1309,

strae rationibus audiendis ab anno 2. usque per totum annum 11. Indict. proximo preteritorum satisfieri peteretur, et pro parte ipsius nostrae Curiae expensae quamplures diversis temporibus factae in reparatione domorum ipsorum, quae ascendebant ad magnam pecuniae quantitatem, requirerentur a procuratore prefato; tandem inter Curiam nostram, et procuratorem eumdem conventum est quod computatis expensis eisdem pro dicta pensione temporis supradicti nostra Curia solvere teneatur procuratori predicto unc. auri 50 et ab inde primo mensis Septembris nuper preteriti huius 12. Indictionis in antea anno quolibet, quousque Curia nostra domos ipsas teneruit unc. auri sexdecim ponderis generalis de quibus pro eodem anno presenti eidem procuratori satisfieri volentes fidelitati vestrae precimus quatenus receptis presentibus de pecunia proventuum dictae Siclae parvae monetae quam Curiae nostrae dare tenemini, dicto procuratori ad presens pro pensione domorum ipsarum eiusdem anni XII Indictionis predictae uncias octo et in fine eiusdem anni reliquas uncias auri octo in eadem parva moneta absque defectu quolibet exhibere curetis. Recepturi exinde ab eodem apodixam idoneam ad cautelam. Datum Neapoli per Magistros Rationales etc. Die 10. Februarii XII Indict.—Reg. 1299 D. fol. 69 a t.

A, fol. 116 a t.—Mazzo 10, Area F. num. 13 Mazzo, 45; Arca D. num. 3 (1).

Non prima del 1333 Re Roberto ordinava, che il Reale Archivio dalle case dei Fieschi si trasportasse in quelle di Ettore Vulcano a Porta Petrucciola, cioè nelle vicinanze dell' Ospedaletto, e l' Officina delle monete nelle case dei Somma a S. Agostino ove tuttora esiste (Reg. 1332 e 1333. fol. 140 citato dai Chiarito p. 29). Con Diploma dei 4 Marzo 1333, I. ind. esso Re ordina alli Sei della città ed al Cassiere (*arcarium*) della medesima di far buone l' once 700 pagate per Martuccio Spatario e Leonardo Moccia Gabelloti del buon denaro per lo prezzo della casa di Adenolfo e Niccolò de Somma figli del *quondam* Nicolò Maestro Razionale della Regia Curia, sita verso la Chiesa di S. Agostino per non essere denaro pronto nella Camera Regia; la qual somma egli l' avrebbe poi escomputata colla sovvenzione e donativo dovuto dalla città in quell' anno, come dal Registro del 1332 e 33, I.ª indiz. fol. 161 a t. citato dal Summonte I, 142. Da un' altro Diploma della Regina Giovanna I. rilevasi che *in regalibus domibus Neapoli prope ecclesiam fratrum Heremitarum Sancti Augustini* allora esercitavasi l' officio dalla Regia Zecca e conservavasi l' Archivio, come dal Reg. 1343 e 1344, fol. 109 puranche citato dallo stesso Chiarito.

(1) Alcune botteghe di questo Palazzo nel 1289 furono ridotte a carcere per tenervi rinchiusi i prigionieri Siciliani e Catalani, come rilevo dalla notizia datami dal lodato Signor Minieri Riccio, e tratta dal suo MS. intitolato *Notamenta ex archivis Regiae Siclae parte 2.* p. 685, dove si cita il mazzo 18, l' arca S. ed il numero 4.

Quanto alla Casa di Pietro a *Capo di piazza* noi non sappiamo dopo i Fieschi in potere di chi fosse passata. Certo è però che il luogo così denominato comprendeva in quel tempo quella Contrada della nostra Città, che sta nel principio della strada della *Selleria* (1) dal lato d' occidente. In uno istrumento del 10 Marzo 1436 per Notar Marino Naclerio si legge donazione di case site *in platea capitis plateae hujus civitatis in loco qui dicitur la Torre de li ferule della regione di Portanova.* (*Visit. S. Restit.* 1580 fol. 63 a t.). Il vico delle *ferule* secondo il Tutini (*Op. cit.* p. 34) era sotto S. Severino, e la Torre delle *ferule* chiamavasi anticamente come dice il Celano (II. 55) la via ora detta *de' Ferri vecchi al Pendino.* 1491 questa contrada dicesi *a pede della Sellaria seu a Capo di piazza* (*Visit. cit.* fol. 76). Nel 1578 s' indica una casa *cum quinque apothecis et cortilio magno a parte plateae de li Gactoli sita in platea Sellariae alias Capo piazza juxta viam sellariorum et viam dictam de Miraballis* (*Visit. Cathedr.* 1580 fol. 291). Questa contrada inoltre, che come abbiamo detto, formava una delle ottine di Napoli, aveva il suo proprio Sedile, secondo che rileviamo

(1) In questa strada, come dice il De Pietri *Op. cit.* p. 80 nacquero Iacopo Sannazzaro, e Giovan Battista Marino. La casa paterna del Sannazzaro era la prima, che si trova a dritta andando dalla Sellaria a Portanova nella strada ora detta di *S. Biagio dei Taffettanari.* V. Crispo *Vita di Giacopo Sannazzaro* pag. 32, ed istrum. dei 31 Agosto 1542 per Not. Federico de Argentio nella *Visit. Paroch. major.* an. 1580 fol. 58—Della Casa poi del Marino non ho trovato finora alcuna precisa notizia.

da un istrumento del 1269 nel Repert. delle scritture di S. Marcellino fol 151 , e da una carta del 1392 tra le scritture del Monastero di S. Martino di Napoli compendiate dal Tutini in un suo Mss. che si conserva nella Bibl. Brancacciana (II, E) al fol. 96, ove dicesi *theatrum plateae capitis plateae*. Cf. pure l' *Op. cit.* dei *Seggi di Napoli*. p. 38.

Certo è d' altra parte , che essa a poco a poco perdette la sua antica denominazione , e prese quella di *Zecca vecchia* dall' edificio , ove una volta una tale officina era esistita. Così troviamo nel 1489 in un istrumento di Notar Vincenzo della Morte accennato dal P. Carlo Borrelli nelle sue *Scritture* fol. 1111 , (132 *mihi*) indicarsi la casa del magnifico Malizia Carafa *in platea Sellariae ubi dicitur la Zecca vecchia*. La stessa antica casa delle monete a quanto pare pervenne in seguito alla famiglia Barbati estinta nel Seggio di Montagna (1) , ed indi nel secolo XVI alla Corporazione dell' arte della lana. Ivi allora si stabilirono l' opere di bagnare e tingere i panni , e tutto il comprensorio di case , che il Summonte chiamava Gran palazzo , ebbe il nome di *fondaco della Zecca vecchia* (*Summ*. I. 247).

In questo fondaco nel 1647 abitava Orazio di Rosa , o Rossetto secondo altri , volgarmente detto *Raz-*

(1) Nell' apocrifa Cronica di Ruggiero Pappansogna si dice che *casa Barbaro antiqui gentiluomini de la montagna.... in tempo dello imperatore Costantino vennero da Roma con la conquista! et fundaro uno gran palazzo , dove se chiama la Cecha vecchia et foro loro dette case*. V. Sicola *Della nobiltà gloriosa di S. Aspreno* pag. 318.

zullo, tintore e *frisatore* di panni, che a capo degli altri operai puranche ivi dimorante prese molta parte nei tumulti popolari che allora afflissero la nostra città. Eletto in quella occasione Capitano del popolo e carceriere maggiore della Vicaria, si mostrò sempre acerrimo oppositore degli Spagnuoli e dei Nobili (V. specialm. Capecelatro *Diario* P. III, p. 499). Poscia sedati i tumulti e ridotta la città all' obedienza di Re Filippo IV godette dell' indulto dato da D. Giovanni d' Austria ai ribelli e continuò per alcun tempo ad essere Capitano di strada per la Sellaria. Ma non andò guari, che per aver fatto resistenza alla forza pubblica e tratto di mano ai birri un suo figliuolo che volevasi tradurre in carcere, o forse piuttosto perchè gli Spagnuoli volevano togliersi l' intoppo di un uomo pericoloso e di gran seguito, ai 13 febbrajo del 1649 fu decollato nello stesso luogo della piazza della Sellaria, ove circa due anni innanzi egli aveva mozzato il capo al Presidente Cennamo. Nè contento di ciò il Conte d' Ognatte allora Vicerè, e volendo, come sappiamo dal Celano l. c. e dal Parrino (II. p. 143), distruggere questo nido di malcontenti ordinò che si demolisse il detto fondaco ove Razzullo abitava, nel suo sito si costruisse quella fontana che tuttora si vede, e si aprisse la strada a lato di essa che dicesi *Largo Zecca dei panni*, e che così conserva tuttora la memoria delle due arti ivi un tempo esercitate. Le case allora abbattute occupavano la maggior parte dell' area che in tempi a noi vicini serviva ad ergere in occasione della festività del *Corpus Domini* quel temporaneo tempio detto comunemente il *Catafalco*; così però che poco più poco

meno giungessero fino alla direzione dell' angolo della strada precedente, che dicesi di *S. Biagio dei Taffettanari*. L' iscrizione in fatti apposta alla cennata fontana nello stile del tempo ci ricorda, che quella via erasi aperta da colui che col felice trionfo della pace e della concordia aveva dischiuso la via alla giustizia alla pace ed alla pubblica quiete del regno, e che *perviam civili commodo ex invio angulo plateam hanc fecit*.

MEMORIE INTORNO LA FAMIGLIA DE VINEA

ESTRATTE DALLE PERGAMENE DELL'ARCHIVIO DI CAPUA, E DAI PATRII SCRITTORI DAL CANONICO JANNELLI.

1237. Marzo. In una vendita: *Pietro de Vinea figlio del quondam Angelo, e terra dell'Abate Taddeo e del suddetto quondam Angelo fratelli.*

1241. In una permuta di beni: *Camillo de Vinea figlio del quondam Costantino.*

1247. Agosto. Terra beneficiale di *D. Giovanni della Vigna decano della maggiore Chiesa.*

1249. Giugno. Pergamena ricordata dal *Monaco Sanct. Cap. p. 261, e dal Daniele reg. sepol. di Paler. illus. p. 86. Pietro delle Vigne, Tommaso suo fratello, Taffuro ed Angelo delle Vigne suoi parenti* — Pergamena d'enfiteusi. 1275. Decembre. *Quondam Tommaso de Vinea.*

1300. 20 Ottobre. *Terra Guglielmi de Vinea.*

1301. 14 Novembre. *Palatium Camilli de Vinea.*

1302. 14 Maggio. Strumento di concordia tra il Capitolo Capuano e Giacomo de Santis per l'anniversario del *quondam Tommaso de Vinea.* Il Jannelli lo dice II. ma potrebbe essere un solo con l'antecedente.

1504. *Ginotto de Vinea.* Provisore delle fortezze e

Castelli di Basilicata e Capitanata—*De Lellis fam. nob. fam. Monaco.*

1304. 27 Gennaio. *Terra Thomasii de Vinea* (II?)

1306. 26 Settembre. *Domus Johannis de Vinea* II. *Necrologia di S.Benedetto Pratilli Hist.Princ.Long.*

Nella stessa 14 Maggio *Berteraymus de Vinea Miles. 12 Novembre Masina de Vinea uxor Matt. Lufrancu. 31 Ottobre. Benedictus de Ebulo et Rita de Vineis uxor. 9 Luglio. Orsolina de Vinea uxor Jordani de Galluctio. 14 Ottobre. Mariella de Vinea* detta dal Pratilli *soror Petri junioris, uxor Jacobi de Abenabulo de Capua.* Charta Thes. Capuani. 1361.

1325. 14 Aprile. *Petrus de Vineis de Capua testis.* 8 Aprile 1851. *Terra Petri de Vineis* (II. o III?)

1837. 14 Marzo. *Nobilis mulier Maria uxor Francisci de Vineis.*

1440. 16 Aprile in una vendita. *Dominus Jacobus de Vineis* testimone.

1343. 2344. *Petrus de Vinea Regis Consiliarius et familiarius, in Curia Vicariae, Judex ordinarius, et judex primarum appellationum Comitatuum Provinciae et Forqualquerii (Recogn. Sanct. Cap. Monaco n. 55).* E lo stesso di cui *Summonte* ed *Engenio* riferiscono l'iscrizione sepolcrale ch' era in S. Chiara. *Hic jacet quondam Petrus de Vineis de Capua olim Judex Curiae Vicariae Regni Regius Consiliarius et familiaris, qui obiit an. Dom.* M. CCC. XLVIII. *Die* XVIII. *Decembris, Prima Indic.* — Nell'Archivio si parla di suo figlio Nicola nel 1390 *Regius Cambellalanus et Capitaneus Piperni.*

1358. 14 Decembre. *Dominus Rogerius de Vinea Jurisperitus, Canonicus Diaconus Sanctae Capuanae Ecclesiae.*

1366. 18 Giugno, e 1374 24 Aprile. Istrumenti.— *Terra nobilis Loysii de Vinea de Capua.*

1363. 20 Agosto. 1367, 1374, 1376. *Petrillus de Vinea*, e da una Pergamena del 3 Novembre 1376 appare figlio di *Domina Maria Pettenata*, e del *quondam Cicci de Vineis* (pergam. 12 Maggio 1382), e padre dell'*Abate Cubello delle Vigne. (Aldimari mem. fam. nol. fam. Pettenata)* il quale è ricordato in altre pergamene del 13 Maggio 1382, 14 Gennaio 1384, 6 Maggio 1389 e 20 Gennaio 1396. Sorella al suddetto Pietro è la ricordata *Orsolina de Vinea ist.* 13 Maggio 1382, del 1400, *vedova di Fanello Costantino.*

1384. 8 Giugno. *Nobilis vir Dominus Antonius de Vineis Miles, et Margherita de Vineis de Capua soror germana ipsius Antonii, more Nobilium et Francorum viventes et Nicolaus de Vineis frater germanus dicti Domini Antonii.* Questo Antonio andò legato a latere d'Innocenzo VIII in Toscana e Lombardia per lo scisma. *Marra (fam. est. e foras.* p. 352.

1399. Morte del Beato *Raimondo delle Vigne* in Norimberga.

1418. 5 Settembre, e 1430. *Terra Domini Raymundi de Vineis* (II).

1443. *Pandolfo delle Vigne,* uno dei 20 cavalieri che nel 20 febbraio sostennero le mazze del baldacchino per l'entrata d'Alfonso I. d'Aragona in Napoli. *Granata Stor. Civ. Cap. L.* 3, *p.* 105.

1445. *Fra Girolamo delle Vigne Domenicano Vescovo di Policastro. Ughel. It. 1. Sac.*

1445. 27 Gennaio. *Nobiles viri Loysius et Galassus de Vineis de Capua fratres, et procuratores Dominae Franciscae de Vineis. Galasso* poscia è soprastante Eletto di Capua, marzo 1468, ed Eletto effettivo sett. 1470, luglio 1473. (*L. I. Canc. Com.*).

1457. 18 Maggio. *Ortus domorum Petrilli de Vineis.* Ed in un istrumento del 8 febbraio 1461 insieme a *Bartolomeo, Maddalena, Antonia, e Polissena de Vineis;* e nell'ottobre 1467 e nel 1471, e 1474 come uno degli Eletti di Capua. *(L. I. Can. Com.).*

1467. *Antonio delle Vigne* uno dei cinque deputati mandati da Capua ad Alfonso I. per la concessione dei privilegi. *(Granata L. 3. p. 107).*

1470. *Innocenzo delle Vigne*, uno dei dieci Cavalieri Capuani che seguirono Ferdinando I. d'Aragona contro Giovanni d'Angiò. *(Ivi L. 3. p. 123).*

1491. 28 Agosto. *Vincentius de Vineis testis*, nel 1495, fu uno dei quattro gentiluomini mandati a Ferdinando II. d'Aragona per esporre i bisogni della città di Capua. *(Ivi p. 151).* Eletto nel 1505, 1507, ec. sino al 1526 *(L. 2. Can. Com.).*

1501. *Giovanna delle Vigne*, della quale si è parlato nel testo.

1512. *Andrea della Vigna*, ascritto tra i nobili del Consiglio di Capua 1517 al 1527. *(L. 2. Can. Com.).*

1517. *Luigi della Vigna* nel medesimo Consiglio *(Ivi).*

1518. *Tommaso della Vigna. (Ivi).*

1543. 1580. *Fabrizio della Vigna* tre volte Sindaco, morì nel 1588, lasciando i figliuoli *Vincenzo*, *Tiberio*, *Carlo* (*Arch. A. G. P.*). *Carlo* nel 1587 sposò *Vittoria Sansò*. È sua memoria sino al 1608.

1553. 1556. *Caterina della Vigna badessa (Monaco Sanc. Cap. p. 478).*

1588. *Cesare della Vigna (Lib. batt. di S. Pietro a ponte).*

1613. 13 Luglio. *Lucrezia delle Vigne* sposa *Giacomo d'Uva. (Ivi lib. matr.).*

1614. Muore *P. Attanasio delle Vigne*, cappuccino in odore di santità.

1639. *Carlo delle Vigne* rimasto celibe e tuttavia vivente nel 1659 fu insieme alle sorelle *Giovanna*, *Beatrice* e *Geronima* ultimo della famiglia. La prima si vestì monaca, la seconda rimase anche celibe, la terza maritata a *Giulio Mazziotta*, non procreando figli istituì erede nel 19 aprile 1672 *Geronima Sansò*.

FINE.



INDICE



AVVERTENZA

Essendo trascorsi molti errori nella stampa, che non fu potuta curare dall'autore medesimo, si prega il lettore a voler tener presente l'*errato-correggi*.

				ERRATO	CORREGGI
Pag.	4	v.	3	involantaria	involontaria
Pag.	5	v.	10	subietto	subbietto
Pag.	13	v.	23	traccie	tracce
Pag.	17	v.	5	omagio	omaggio
Pag.	30	v.	11	che medicando	che mendicando
Pag.	33	v.	23	di quel suolo	di quel secolo
Pag.	39	v.	7	tale fovse	tale forse
Pag.	45	v.	21	di quello corti	di quelle corti
Pag.	ivi	v.	13	lore spade	loro spade
Pag.	46	v.	6	ma non certa	ma non spiega
Pag.	49	v.	13	seconda meta	seconda metà
Pag.	52	v.	2	Sarncinesco	Saracinesco
Pag.	53	v.	15	ma ancora luogo alla potenza	ma ancora alla potenza
Pag.	60	v.	23	passione G. Cristo	passione di G. Cristo
Pag.	69	v.	15	provectes	provectos
Pag.	73	v.	7	colla quale rinunziare	colla quale senza rinnnziare
Pag.	79	v.	12	della giustiza	della giustizia
Pag.	80	v.	9	Semplice fu l'argomento giudiziario	Semplice fu l'organamento giudiziario
Pag.	ivi	v.	12	Maestro ginstiere	Maestro giustiziere
Pag.	98	v.	2	si cercò perderle	si cercò penderlo
Pag.	ivi	v.	21	colore oscure	colore oscuro

Pag. 114	v. 2	sotterfurgi	sotterfugi
Pag. 118	v. 14	fondo del carcero	fondo del carcere
Pag. 123	v. 1	sprangiunge	sopragginnge
Pag. 175	v. 2	sospendessero; divini officii	sospendessero i divini officii
Pag. 180	v. 14	mi farebbe insegnato	mi farebbe in seguito
Pag. 193	v. 32	effectus opens clareat	effectus operis clareat
Pag. 209	v. 14	m' ha gaastà	m' ha guastà
Pag. 214	v. 17	con la morto	con la morte
Pag. 223	v. 11	città demaniale	città demaniali
Pag. 227	v. 8	compeilo	compello
Pag. 243	v. 16	degli uomi	degli uomini
Pag. 245	v. 26	longe latque	longe lateque
Pag. ivi	v. 27	es plurimorum	et plurimorum
Pag. 246	v. 30	divinus intuitu	divinu intuitu



